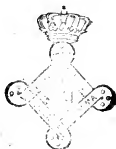

NAZ. CENTR.
201
31 G
36
R. BIBLIOTECA
VITT. EMAN. II
ROMA


FAUSTO
ROMA
N. 60
LEGATORE DI LIBRI

IL
MONDO CIVILE E INDUSTRIALE
NEL
SECOLO XIX

PER

CARLO DE CESARE



NAPOLI
PEI TIPI DI G. GIOJA
1857


BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EM.
201
31 G
36

PROEMIO

Il più grande restauratore delle discipline filosofiche e morali in Italia durante la seconda metà del secolo decimottavo, Antonio Genovesi, studiando nelle evoluzioni sociali il movimento della civiltà, vide questa fondare il suo impero nella parte Orientale dell' Asia, e poi di moto in moto passare dalla Fenicia e dall' Egitto in Grecia ove fondò un novello imperio, dalla Grecia in Sicilia, e quindi fatta romana spandersi in tutta Italia, finchè ecclissata dalle invasioni barbariche riapparve sfolgorante di nuova luce nelle repubbliche italiane, che la comunicarono e diffusero nelle regioni occidentali d' Europa, in quella guisa medesima che l'occidente Europeo in seguito ne sparse i primi germi nel nuovo mondo.

Durante l'immenso cammino percorso dalla civiltà, ei vide concorrere al suo svolgimento le religioni, le leggi, le scienze, le arti e le tradizioni, e innanzi che fornissero il pieno compimento degli ufficii sociali le vide ecclissate da nuove religioni, nuove leggi, nuove discipline e nuove tradizioni. Nello stato più incivilito e per effetto della medesima civiltà egli osservò eziandio i bisogni cresciuti: nello stato barbaro e per effetto della stessa barbarie li vide per lo contrario ristretti in angusta sfera. Ond'ei dimandò a sè stesso: sarebbe per avventura la civiltà non bene e ricchezza, ma bisogno e male, e invece la barbarie non male e bisogno, ma bene e ricchezza?

All'uopo tutti gli argomenti pro e contra alla civiltà ei svolse con leggiadro stile, che volle chiamar *infranceseato*; trattò la quistione con le vedute pratiche della scienza, ma non trovò modo come ben definire la civiltà, e mostrare in che realmente consistesse (1). Lo stesso accadde al Sismondi, allo Storch che confuse la civiltà coi *beni interni*, cioè colle *ricchezze immateriali* in generale; al Guizot che la descrisse e non definì; al Roux-Ferrand che ne allargò il concetto, ed a moltissimi altri scrittori.

In quanto poi alla consistenza della civiltà il Passy ragionando delle varie cagioni che la fecero progredire nelle varie contrade del mondo, notò gli effetti di quelle numerose cagioni elevati a cause secondarie in ordine alle varietà del progresso dell'incivilimento, e disse che le principali sono: l'agglomerazione delle popolazioni: l'uso del commercio e della navigazione: la divisione delle occupazioni e l'attività del lavoro (2). Innanzi di lui non pochi scrittori avevano già detto che la civiltà consisteva nelle permutazioni delle ricchezze fra le varie genti; perciocchè non potendosi le permutazioni compiere senza l'uso reciproco de' linguaggi e delle misure, di necessità si debbono presupporre arti, scienze, tradizioni e virtù, le quali facendo cessare l'ignoranza e l'errore, sono efficacissime ad accrescere l'incivilimento. E in appoggio delle loro ragioni addussero ad esempio la civiltà del Portogallo, di Venezia e di Genova quando quelle genti trafficavano nelle Indie; di Olanda quando i suoi navigli valicavano l'Oceano; e così degli antichi Fenicii, Persiani, Ebrei, Greci e Romani quando i loro traffichi erano grandi ed estesi. In questo caso la civiltà starebbe in ragion diretta delle permutazioni; ma ciò non è esatto.

(1) *Genovesi*, Lettere accademiche su la quistione se siano più felici gl'ignoranti che gli scienziati. Napoli, seconda edizione 1769.

(2) *Passy*, Memoria letta all'Accademia di Francia in maggio 1841.

Dalle conseguenze di un prospero commercio si fece eziandio scaturire il primo elemento di civiltà; ma il commercio essendo figlio della maggiore o minore attività industriale, ne segue che la civiltà dovrebbe prender le mosse dall'industria. Ma la storia ci narra che nella Cina, nell' Egitto e nelle Indie fiorì in epoche remote grandemente l'industria, che quei paesi potean dirsi i più vasti emporii d' infiniti tesori, e ciò nullameno rimasero stazionarii nell' opera dell' incivilimento, nè seppero cavare dalle loro sfondate ricchezze quei vantaggi che in seguito gl'Italiani gli Olandesi e gl'Inglesi intesi a perfezionare l' umano incivilimento seppero trarre. D'altra banda i germi della civiltà pullularono e si mantennero anche in grembo alle popolazioni avverse alle arti ed ai mestieri, in grembo alla barbarie stessa, fra le grandi rivoluzioni degli Stati e l'attrito di quelle potenze che le andavano apparecchiando condizioni migliori. Questi fatti ci menano a conchiudere che l' industria non può essere primo elemento fattore d' incivilimento; ma abbisognarvi ben altri elementi in concorso di quello per raggiungere la vera civiltà.

L' incivilimento è astratto, ideale, e non può cogliersi nè mostrarsi all' universale se non rivestito di forme concrete. Come elemento ideale può dirsi ch' egli ha la sua consistenza nella somma delle virtù intellettive e morali; ma queste non bastano sole alla manifestazione della civiltà, nè uno Stato può chiamarsi realmente civile se manca di mezzi atti a soddisfare eziandio i suoi bisogni fisici. Quindi la civiltà per dirsi veramente tale dee comprendere non solo le forze morali e intellettive nel disegno di accrescere e migliorare le ricchezze immateriali, ma eziandio le forze fisiche e tutte le cause principali da cui quelle ricchezze scaturiscono come da propria fonte.

Le forze morali e intellettive adunque mostrantisi in cose concrete, in fatti materiali derivanti da cagioni astratte possono compiere e manifestare il vero incivilimento. Il quale è un complesso di sociali ricchezze generatrici morali è materiali di tutto un popolo, come le virtù morali di cui sono innumerevoli le condizioni e i nomi, le scienze

le arti e le tradizioni, le religioni le leggi e gli statuti, le opinioni, gli usi e i costumi, la popolazione, e le città cagioni ed effetti dell'incremento di quella. Ove manca una di siffatte coso perfetta civiltà non vi è, nel senso di ultimo grado di perfezionamento civile. Per lo contrario ove mancano tutte le anzidette cose, ivi è barbarie. Se poi mancano talune cose soltanto allora la civiltà sarà nascente, o adulta o declinante, a misura che le sociali ricchezze generatrici cominciano a sorgere, si fanno adulte con movimento assiduo moltiplice ed ordinato, o sono osteggiate nel loro movimento dalla natura o dall'uomo, o pure da entrambi ad un tempo.

E poichè le sociali ricchezze generatrici sono varie e molte fra le varie genti, e subiscono tutte le influenze del clima del suolo o delle stagioni, ne segue cho la civiltà non può essere una sola per tutte le nazioni, ma ciascuna di esse avrà la propria civiltà, la qualo seguirà i gradi e le distanze più o men lontane dalla barbarie.

Ogni civiltà ha un principio ed un disegno suo proprio, a cui tutti gli elementi suoi cospirano e nel quale tutt' i suoi movimenti convergono. Questo principio muta a misura che mutano i luoghi, i climi, i tempi; quindi da ciò le varie maniere di civiltà, e i varii disegni in cui s' incarna il sentimento comune della satisfazione de'bisogni umani e sociali, il quale essendo comune a tutti ricongiunge per questo le varie maniere di civiltà in una sola ed universalo.

L'uomo costa di facoltà spirituali e corporee, ond'è che le ricchezze materiali ed immateriali in ordine alla civiltà sono così connesse tra loro, che l' una non può andar discompagnata dall' altra; in quella guisa stessa che sono connessi fra loro i bisogni fisici e i morali. Vi saranno uomini sempre che ameranno saziarsi più delle une, che delle altre, ma non potranno mai interamente discompagnarle, al modo stesso che non possono disgiungere i bisogni fisici dai morali, e per lo contrario gl' immateriali dai materiali. Il volgo non vedrà, non avrà in pregio le ricchezze astratte e immateriali; ma avrà in pregio e stimerà le

conseguenze che da quelle ricchezze derivano, allorchè si mostrano in forme concrete.

Indizio materiale e visibile di civiltà sono il mantenimento de'dominii e de'possessi, le permutazioni, il lavoro accresciuto, la più giusta ed equa distribuzione della ricchezza, il credito prosperato, la popolazione proporzionata alle ricchezze materiali, ed altri elementi di privata e pubblica ricchezza. Ora la madre legittima di tutte siffatte cose è la industria; la quale consistendo, secondo il Romagnosi, nell'*esercizio dell' umana attività rivolta a produrre cose utili,* deve necessariamente contribuire al perfezionamento della civiltà, in quel modo che la civiltà contribuì ad allargare e perfezionare l' industria.

Non pochi scrittori per esagerazione innalzarono a causa principale ed esclusiva dell' incivilimento l' industria, e in forza di questo falso principio crearono il non men falso sistema dell'*Industrialismo* che ai giorni nostri rovinò non poche popolazioni. Al quale non fu dato il senso o l'applicazione ampia che noi gli diamo; ma l'uno e l'altra ristretti in una sola parte del vastissimo campo dell'industria.

La civiltà essendo figlia di quelle forze fisiche morali e intellettive che abbiam detto di sopra, si fonda perciò nelle opinioni naturali che sono comuni a tutte le genti, e costituiscono la morale universa; la quale è un sentimento spontaneo dell' animo ingentilito dallo studio e purificato dall' esperienza degli umani eventi: nelle usanze introdotte dalle opinioni, e nelle abitudini rifermate dall'esperienza: nelle religioni in generale che sono regole morali governate e mantenute dal concetto di un ente supremo giudice dei fatti umani, di una verità prima da cui tutte le altre derivano e si riferiscono: nelle leggi esterne che provvedono alla pena delle colpe, alla sicurezza dei dominii e dei possessi, alla libertà del lavoro e delle permutazioni, alla istituzione delle maggiori ricchezze permutatrici fattizie, al sostegno del dritto contro la forza, alla potenza dell'elemento sociale giuridico contro la forza sregolata e la violenza privata: nelle scienze nelle lettere e nelle arti

che intendono a fugare l'errore e l'ignoranza e sono una condizione dell'umanità, una necessità dell'ordine sociale, dell'ordine morale e del fisico: infine nelle private e pubbliche virtù indirizzate al bene individuale ed al pubblico vantaggio. Ora la industria deriva da tutte siffatte cose, e non le genera in ordine al primo principio; quindi non può essere causa esclusiva della civiltà. L'industria può fare abbondare gli Stati di mezzi materiali, accrescere e ricchezze e i comodi, risvegliare talune intelligenze risguardo alle scienze ed alle arti relativamente alla produzione delle cose utili; ma creare da sè una civiltà ella non potrà giammai.

D'altronde vera civiltà non si può dare senza l'opera dell'industria generatrice della ricchezza, la quale ora è una delle cause produttrici d'incivilimento, ed ora mezzo ed effetto; ma nell'un modo e nell'altro sempre necessaria al procedimento civile delle nazioni.

È impossibile di poter concepire uno Stato civile senza industria e senza commercio; la prosperità dell'industria e delle permutazioni senza le scienze e le arti; il fiorire delle scienze e delle arti senza le buone leggi e gli ottimi reggimenti; la bontà delle leggi e l'eccellenza de' reggimenti senza le rette opinioni universali, le buone usanze e le morali abitudini; e queste senza gli altri elementi necessarii all'edifizio dell'incivilimento. L'industria dunque è una delle potenti cause produttrici di civiltà, ed ha per effetto l'aumento della ricchezza, la quale diventa mezzo d'incivilimento e spesso anche causa, come si verificò nel Medio-Evo, non discompagnata però dalle altre, senza di che non potrebbe mai sola partorire la civiltà. Imperocchè si può abbondare di mezzi materiali e non esser civili, ed all'opposto senza ammasso di ricchezze si può arrivare a certi gradi d'incivilimento atti a partorir poi quella migliore distribuzione di comodità che forma la vera ricchezza d'uno Stato tutto quanto. Grande è l'influenza che esercita dunque la ricchezza sulla civiltà, e siccome non può darsi ricchezza senza industria, così debbe questa ritener-

si come una delle principali cause d'incivilimento. Da ciò ne segue che volendo raggiungere il miglior grado di civiltà, è mestieri promuovere ed eccitare l'industria ne' limiti de' bisogni e dello condizioni sociali, in relazione dell'indole delle diverse popolazioni, della natura de' territorii, delle città più o meno popolose, della grandezza degli Stati, della loro situazione topografica, de' mari che li circondano e bagnano, delle intelligenze e dell'attività degli uomini. Così, e non altrimenti, possonsi fondare le diverse maniere di civiltà, le quali avranno poi per risultamento l'incivilimento universale che le comprenderà tutte.

Dal fin quì detto si rileva che se l'industria non è l'unica causa dell'incivilimento, non lascia però di essere una di quelle cagioni che la partoriscono e rivelano all'universale. L'industria apertamente manifesta la vita operosa di un popolo, di tutta quanta una nazione; e dove ci è moto, dove ci è vita, ivi non può non esservi civiltà, o principio di civiltà progredente. Ed è sì vero che l'industria sia una delle più potenti cause d'incivilimento, in quanto le nazioni tutte del vecchio e nuovo mondo per quella legge di miglioramento connaturata all'umana natura si affaticano ad allargare e perfezionare la loro industria. Ond'è che nel bisogno di estendere e migliorare la propria industria, nel bisogno istintivo direm così del proprio bene, nei desiderii materiali come nei razionali vi è un concetto, una idea, un sentimento astratto che anima e conforta, che muove e spinge, che incoraggia o punge l'animo, che t'incolora con la fantasia e presenta dinanzi allo sguardo un mondo bellissimo in cui tutto è movimento, tutto è armonia, e in cui vedi l'operosità degli uomini, ascolti il susurro delle loro voci, il suono dei loro strumenti, le rivelazioni della gioia e del dolore, e qual tal misto di cose che manifestano le opere dell'industria. Or in questo concetto occulto, in questa idea, in questo sentimento noi scorgiamo le aspirazioni dell'uomo verso la civiltà che in mille modi e per diverse vie principia, si feconda, si riproduce, si aggrandisce, trionfa degli ostacoli che le si paran dinanzi, si asside reina in mezzo al popolo industrio-

so, e da questo si comunica all'altro, e produce gli stessi effetti.

Questo movimento e questo spettacolo dell' operosità umana non sono nuovi: in altri tempi furon veduti sull' Eufrate, sul Gange, sul Nilo, sull' Ilisso, sul Tebro, sulle spiagge del Mediterraneo, del mar Rosso, del Golfo Persico, dell'Oceano. Ma quelle officine d'industria si trasmutarono, e con esse le istituzioni, le leggi, le ricchezze, la potenza; onde la civiltà cadde e si ecclissò. Lo stesso spettacolo ora offre il mondo, ma non più ristretto successivamente ad un lembo di terra come quello occupato dai Fenici, dai Veneziani, dai Genovesi, dagli Olandesi, dai Portoghesi; invece contemporaneamente fervon d'opera e d'industria e le nazioni d'Europa, e i popoli del nuovo mondo; cosicchè il moto può dirsi universale. Oltreacciò l'industria presente non è quella de' popoli antichi; col risorgimento della civiltà ella assunse natura assai diversa, e rivelò la sua qualità sociale ad un tempo e universale. Sociale, in quanto non provvede ai soli bisogni individuali, al vantaggio privato dell'uomo; ma guarda un poco più su, all'uomo collettivo, alla famiglia, allo Stato, alla nazione, e tende a stringere fortificare ed estendere i legami che passano tra l'uomo e la società. Universale, perchè non si limita ad un popolo solo, ma si spande in tutte le nazioni d'Europa, ne promuove l'incivilimento, le mette in relazione più prossima tra loro, ed opera in modo da ricongiungere ed armonizzare le più lontane contrade al movimento civile Europeo.

Alla dimostrazione di tutto ciò è indirizzato il nostro lavoro, e dipingendo il quadro industriale-economico-civile delle nazioni che sono a capo del moderno incivilimento abbiamo fiducia di rendere un gran servigio alla patria nostra; perciocchè dalla comparazione delle diverse civiltà, delle diverse industrie, delle diverse economie, ella potrà cavare utili ammaestramenti per sè medesima, osservare il posto che ora occupa tra le civili nazioni, e intravedere quello che le potrebbe e dovrebbe toccare nell'avvenire, argomentandolo dal passato, ove però a lei piaccia di conseguirlo, e i mezzi tutti sono in

sè medesima per ottenerlo, senza piatire e mendicare da chicchessia la potenza dell'iniziativa, onde diventare anche una volta la prima nazione civile del mondo.

Non poca fatica ci è costato questo nostro lavoro; perciocchè nella mancanza di statistiche esatte per tutti gli Stati d'Europa ed anche del nuovo mondo, abbiamo dovuto consultare infiniti volumi di cose economiche e industriali, compararli tra loro, spogliarli delle esagerazioni di parte, sottoporli a quell'arte ermeneutica che dovrebb'essere la prima dote dello scrittore, ed è l'ultima, ovvero manca interamente in moltissimi; infine dare alle materie quell'ordine che è il più bel trionfo delle trattazioni scientifiche e de' libri utili. All'uopo consultammo oltre agli antichi scrittori economici, i più recenti (1); onde abbiam

(1) Valga il pregio di nominarli:
Emilio de Girardin, *De l'instruction publique*, Paris 1838. *Studii politici*, Paris 1842.
Vittorio Cousin, *Rapport sur l'État de l'instruction publique dans quelques pays de l'Allemagne, et particuliérment en Prusse*, Paris 1833.
Regolamento organico per le scuole tecniche, Vienna 1838.
Charles Dunoyer, *De la liberté du travail*, Paris 1845.
Almanach de France, annèe 1845.
Annuaire de l'Economie politique pour l'an 1845 e 1846, Paris.
Lèon Faucher, *Le marché aux enfants. De la loi relatif au travail des enfans dans les manifactures.*
Annales agricoles de Roville.
Bibliothéque universelle de Génève, 1841.
List, *Systeme d'Économie nationelle. Della Lega Doganale*, 1842.
Reybaud, *Étude sur les riformateurs.*
Bastiat, *Cobden et la Ligue, ou l'agitation anglaise pour la liberté du commerce, 1845.*
De Villeneuve-Bargemont, *Économie politique chrétienne*, Bruxelles 1837.
Journal des Économistes, 1842.
Louis Blanc, *Organisations du travail par des atelier socieux aux frais de l'État.*

fiducia che il nostro libro riescirà in quanto ai mezzi prescelti ed alla bontà dello scopo non del tutto inutile all'universale.

De la Favelle, *Piano d' una nuova organizzazione delle classi lavoratrici in Francia. 1842.*

Mohl, *La science de la Police.*

De lo Nonrais et Beres, *Association des Douanes Allemandes, son passé, son avenir*, Paris 1841.

Leon Faucher, *Association des Douanes entre la France, la Belgique, la Suisse et l' Espagne*, Paris 1842.

Michele Chévalier, *Des intérêts matériels en France*, Bruxelles 1838. *Lettres sur l' Amérique du Nord*, Bruxelles 1837. *Cours d' Économie politique*, Paris 1842.

G. Tell Ponssin, *Chemins de fer américains*, Bruxelles 1836.

Eduardo Biot, *L'Architetto delle strade ferrate*, Milano 1837.

De Simons et de Ridder, *Chemins de fer du Belge*, 1834.

Wolowski, *Rèvue de Legislation. Mouvement des idèes économiques en Allemagne*, Paris 1844.

Charles Dupin, *Voyages dans la Grande Bretagne.*

A. Cieszkowski, *Du credit et de la circulation*, Paris 1839.

Say, *Du credit et des ses bases.*

Giorgio Schnabel, *Statistica generale degli Stati Europei*, 1835.

Tegoborski, *Des finances et du credit publique de l' Autriche*, Paris 1843.

De Jakob, *Science des Finances, ouvrage traduit de l' Allemande par Henué Soustroy*, Paris 1841.

Justus Liebig, *Traité de Chimie organique*, Paris 1840.

De la Borde, *De l' esprit d' association*, Paris 1834.

Buret, *De la misère des classes laborieuses en Angleterre et en France*, Bruxelles 1842.

Progetto della Legge Doganale Austro-Italica de' signori Conte Serristori e Gaetano Rocchi. Saggio d'un Atlante Statistico d' Italia del Conte Serristori.

Annali di Statistica 1841 e 1843. Politecnico, Milano.

Atti dell' Accademia de' Georgofili di Firenze.

Giornale del progresso di Napoli, Anno VI e VII.

Cicconi, *Storia del progresso dell' industria umana*, Torino 1842.

Montalambert, *L' avenir politique de l' Angleterre*, Paris chez Didier — seconde édition.

Cibrario, *Economia politica del Medio Evo*, Torino.

Ludovico Bianchini, *Dell' influenza dell' amministrazione*

pubblica sulle industrie nazionali e sulla circolazione delle ricchezze, 1828.

Dei reati che nuocciono all'industria, alla circolazione delle ricchezze, ed al cambio delle produzioni, 1830.

Storia delle Finanze di Napoli, 1834 e 1835.

Storia economico-civile di Sicilia, 1841.

Dell'associazione doganale Alemamia, 1843.

Sulla riforma doganale della Gran Brettagna, 1846.

Della scienza del ben vivere sociale, ec. ec. 1845 e 1855.



DELL' INDUSTRIA BRITANNICA

Onorato Balzac volendo dipingere in un suo romanzo la facoltà manifattrice dell' Inghilterra diceva che, la materia sotto la mano dell'operaio inglese diventa molle come una pasta , anche quando la maggior forza di aggregazione unisce le sue numerose particelle.

Minerale, vegetale od animale che sia la sostanza ammollita , in ogni sua più piccola parte il manifattore Britannico vi colloca un pensiero , vi trasfonde un movimento, l' acconcia alle sue attitudini, e la materia si fa morbida, flessuosa, pieghevole, e pare che risponda a tutt'i moti dell'essere che dandole forma , le infonde la vita. E quella materia a volontà del manifattore prende la forma d'un magnifico cocchio, d'una splendida teletta, d' un grande specchio, d' un seggiolone, d'un sofà con soffici cuscini, d'un armadio, e fin d' un letto col suo cortinaggio. L' arte poi

modificandola in ragione dei bisogni, degli usi, del gusto e della moda soddisfa a tutt' i desideri; toglie al verno i rigori; crea la primavera intorno alla dimora dell'uomo; rende fresche le aure d'estate, spande fiori ed essenze su le vestimenta, su i capelli, e su le membra umane; tenta ogni mezzo per fare che l'uomo viva agiato e felice.

Chi volge uno sguardo alle darsene di Londra, veri e grandi emporii di tutti gli elementi destinati a nudrire la moltiplice industria del paese, rimane stordito, e non sa darsi conto in che guisa, con quante braccia, e per l'uso di quanti uomini possa esser lavorata modificata e adoprata quella immensa quantità di prodotti svariati, quei numerosi e smisurati balloni di lana, di cotone, di seta grezza e filata, di lino, di canape, di pelli, e pellicce, di sevo, di robbia, di legname, di cenere, di potassa, di semente di lino, di cocciniglia, di ferro in verghe, di legno mogano , di barbe di balena, di mercurio, di catrame e pece, di soda, di salnitro, di scorze di quercia, borace, terebentina, rabarbaro, solfo, legno di abete, ec.

Ancorchè voi mostriate Mancester, Boltom, Blackburn, Preston, Rochdale, Warington, Chester, Nerwick e Londra con le loro fabbriche di cotone: Leeds, Halifax, Bradford, Kendal, Huddersfield, Frome, Strond, Colcester, Shrewsbury, Salisbury, Nottingam, Leicester ed altri paesi con le loro manifatture di lana: Warington, Barnsley, Bridport, Exeter, Maidstone con le loro fabbriche di lino: Coventry, Macclesfield, Londra, Reading, Derby, Sheffield, e altre città con le loro mani-

fatture di seta: Birmingham, Barnsley, Kelley, Dudley, Rotheram, Colebrookdale, Londra e molti altri paesi del principato di Galles con le loro fabbriche di ferro, d'acciaio e d'altri metalli: Southwarck, Bristol, Warwick, Worcester con le loro manifatture di pelli, pellicce e guanti: Hereford, Maidstone ed altre città con le loro fabbriche di carta, di porcellana, di maiolica e di bisciutteria. Ancorchè mostriate Londra centro di civiltà e d'industria col suo maraviglioso sistema idraulico, con le sue quarantotto gallerie sotterranee della lunghezza totale di 36,910 tese, con le sue darsene cinte di vasti magazzini, col suo porto di colossali proporzioni, coi suoi superbi edifizii, coi suoi magnifici ponti di ferro e di granito dalle ampie arcate che accavalcano il Tamigi, col passaggio meraviglioso e gigantesco sotto il carico del fiume, opera straordinaria ed unica del celebre Brunnel, coi suoi infiniti tubi conduttori della luce e dell'acqua che percorrono una estensione di 300 e più miglia, con le sue mille fucine e manifatture: Liverpool con le sue numerose officine, con le antenne de' mille navigli che incoronano il suo vasto porto, col movimento de' carri e delle splendide vetture, coi magazzini pieni di qualunque mercanzia, coi suoi settanta battelli a vapore che mantengono vive e frequenti le relazioni tra il suo porto e quelli d'Irlanda, dell'isola di Man, del Portogallo, degli Stati-Uniti, delle Antille e dell'America meridionale: Mancester con le sue numerose cateratte e canali, veri arsenali di commercio, con le

sue ciclopiche officine, coi suoi ponti nereggianti come ebano su livide correnti, con foreste di antenne, con le sue fabbriche sormontate da molini di ferro, con gli strumenti e gli artifizii per cui si scava un cammino attraverso le montagne, s'imprigiona un vulcano in un vascello, si ammollisce il metallo come cera, si lanciano enormi massi di pietra in vetta ad un edifizio, si cingono di corazza i navigli per vincere l'urto degli scogli: e poi i famosi porti e le città marittime di Bristol, Hull, Newcastle, Plymouth, Southampton, Sunderland, Whitehaven, Portsmouth, Yarmouth, Witby, Scarborough, Darmouth, Beaurmaris, Poole, Exeter, Lyn-Regis, Cardignan, Swansea, Gloucester, Grimsby; voi non comprenderete mai donde proviene cotanto movimento, come si possa dar materia a sì numerose gigantesche fabbriche di manifatture, in che guisa si possa disfare quello che ha fatto la natura, comporre e ricomporre tante volte una sostanza, dare forme moltiplici e svariate ad una infinità di prodotti, ricongiungere le varie sostanze tratte dai tre regni della natura e trasportate da tutte le parti del mondo.

Al lavorio delle officine nell'interno delle terre, su i porti e su i mari risponde in modo meraviglioso il lavoro dell'agricoltore; ed ei applicando le teorie dell' agraria cava da un terreno ingrato o di mediocre qualità un prodotto che i più fertili terreni del Tavoliere non dànno al colono Pugliese. Cosicchè lo Stork parlando di Aristotele che diceva abbisognarvi le vaste pianure Babilo-

nesi per nudrire non più che cinque mila soldati oziosi, esclama: Che direbbe quel filosofo se vedesse le armate, le flotte, e il numero immenso di uomini non produttori che nudrisce il terreno della Gran Brettagna?

Or donde proviene il progresso, la varietà, la floridezza d'ogni sorta d'industria nell' Inghilterra? Perchè il britanno nelle varie situazioni del suo essere e nella varietà della sua condizione imprime all'industria un carattere particolare, in modo da far dire: questo oggetto fu lavorato da mani inglesi, questo prodotto vien dalla Gran Brettagna? Perchè l' inglese mentre vive intorno alle sue officine se ne assimila le opere, e mentre suda e soffre nell'interno presenta al di fuori i solleciti e meravigliosi mutamenti che conducono a condizioni ed a vivere migliore? in che guisa le braccia non rispondenti all'immenso lavorio delle fabbriche manifatturiere, al commercio, all'agricoltura, alla pastorizia, soddisfano non solamente agli interni, ma eziandio ai bisogni dell' universale? A tutto ciò risponderemo colla disamina dell'uomo individuo nato sul suolo Britannico, e poi di tutta quanta la società inglese.

Carattere costante della natura britannica raffermato dall'educazione morale è l'*individualismo*. L' inglese si considera sempre isolato.

I dolci ligami di famiglia così forti in tutte le genti di stirpe germanica sono sempre subordinati ai sentimenti delle proprie individualità. Grande è l'amore e l'unità nella famiglia inglese, durante la minore età dei figli; ma la maggiore età se



non distrugge il primo, per fermo rompe i vincoli della seconda.

Il giovinetto diventato maggiorenne si emancipa dell'autorità paterna, ed anche prima di ammogliarsi, si accasa e vive da sè.

La figliuola appena maritata esce di casa, i fratelli maggiorenni non convivono insieme; dal primo giorno delle nozze la donna assume il carico delle domestiche faccende; l'uomo il maneggio dei pubblici affari; l'una si piace d'uno starsi casalingo e dato all'interno regime della famiglia, l'altro ama la chiarezza del nome, la luce, della gloria, il lavoro. Così entrambi per vie diverse riescono agli stessi risultamenti, e colle innocenti e laudevoli armi della virtù e colla pazienza e colla fatica, non riponendo affatto oziose speranze nelle vicende della cieca fortuna, affezionandosi alla patria, alla famiglia nascente, alle leggi del paese.

Grande o piccolo, nobile o plebeo, ricco o povero, l'inglese non solamente ama di vivere a se; ma eziandio di vivere isolato e d'aver casa isolata, o in mezzo ad un parco, ad un giardino, o nel centro delle sue terre, se ne ha; o pure cerca una casa cinta da un orto, da un cortile, da un muricciuolo, da una siepe. Altrove si pone ogni dolcezza, ogni vanità nell'aver casa in mezzo alla città, nei luoghi più popolati, sulla piazza, su i portici, su i mercati, l'inglese invece ama d'aver casa nei sobborghi, e se la necessità l'obbliga ad abitare in mezzo ai grandi aggregati di uomini e di faccende, tra le botteghe, le banche e gli opi-

fizi, ei presceglie quella casa che più si nasconde tra gli alberi che la ombreggiano, tra i giardini che la circondano, tra le inferriate e viali di macchie che la fiancheggiano.

Questo istinto di fiero isolamento se nuoce fino a un certo punto all'espansione degli affetti, se a poco a poco conduce sovente all'egoismo, ed accresce l'ardore per gl'interessi esclusivavente materiali, donde scaturisce che l'inglese ama quelle sole persone, quelle sole società, quei soli paesi i cui interessi materiali coincidono con quelli del proprio paese o del proprio individuo; d'altra banda offre il vantaggio nell'interno della famiglia di allontanare i pettegolezzi, gl'inconvenienti, i litigi, l'ire, gli sdegni; e al di fuori fa che l'individuo mostri la dignità, la sicurezza e la potenza di tutta quanta la società cui appartiene.

L'isolamento porta di conseguenza l'emancipazione, e questa la sicurezza nella nobile attitudine del saper fare, nella fede delle proprie forze, nel dispensarsi dell'opera altrui, nel vivere a se, e bastare a sè stesso. E per vero dire, il giovinetto che a ventun'anno si accasa o si ammoglia deve necessariamente pensare ai casi suoi, a mantenere e governare la famiglia; e la giovinetta che a diciotto anni si marita ed esce dalla casa paterna, che non ha una suocera in casa, una sorella o una cognata che l'addestri al tirocinio delle domestiche faccende, deve per necessità addestrarsi da sè, e diventare una buona massaia. Egli è per questo che l'inglese di buo-

n'ora si abitua alle privazioni,alla fatica, ai disagi, e sia che vada a colonizzare le Americhe, a conquistare le Indie, a scavar metalli in California, ovvero a combatter in Crimea, non si affida mai al soccorso altrui, non confida mai nell'altrui favore; ma in quella vece, come

......l'audace falcon, l'aquila altera
Che nell'aiuto altrui non metton speme

ci si affida al proprio coraggio, alla propria virtù, e non sa far capitale che delle sue forze, del suo proposito, della sua fermezza, del suo buon volere.

Il governo dalla sua banda non osteggia il carattere nè l'inclinazioni del cittadino, ei sa che l'Inglese aspira continuamente ad emanciparsi dai bisogni che lo metterebbero nell'altrui balia, sa che il cittadino vuol far da sè e non colle forze altrui, epperò lascia fare. Laonde contee, distretti, comuni, parrocchie, banche, scuole, ferrovie, strade, associazioni commerciali, industriali, agrarie, tutto si regge da sè, tutto è autonomo, ed ogni cosa serve alla legge, al benessere sociale, ai vantaggi dello stato tutto quanto, alla stabilità e sicurezza del governo medesimo.

Il profondo rispetto nell'inglese per la legge e pel governo scaturisce appunto da questo, cioè dalla legge e dal governo che non osteggiano la dignità del sentimento personale, e non inceppano l'attività privata. Cosicchè per nessuna considerazione d'utilità pubblica, neanche pel bisogno della pubblica sicurezza il governo presentereb-

be al parlamento un *bill* per la coscrizione militare, ovvero una legge per rendere la istruzione obbligatoria e duraturo il testatico, appunto perchè ci sa che il paese odia il prestar servizio per forza, l'educarsi per forza, il pagar dazii diversi di quelli che ha sempre pagati, e crede di pagare con maggior facilità.

Grande è per questo il patriottismo inglese, e scaturisce naturalmente da quel sentimento individuale che ha tutta la sua esplicazione e tutto il suo pieno sviluppamento dalle leggi del paese che lo favoriscono in grado eminente. Quindi la legge per l'inglese, quando non offende il sentimento personale, l'attività dell'individuo, diventa la vera rappresentazione del suo paese, ed è allora ch'ei dice; io amo l'Inghilterra, perchè l'Inghilterra ama me, perchè mi appartiene. Per lo contrario se la legge richiede da lui cose che non può fare, se lo costringe a dare ciò che non ha, allora egli grida fieramente: io vado via; lascio il terreno, e porto meco la patria in altro terreno, al di là dell'Atlantico, al di là del Pacifico, nelle foreste del nuovo mondo, nelle Indie, da per ovunque, perchè la patria è in me, e l'Inghilterra sono io!

Grande è l'amore dell'Inglese per i proprii averi e il rispetto per l'altrui. Quest'amore rende tranquillo il possesso, attacca l'uomo alla terra, perpetua la proprietà nella famiglia, migliora ed aggrandisce il censo personale. E siccome l'inglese vede tutto ciò nella proprietà, ei l'ama in ragione degli sforzi che gli è costata e dei rischi

a cui lo ha esposto per acquistarla, migliorarla, perpetuarla. La sicurezza del proprio avere partorisce l'inviolabilità dell'altrui; e poichè la legge ne regola il possesso e l'ordine l'assicura, l'inglese è direttamente interessato alla severa attuazione ed esecuzione dell'una, e al forte mantenimento dell'altro. Codesti diritti sono comuni a tutti, ogni cittadino coi frutti del suo lavoro e dell'industria può innalzarsi al grado degli aventi, ed ogni cittadino proletario che sia si fa propugnatore della proprietà e del possesso.

La proprietà d'altronde non è che la rappresentazione del principio conservatore, al modo stesso che questo si fonda nella sicurezza del possesso. Chi è che non vuol conservare i suoi averi? E poichè alla conservazione di essi presiede l'onnipotenza della legge e dell'ordine entrambi rispettati sinceramente dall'inglese, ne segue che il cittadino britanno nobile o plebeo che sia, ricco o povero, è conservatore per eccellenza. Ciò scaturisce dall'essenza delle leggi e degl'istituti britannici, e non già dall'elemento aristocratico come taluni scrittori significarono di farci sapere.

Comunemente in Italia per aristocratico intendono chi è nato e sceso da lungo ordine di nobili lombi, chi nacque accanto ad un titolo di antico possesso esercitato sopra una città, un paese, un villaggio, un vasto territorio; e da ciò l'errore nel dire che la sola aristocrazia del sangue è essenzialmente conservatrice. Per nobile invece nella Gran Brettagna vuolsi intendere tutto

ciò ch'è notevole, tutto ciò ch'è pellegrino, ed è questo il vero significato della parola nobiltà, la quale in Inghilterra partecipa ad un sistema intorno a cui si aggruppano e cooperano egualmente tutte le forze sociali. L'aristocrazia del sangue in Inghilterra ha talune prerogative nell'ordine di successione, nella famiglia e per la famiglia, ma non già su lo stato e per lo stato. La vera aristocrazia invece che esercita siffatte prerogative nell' interno e su tutti gli ordini della società inglese, è quella dell'ingegno. Le ricchezze e un titolo di antica nobiltà, le influenze di un gran posto e il patrocinio di corte e di governo potranno, è vero, innalzare un cadetto agli onori della paria ed all'acquisto di un nuovo titolo, ai primi gradi del sacerdozio e della milizia, ma in tutto il resto ei deve fare da sè, cioè col proprio ingegno e col proprio valore. Con questi dati solamente così un cadetto degli Harcourt come il figliuolo di qualunque altro cittadino possono sedere tra i pari e diventare l'un dopo l'altro arcivescovi di York; in quella guisa stessa che un semplice borghese può col suo valore diventare generale di armata e duca, e il figlio del Duca ricadere nella folla, quando non sappia con l'ingegno o col valore mantenersi nel grado che sortì col nascimento. In nessun paese meglio che in Inghilterra prevale la massima che il plebeo innalzandosi diventa ottimato, e l' ottimato quando coi proprii sforzi non sa mantenersi nel grado in cui è nato, diventa plebeo. L'ingegno dunque è il primo fattore dei gradi sociali

in Inghilterra; e poichè il banchiere che ha scritto e pubblicato un'opera utile allo stato può conseguire un titolo ed un posto onorevole; l'inventore d'un nuovo congegno atto a migliorare l'aratro, ovvero a facilitare la manifattura delle tele o del sapone può divenire cavaliere e baronetto; il fabbricante che migliorò la manifattura delle sete, ovvero l'industrioso che ottenne dalle sue pecore il vello più fino può diventare *Alderman* e *Lord Mayor*, ne segue che l'ingegno rappresentar dee naturalmente la prima potenza aristocratica, e fruttando così grandi beneficii e prerogative deve necessariamente spingere nobili e plebei a fondare i titoli sul merito personale, e i gradi nella superiorità dei talenti, nelle opere della mente e nelle virtù del cuore.

E tra gli infiniti esempii che potremmo citare valga per tutto l'ultimo, quello dell'illustre e prode difenditore di Kars. Il governo proponeva di concedere al valoroso una pensione annua di mille lire sterline, il parlamento unanime votava la proposta, la Regina la sanzionava conferendo eziandio al prode soldato la dignità di baronetto col titolo di Sir William Williams di Kars. In tal guisa l'Inghilterra onora e ricompensa chi sa consecrarsi al suo servizio ed accrescere con l'ingegno, con le invenzioni e con le gesta lustro alla patria.

Gli animi vigorosi si piacciono di abitare corpi gagliardi; quindi l'educazione fisica dell'inglese risponde alla morale, ed entrambe cospirano a fare uomini poderosi, arditi e degni di questo nome. Fin dalla tenera età l'inglese si avvezza a

non paventare gl'influssi della nebbia e del vento, ad andar sicuro al chiaro e al buio; si addestra al maneggio d'un focoso cavallo, a schizzar nel mare e ne' fiumi, a camminare lungamente per valli e monti, ad armeggiare con agilità e scioltezza, a fare continui esercizii di ginnasio e di palestra. Nell'età virile si fanno compagne assidue del britanno la fatica e l'industria, perenni fonti di comodità di franchezza e d'incivilimento; ed egli lotta col clima, con la nebbia, con l'aria, con la terra; ama la fatica di per sè, e la pone in cima ai suoi più urgenti bisogni; fa guerra al tempo e vince il tedio della vita, l'ozio che snerva, la mollezza che abbrutisce. Quindi non è da fare le meraviglie se l'inglese men robusto e men complesso di persona delle genti meridionali, quantunque alto di statura, si arrampica ridendo su per le cime del S. Bernardo e del Monte Bianco, fa saltare un cavallo all' altezza delle orecchie dell' animale, passa a nuoto l' Ellesponto, valica l' Oceano con un navicello poco più di un guscio di noce, affronta con indomito coraggio nelle cupe foreste del nuovo mondo e ne' deserti d'Africa i leoni, le tigri, i leopardi e il serpente boa. In Italia chiamano con la barbara parola di *eccentrica*, ovvero stravagante e pazza la signora inglese che insieme alle sue tenere figliuole ed alla cameriera, tutte sole e secure, ascendono fino alla cima del Vesuvio o dell' Etna in tempo di notte, ovvero trottando e saltellando sopra focosi cavalli percorrono la via de'Bagnoli e la collina di Pausilippo nel cuore di Gennajo,

mentre i giovani napolitani si rannicchiano abbrividiti di freddo in fondo ad una carrozza chiusa da tutti i lati con gran disdoro del sesso più forte. Ma quello che si definisce *eccentricità*, stravaganza o pazzia, non è che frutto di maschia e fortissima educazione comune anche alle donne.

Il lavoro per l'inglese è primo istinto fisico e primo sentimento morale, al modo stesso che la inoperosità è morte per lui. E dev'essere così, s'ei fin dalla puerizia si avvezza a bilanciare l'utile privato col pubblico bene, ad armonizzare il diritto col dovere, ad assegnare a sè nei limiti della sua sfera un lavoro, un compito, una missione. Quindi lavora il nobile e il plebeo, il ricco e il povero, il dotto e l'ignorante, e in tutti presto svanisce il tempo del viversi a cura dei proprii parenti, in tutti di buon'ora si radica la credenza che il minor carico che un uomo possa portare si è quello di reggere e governare sè medesimo. Egli è per questo che il più fiero e cruccioso in Inghilterra non abborrisce dalle dolcezze della compagnia coniugale, nè mai riguarda siccome un male il tor donna e il venir in famiglia; ma invece considera il matrimonio come un vincolo ch'estende il numero de'più cari ed allarga il campo delle affezioni e della pace domestica. Da così lieti principii lietissime derivar si debbono le conseguenze; onde vedi rampollare dal buon ceppo belli e vigorosi virgulti, regnar la concordia fra le domestiche mura, e insieme ad essa la virtù coi piaceri, la pietà con gli studi di-

lettevoli, la sincerità con la prudenza, l'abbondanza con l'economia, e la confidenza con l'amore nella più delicata consonanza degli onesti sentimenti e de'più santi desiderii. A buon diritto la donna inglese porta alta la fronte, e guarda innanzi con occhio securo; perciocchè madre e sposa di forti, si fa anch'ella forte della sua virtù, e non vive che per lo sposo e i figli. Nessuno saprà negare che il fondamento delle virtù nell'inglese riposa sulla santità dei legami domestici, che il pudore e la castità nella donna, e la lealtà e la veracità nell'uomo sono le prime virtù private e l'ornamento più decoroso della società britannica. È vana cosa opporre il vizio che formicola in talune strade di Londra insieme alla miseria; queste sono piaghe sociali comuni a tutte le grandi capitali, e in Londra ve n'ha più, perchè Londra ha due milioni e mezzo di abitanti. Però non possiamo tacere che quando il vizio si mostra nelle pubbliche vie, è certa prova che non alligna nell'interno delle case, ovvero trova poco accoglimento. La donna inglese come ogni altra donna può mancare ai suoi doveri; ma non sa nè vuole transigere con la colpa, la quale agli occhi suoi diventa terribile e imperdonabile se va congiunta alla dissimulazione, alla finzione, alla viltà. Ella sa che la colpa ha il nome di colpa, e non la pallia col pretesto della passione o della necessità; perchè nè la passione nè la necessità possono scemare la intensità del delitto e del peccato. Quindi ella stessa pronuncia la sua condanna e si aggiudica

la pena, disertando marito e figli, e vivendo misera e reietta.

Su questo solido sistema si fonda la società inglese, e il triplice amore della dignità personale, della proprietà, e della famiglia ha per risultamento universale la necessità del lavoro, da cui rampollano poi tutt'i germi delle virtù pubbliche e private, e quelle qualità caratteristiche che distinguono l'inglese da ogni altro cittadino del mondo.

Sovente la vita del britanno sembra insufficiente del tutto ai tanti uffici diversi di cui ella è piena. Tu vedi l'uomo medesimo venuto in fama o per prodezza mostrata nelle armi, o per valore adoperato ne'civili maneggi, non solamente reggere la famiglia e provvedere con accuratezza all'educazione de' figli; ma esercitare eziandio le cariche ond' è rivestito, non mancare ai lavori dell'accademia, comporre opere utilissime, prender parte alle vaste imprese scientifiche o letterarie, studiare il mezzo come far fruttare al doppio i campi, migliorare le industrie gregarie, inventare un meccanismo ovvero una macchina per trebbiare, per falciare i fieni, per mietere, per arar meglio il terreno, o per formar colmate. Vedi il professore della Università dettar nello stesso tempo lezioni dalla cattedra a migliaia di giovani studiosi, prender parte ai pubblici dibattimenti parlamentari, e scrivere opere di gran mole ed avidamente cercate e lette in ogni banda d' Europa. Vedi infine il gentiluomo inglese dalla Camera ereditaria passare alla campagna, e

quivi ordinare e dirigere i lavori agrarii, insegnare al bifolco il mododi letamare il terreno, al pastore l'incrociamento delle diverse razze di bestiame, e in tanta faccenda godere i dolci ozii della villa e le pure dolcezze della vita campestre.

D' altra banda l' operaio si lancia nelle officine, nelle fabbriche manifatturiere, nei cantieri, nelle fucine, e lavora, ed ottiene ricompensa del lavoro. Ed ove mai questo venga a mancare, ei non si smarrisce, non ricorre alla violenza per procacciarsi il pane; ma invece emigra, ed approdando alle spiagge deserte di America e dell' Australia quivi pianta la sua tenda, dissoda terre intatte, dibosca lande selvagge, occupa vasti territorii, addomestica animali indomiti, e crea così una Nuova Inghilterra cento mila miglia lontano dalla vecchia Inghilterra.

Ma non vi son vizii in Inghilterra? Non vi son vizii ove non vi son uomini; la Gran Brettagna ha pure i suoi; ma il vizio sta in linea di eccezione e si considera come una piaga sociale che bisogna curare a poco a poco. Moderato in tutte le passioni, l'Inglese si abbandona facilmente e troppo agli eccessi della ubbriachezza, ma ubbriacandosi non vuol perder tempo; quindi di sera si avvicina al banco, tracanna tre quattro ciotole di birra l'una dopo l'altra, e va via. Ed ove gli nasca il desiderio di riposarsi un tantino, non lo può, perchè le bettole non gli accordano una sedia od una panca ove sedere. Senza dubbio che vi è un po' di marcio negli ordini

infimi, il sedimento sta sempre nel fondo; ma il ladro e l'omicida non lasciano d'avere una gran paura della legge, ed è perciò che diventano più astuti e più meditativi nella consumazione dei reati.

In cima a così solido sistema sociale sta la potenza dell'ingegno, nobile ed augusta potestà grandemente riverita pregiata e ricompensata dall' Inghilterra. Amato dai piccoli, onorato dai grandi, plaudito dall' universale l'ingegno influisce su tutto e su tutti, sostiene con la opinione ch' ei sa creare e trasfondere il potere delle leggi, facilita l'esecuzione degli ordinamenti governativi, coopera al mantenimento dell'ordine pubblico, alla pace, al benessere sociale. Da ciò segue che in Inghilterra bastano dieci *policemen* a mantenere la quiete pubblica, basta nominar la legge, perchè si queti anche una sollevazione. E poichè l' inglese fin dalla età più tenera è istrutto de' doveri che compier si debbono verso i rettori delle città e dello Stato, grande è per questo il rispetto verso di essi in quella guisa che lo è verso le leggi del paese. Perlocchè il cittadino invece di parlare delle cose pubbliche con improntitudine e senza cognizione di causa o per ignoranza e leggierezza, impara dai grandi uomini e dai sapienti a giudicarne con discernimento ed a ragionarne con animo tranquillo pacato e inteso esclusivamente al pubblico bene.

Codesta scuola di severo ed ordinato ragionamento intorno alle cose pubbliche ei la trova nelle università, nei ginnasii, nei collegi, negl' i-

stituti, nelle accademie, nei comuni, nelle parrocchie, nelle società letterarie e scientifiche, nei licei ed atenei, nelle confraternite d'operai, nei giornali, nelle opere de' dotti, dappertutto. E dai continui ammaestramenti in tutte l'età, in tutte le condizioni della vita, scaturiscono le altre qualità non meno caratteristiche dell'inglese, val dire la diligenza, la politezza, la puntualità, l'amor verso la patria, l'ordine e le leggi del paese, la fede, la lealtà, la rettitudine, la religione del dovere, il rispetto e la riverenza de' più sacri legami domestici. Dal conserto poi di siffatte virtù deriva quello spirito di associazione che facilita l'attuazione dei più grandiosi progetti delle più gigantesche intraprese industriali, dell'opere più ardue, e quindi la divisione del lavoro, il desiderio d'ingrandimento, la brama del far bene e del perfezionamento, l'ardore del compimento di un'utile impresa.

Laonde non è da far le meraviglie se con l'armonia di tutti siffatti elementi indirizzati a certo scopo dalla potenza dell'ingegno carezzato stimato premiato messo in cima ad ogni altra cosa, l'Inghilterra ha potuto condurre a termine gigantesche imprese e gettare le basi più solide d'un sistema di soda fruttuosa e vera civiltà. Ed all'ingegno stimato e ricompensato l'Inghilterra deve la congiunzione e l'armonia delle miracolose invenzioni di Archimede, di Galileo e Volta, dond'ella trasse il suo meraviglioso sistema d'architettura idraulica ch'è per la nazione britannica quello che son le arterie pel corpo umano. Guar-

date: grandi e bellissimi canali ricongiungono le principali città dell'interno, non ostante gli appennini che le separano, ai quattro porti principali d'Inghilterra, Londra, Hull, Liverpool e Bristol, i quali per via degli stessi canali si congiungono fra loro. Tutti siffatti canali dividonsi in quattro grandi sistemi idraulici. Quello di Mancester comprende i canali di Rocdale, Bridge Water, Ashton e Oldham, Huddevsfield, Peak-Forest, e Ramsdem, ognuno de' quali si sparte in molti rami, apre nuovi comunicazioni, e quindi ricongiunge molti e lontani punti. Il sistema idraulico di Liverpool abbraccia i canali di Ellesmere, di Shorewsburg, Shropshiro, Ketley, Trent e Mersey, Deray, Erewash Chesterfield, Leeds, Liwerpool e Lancastro.

Il sistema idraulico di Londra si compone dei canali del Reggente Paddington, della gran Giunzione lungo 153 chilometri che va da Londra fino ad Oxford, de' canali della Grande-Unione, dell' Unione, d'Oxford, Coventry e Fazeley, della Strouda, e di quelli che congiungono Hereford e Gloucester, Grand-Surrey e il Tamigi.

Nel sistema idraulico di Birmingham, si comprendono finalmente i canali del vecchio Birmingham, Wirley, Essington, Stafford, Worcester, Dudley e Stourbridge, Stratford, Warwick, e de' nuovi canali intorno a Bristol e Hull.

Ove non giungono i canali suppliscono le ferrovie ed altre comunicazioni. Nei dintorni di Newcastle vi sono cento miglia di strade rotaie sul suolo, ed altrettante sotterranee nelle miniere.

Altre cento miglia nella Contea di Glamorgan, trenta fra Cardiff e Metryr-Tydvil, e poi strade rotaie tra Liverpool e Mancester, il più bel monumento dell' industria britannica; tra le montagne della contea di Derby e i canali Oromford e Peak-Forest; la strada di Sant'Elena a Runcorn, quella di Leeds a Selby che costò 900,000 sterline ; le strade ferrate che da Londra si diramano nelle provincie, quella che conduce a Birmingham con dieci gallerie sotterranee, la grande strada occidentale di Milford, l'altra di Southampton, Brighton e Greenwick, le strade infine che traversano le contee di Devon e Durham che si ricongiungono a molte altre vie di comunicazione.

Per queste immense rete di strade e canali si trasportano infinite materie grezze che tratte dallo straniero vanno ad alimentare le innumerevoli fabbriche inglesi, e compita l'opera dell'industria si riversano in tutt'i paesi del mondo mercè i numerosi navigli mercantili protetti dalle invincibili flotte guerresche che signoreggiano i mari dell'universo.

Ma in che guisa e con quali e quante braccia si scompongono e ricompongono, si trasformano e lavorano tutte siffatte materie?

L'Inghilterra fu la prima nazione del mondo che di buon'ora penetrò i meravigliosi effetti della scienza applicata alle arti ed ai mestieri.

Con la meccanica conobbe le leggi della potenza esterna de' corpi ; con la chimica converse in profitto dell'uomo le sostanze animali, vegetali e minerali, e ricongiungendo le forze dell'u-

na e dell'altra giunse a decomporre tutto il complesso degli organi ordinato dalla natura con profondo magistero per le funzioni vitali di un'animale. Ond'ella dai principii della carne cavò l'osmazoma; dalla pelle il cuoio per la virtù del tannino, dalle ossa gli elementi per raffinare lo zuccaro, e facendo uso di tutte le scoperte della scienza creò i prodigii delle sue manifatture. Nè si stette dall'aiutare i meravigliosi trovati della chimica e della meccanica con la geometria, con la fisica, col calcolo, con la economia, con l'agraria e con la storia naturale. E poichè l'uomo nel creare una forza, o per meglio dire, nell'appropriarsi le forze della natura deve convertire in proprio uso i corpi, ne segue che debba necessariamente conoscerli. A questa conoscenza concorre la geometria che segna le diverse figure de' corpi e le loro moltiplici relazioni: la fisica che ne dimostra le leggi regolatrici: il calcolo che rivela e governa le leggi intime e più profonde della materia: la economia che regola le funzioni organiche del gran corpo sociale: l'agraria che moltiplica i prodotti naturali, e la storia naturale che insegna a saper conoscere la natura e i bisogni di quella moltitudine di esseri animati che la provvidenza mise in nostra balia.

Dal complesso di siffatte scienze e dall'applicazione delle loro dottrine l'Inghilterra cavò quell'immenso sistema di macchine e stromenti inventati per compiere e moltiplicare meravigliosamente le opere della mano dell'uomo. E poichè con questo sistema ella vedeva crescer la forza

nei muscoli dell'operaio, economizzato il tempo, aumentate le produzioni, facilitate le operazioni necessarie al compimento d'un lavoro, risparmiati gli sforzi dell'uomo, sostituita una macchina alla mancanza d'un membro umano, volle fecondare ed accrescere questo sistema con nuovi trovati, con portentose invenzioni con pazienti meditazioni, con l'attuazione della scienza.

Laonde a due si ridussero i principii fondamentali delle macchine; a generare la forza, ed a trasmetterla. In quanto alla creazione della forza vuolsi intendere la facoltà nell'uomo di volgere a suo uso e benefizio le forze della natura come l'acqua, il vento e il vapore; nell'infrenarle e farle servire al suo volere ed alla satisfazione dei suoi bisogni. Piccoli sono gli sforzi dell'uomo, ma grandi in rapporto della loro esistenza; poichè la natura opera lentamente senza aver limite nel tempo e nello spazio, e per questo ella compie i suoi immensi lavori nell'infinito.

In quanto poi alla trasmissione delle forze, le macchine in quella guisa stessa che non le creano, così non l'accrescono.

La forza applicata ad un punto può esser riprodotta in un altro scemata di quella parte che le fu tolta dall'attrito, o da altre cause accidentali. Nella esecuzione tutto ciò che si acquista in tempo si perde in vigore. Ma non ostante siffatti limiti assegnati all'attività umana, l'uomo mercè l'aiuto delle invenzioni e delle macchine pone in uso il massimo effetto d'ogni specie di forza. E il maggiore o minor uso della forza determina il

prezzo de' trasporti e il valore degli oggetti lavorati.

Gli economici italiani avevano detto che dividendo il lavoro in parecchie operazioni distinte di cui ciascuna richiede un differente grado di destrezza e una diversa intensità di forza, il manifattore procaccia la quantità precisa di destrezza e di forza necessarie a qualunque operazione. Invece eseguendosi l' opera interamente da un solo operaio, questi debbe avere necessariamente e la destrezza precisa per le operazioni più dilicate e la forza richiesta per le più faticose.

Gli scrittori inglesi fecondarono questo principio grandemente, ne formolarono teorie e insegnamenti in numerosi volumi, e l' operaio l' applicò. Allora praticamente si osservò che l' uomo nell' apprendere un mestiere ha bisogno di moltissimo tempo per istudiarne tutte le parti, e dopo tutto ciò neanche perfetta riesce la sua educazione. Per lo contrario rivolgendo l' attenzione ad un solo officio, egli diventa perfetto ; perciocchè le membra seguono sempre un' attitudine, un dato esercizio , una sola occupazione , e non perdono tempo a fare diversi mutamenti. Oltre a ciò si acquista maggior destrezza a maneggiar sempre un solo strumento , anzichè due diversi o più ; il lavoro cresce nel tempo, e l'opera esce perfetta dalle mani di colui che facendo una sola cosa potè aver l' agio di conoscerne le qualità , i difetti , e i miglioramenti di cui poteva esser capace.

Da ciò scaturì il più grande elemento econo-

mico che vi sia, la divisione del lavoro, fonte di ricchezze e di potenza smisurata; principio che si riscontra con la natura stessa dell'uomo, la quale comunque sia varia ed applicabile a diversi usi, ciò non ostante diventa più potente ed efficace, quando si rivolge ad un solo.

Dall'uso delle macchine, dalla divisione del lavoro scaturisce la potenza interna ed esterna dell'Inghilterra. Ella che estende il suo dominio in tutte le parti del mondo, e tiene un piede sulle Indie orientali e un altro sulle occidentali; ella che con una mano stringe le redini dei vasti possessi bagnati dal Gange e con l'altra addita l'Europa, mentre il suo naviglio s'insinua in tutt'i porti, in tutte le baie e signoreggia il Mediterraneo e l'Oceano, potrebbe mai con una popolazione di 22 milioni produrre le cose necessarie per la soddisfazione de'bisogni de' sudditi di così vasti dominii?

No, certamente. Invece ella supplisce con le macchine che le danno la forza equivalente a più di 400 milioni di uomini; quindi le riesce facile di comandare e soddisfare ai bisogni de'143 milioni di uomini soggetti al suo dominio.

L'Inghilterra con le macchine ancora influisce all'aumento della sua popolazione; perciocchè ogni opera d'industria, la quale si volge a beneficio dell'uomo ne accresce e moltiplica la specie. Con l'uso delle macchine e con la popolazione accresce eziandio le fonti della prosperità pubblica; poichè si fabbricano mercanzie in più breve tempo, in gran quantità ed a discreto prez-

zo, onde si ha più smercio nei prodotti e maggior ricchezza. Mercè l'ausilio delle macchine ella suol trarre costrutto anche dal lavoro di coloro che non potebbero diversamente lavorare, e dovrebbero perciò soffrir la miseria e la fame. Laonde nelle sue officine si osservano macchine e meccanismi posti in uso dai ciechi, dai monchi d' un braccio o d' una gamba, dagli storpii, dai sordo-muti, dagl' imbecilli, dai vecchi inabili, dai fanciulli. Con le macchine risveglia il genio inventivo, perchè l'uomo che governa una macchina l'informa per così dire del suo spirito, vi colloca un pensiero ad ogni ruota, ad ogni molla, ad ogni stromento, e dagli effetti che partorisce il suo lavoro accoppiato a quello automatico cava l' idea di nuovi congegni, di nuovi strumenti atti al perfezionamento d'una manifattura. Per effetto delle macchine infine l'Inghilterra ha la potenza di attuare il gran principio economico di produr molto ed a buon mercato, col quale ella suole su tutt' i mercati del mondo arginare la concorrenza Europea.

L' uso delle macchine un tempo parve inconciliabile coi bisogni dell'operaio, il quale credette in buona fede che le macchine uccidessero il lavoro dell' uomo sostituendo il meccanismo alla intelligenza. Questo pensiero cagionò un perturbamento nel popolo, ma l'esperienza e l'istruzione lo dissiparono; perchè l'operaio medesimo vide che le sue braccia destinate ad opere meno faticose non gli toglievano il lavoro, nè la mercede. Allora ei si affezionò a quel sistema, e vol-

le studiare le parti d' una macchina come un anatomico le fibre del corpo umano , penetrò nel magistero de' varii fenomeni che si producono dal loro meccanismo, si piacque della descrizione de' mezzi necessarii per accumular la forza , regolarne l'impiego , accrescere e diminuire la rapidità de'movimenti, e i mezzi di prolungarne la durata, di economizzare tempo e fatica nelle fisiche operazioni. In tal guisa l'operaio diventò lo spirito animatore della macchina, e questa non fece che secondare il moto ricevuto dalla mano dell'uomo. Laonde dicea bene il Babbage nel suo bel trattato sull'economia delle macchine e delle manifatture che, *l'amministrazione interna delle manifatture posa su principii più profondi che non si è pensato fin qui, e principii abbastanza sodi per fondare il cammino alle più sublimi scoperte a cui possa giungere il genio dell' uomo.* E siffatti principii non sono oggi estranei al manifattore inglese , ed è per questo ch'egli ha il primato fra tutti i manifattori del mondo.

Non meno perfetta dell'industria manifattrice in Inghilterra è l'industria agraria.

L'agricoltore britanno non fa nulla per cieca pratica ; è la scienza che regola le esperienze agrarie ; è la chimica che regola i concimi ; è lo studio de' vegetali che li combina e tempera ; è la geologia che gl' insegna a distinguere la qualità de' terreni per collocarvi semi adatti che vi germoglino ; è la storia naturale che gli addita i mezzi come educare e far prosperare le piante

e gli animali; è con l'applicazione della geometria e delle leggi del moto ch'ei perfeziona sempreppiù l'aratro guadagnando tempo e più utile coltura.

L'agricoltore inglese scientificamente studia ed applica l'economia agraria. Il miglior concime è il sale? Egli sparge sale sulle sue terre. La chimica mostra che il miglior concime è quello cavato dalle ossa degli animali? Ei va a scavare e raccogliere nei campi di Jena, di Austerlizt e di Ulma le ossa de'bravi confuse con quelle de' cavalli, le trasporta nel porto di Hull, le macina, e poi ne sparge la polvere su i campi. Che cosa ne esce da questa coltivazione fatta ed eseguita secondo i dettami della scienza? Che quell'ingrato terreno della Gran Brettagna produce il 30 per 1 ordinariamente.

L'industrioso inglese vuol avere dalle sue pecore lana di ottima qualità? Studia il mezzo come innestare una razza con l'altra, quella di Spagna per esempio con l'altra di Sassonia; alleva con ogni cura le pecore, esamina le erbe del pascolo a cui il gregge più tende, l'ovile che ama meglio, le abitudini contratte secondo lor natura, ed ottiene il vello morbido e fino secondo i suoi desiderii. Vuole il cavallo robusto e di forme eleganti e belle? Cerca all'Oriente il cavallo snello ed asciutto, con forme ben rivelate, giuste proporzioni, unghia forte ed occhio che schizza scintille; quindi accoppia sul suo terreno l'arabo destriero con le sue cavalle e vede nascere belli e focosi puledri ricercati da tutt'i popoli civili di Europa.

Oltreacciò l'industrioso inglese adatta alla qualità dei pascoli, alla superficie del suolo erboso se in pianura o scosceso, formante valle o montagna, colle o pendice, le diverse specie di bestiame della stessa razza. Con questo sistema pastorale e col processo di migliorare le razze indigene da sè stesse, quando son nate e fatte per quel dato clima e pascolo, l'Inghilterra ha potuto avere i più bei tipi di razze bovine in quelle di Durham, d'Hereford, di Devon, d'Alderney d'Ayr, di West-Highlander-Kerry, di Galloway, Yorskshire e Suffalk. Le più belle e fruttuose razze pecorine nei greggi di Dishley, New-Leicester, New-Kent e South-Down. Infine le più belle razze porcine; e con ciò ottenne il primato nella esposizione universale di agricoltura che si apriva a Parigi nel primo giorno di Giugno del 1856, su tutte le nazioni di Europa. Cosicchè, l'Inghilterra non solamente è oggi la prima nazione del mondo in ordine all'industria manifattrice, ma eziandio per l'agricola. Questo è stato pienamente provato e rifermato dalla esposizione universale d'agricoltura a Parigi.

Al sistema agricola concorrono pure le macchine; e l'inglese agricoltore ha macchine da trebbiare, da mietere, da falciare, da rinfrescare le biade, da ammonticchiar paglia e fieni, e stromenti diversi per le coltivazioni delle diverse piante, per le concimazioni, per le sarchiature, per quanto occorre alla coltivazione in generale.

Ma a qual uso destina l'Inghilterra tutte siffatte produzioni, e le altre materie grezze che riceve

dallo straniero? In primo luogo alla satisfazione dei propri bisogni: secondariamente ad alimentare le sue innumerevoli fabbriche manifatturiere; infine a mantener fiorito il suo commercio, spargendo nella consumazione su tutti i mercati del mondo gli effetti della sua industria e del lavoro. A tal uopo e come potenza marittima di prim'ordine ella spinge infiniti navigli mercantili su tutti i mari protetti dalle invincibili squadre e flottiglie, trasportando in tutti i paesi della terra l'eccedente del consumo nazionale. E poichè ella sentiva la necessità di aumentare sempreppiù la massa del lavoro, di diminuire il prezzo delle derrate di prima necessità, e d'impedire le terribili oscillazioni in quello, riprovando l'antico sistema della protezione, si fece promulgatrice e difenditrice dell'opposto sistema, cioè della libertà commerciale; e con ciò ottenne non solamente quei beni che desiderava in ordine al lavoro, al prezzo delle derrate ed alla prosperità nazionale; ma presentò lo spettacolo del più bel trionfo della scienza economica allo sguardo ed al pensiero del mondo incivilito.

A tutte siffatte industrie rispondono in modo meraviglioso la tipografica e la libraria. La sola Londra conta già 1100 librerie, fra le quali distinguonsi per immensi capitali quelle di Murray, di Jones, e di Longmann, il quale paga pei soli annunzii un milione di franchi, e vende circa tre milioni di volumi in ogni anno: 220 stamperie con 1800 torchi, molti dei quali sono mossi dal vapore. In tal guisa propagansi e diffondonsi in

tutt' i ceti e gl'individui i lumi necessari al miglioramento delle arti, dei mestieri, dei costumi, e rendonsi più adatti al popolo i piaceri della vita fisici e intellettuali.

Regine di così vasto sistema industriale poi presiedono la scienza e l'educazione. La scienza nel profondo intendimento di armonizzare e congiungere insieme tutte le umane discipline, per trarne nuovi lumi: l'educazione per diffondere codesti lumi nell'universale e fare che la mente diventi lo specchio di tutte le cose. Con questo scopo sulla vecchia *società reale di Londra* surse la giovine *associazione inglese per l'avanzamento delle scienze*, la quale tenne a York nel 1831 la prima assemblea. *L'associazione* si propone il modo di fare che dal concorso di tutte le menti scaturiscano nuovi ammaestramenti per l'universale. Non si ventilano disegni astratti, vaghi e mal concepiti; ma invece tutt' i sapienti cercano di volgere verità conosciute e sode a benefizio della industria e della economia nazionale. E poichè l'Inghilterra è grande potenza marittima, i sapienti non si lascian nulla in dietro di quanto si richiede per la perfezione del traffico. All'uopo lo studio dell'astronomia non sembra avere altro scopo per l'inglese, se non per la navigazione e il commercio. Ei non cerca conoscere i misteri degli astri che risplendono sul nostro capo, ma ne osserva le leggi per insegnarle al navigante. È questo l'unico scopo degli *Uffici delle longitudini* ove si pubblica ogni anno un libro per uso dei naviganti, nel quale

sono con esattezza misurate le distanze del sole e della luna dalle stelle. Cotali osservazioni nautiche si fanno coll'istrumento di Borda.

Oltreacciò, quello che è assai notevole in Inghilterra è la cura e l'istruzione che si mette nelle arti e nei mestieri. Tranne il Belga, nessuno più dell'inglese produttore sa, che la produzione affinchè conferisca all'abbondanza delle cose utili e sia veramente una ricchezza, debbe distinguersi per la *quantità* e *qualità*; e l'una e l'altra non si otterranno, se non quando il produttore sia diventato istruito, solerte, attivo, eccellente nell'arte sua. Non basta per l'inglese aver sortito dalla natura ingegno ed attitudine alle arti ed ai mestieri, ma vuole che l'ingegno si dirozzi, si sviluppi e si assottigli con la disciplina dell'educazione e con lo svariato esercizio. Il fabbricante o industriante inglese non solamente debbe avere giustezza di vedute; ma dee conoscere eziandio e maestrevolmente i processi dell'arte, le qualità fisiche e chimiche della materia grezza che vuol trasformare o modificare, i bisogni della sua nazione, la qualità e quantità delle merci prodotte, i prezzi delle derrate e delle manifatture, le leggi concernenti il commercio e l'industria; senza di che ei non sarà mai un buon fabbricante, nè avrà nome di eccellente nell'arte. E poichè i produttori dividonsi in varie classi secondo l'importanza del loro ufficio, e queste classi si suddividono in altrettante, quante sono le operazioni unite o separate che intervengono alla produzione, egli è per questo che la istru-

zione si distribuisce e vien graduata secondo le classi, però questa istruzione non si attinge alle poche scuole d'industria che ha l'Inghilterra, ma nelle officine, nei magazzini, negli stabilimenti di manifatture e di commercio, i quali sono organizzati in modo da non invidiare alle scuole tecniche normali di qualunque altro paese. Per la qualcosa il lavoratore inglese impara nello stesso tempo *a fare e ad eseguire*, e mercè il dono del metodo, della perseveranza e della finitezza l'inglese diventa il primo artefice fra quelli di tutte le altre nazioni.

Oggetto di grandissima rilevanza è il metodo nell'*educazione tecnica* per gl'inglesi. Per riuscir buon marinaro l'inglese non va a scuola, ma invece a bordo d'un naviglio, ove riceve contemporaneamente l'istruzione teorica e la pratica. L'uffiziale delle miniere per esempio si fa da prima minatore, s'impadronisce di tutti i processi tecnici di quell'arte, e nello stesso tempo li studia da sè. Con questo metodo che può dirsi esclusivamente britannico, s'impara a fare e il da farsi ad un tempo, la *teorica* e la *pratica*, *l'esercizio* e *l'istruzione*. Non è dubbio che per tale educazione necessitano officine convertite in iscuole con maestri d'arte e capo-artefici forniti di scienza al pari de' professori; ma l'Inghilterra gode di questo vantaggio, perchè ella non lascia d'immedesimare l'istruzione con l'esercizio, e questo con quella. Da ciò scaturisce la sua prevalenza nella industria in generale su tutte le altre nazioni. Diciamo in generale, perchè ella mentre è la prima

nazione manifattrice per eccellenza, non ha poi di che invidiare agli altri Stati inciviliti del mondo per rispetto all'agricoltura. Nè questa prevalenza cesserà, finchè l'Inghilterra farà procedere di egual passo la scienza e l'arte, indirizzate ad un solo scopo, e finchè da tutto ciò si avrà per risultamento:

1.° la maggiore abilità de' lavoratori sopra gli altri di tutte le nazioni:

2.° la qualità delle manifatture non di lusso, ma di consumo per tutte quante le classi della popolazione:

3.° il soccorso di perfettissime macchine e stromenti in tutte le opere della industria:

4.° il consumo di grandi capitali:

5.° un mercato estesissimo dovuto alle sue conquiste ed alla sua marina mercantile e guerresca:

6.° infine la vittoria su tutt' i manifattori nella concorrenza delle merci su i mercati del mondo.

Da tutto ciò derivano i miracoli della industria britannica, e però non è da far le' maraviglie se l'Inghilterra presenta oggi sul mercato una pezza di panno di cui si tosò ieri la lana delle pecore; se il *Times* fa arrivare a Parigi la sera le discussioni stampate del Parlamento tenute al mattino; se da una libbra di cotone cava un filo della lunghezza di 238 miglia pari a 90 leghe; se fabbrica cannoni della forza di 45 libbre di polvere da sparo, e del peso di 21 tonnellate e 17 quintali, in modo da lanciare una palla di 300 libbre alla distanza di 5 miglia in linea retta; se

converte in manifatture diverse 2,848,000 balle di cotone di 150 libbre cadauna in ogni anno; se cava dall'estrazione del carbon fossile, impiegandovi 200,000 persone, 360 milioni di franchi, al di là del valore di tutta la massa de' metalli preziosi prodotti dall' America prima del 1810; se ottiene da un *arpento* di terreno il prodotto annuo di 37 franchi e 50 centesimi, mentre la Francia ne ricava uno di soli 15 franchi, e l'Italia poco più; se portò a 32 milioni di capi il bestiame lanuto a vello finissimo; infine se mercè il perfezionamento delle navi mosse dal vapore e delle ferrovie il cittadino inglese va da Londra a Lisbona in 5 giorni, da Londra a Nuova-York in nove giorni, e da Londra a Bristol per terra in 90 minuti, percorrendo in così breve tempo 48 leghe di cammino.

Coloro che si abbandonano al dolce far niente; coloro che si piacciono di contemplare all'aperto i plenilunii e sfruttare la vita nell'ozio sogliono dire, che la potenza e grandezza dell' Inghilterra non è frutto della naturale operosità dell'uomo, del talento, della bontà de' costumi, dell' educazione e delle leggi; ma sibbene una necessità che scaturisce dal clima e dalla situazione topografica del paese. Il clima dell'Inghilterra, essi dicono, è piovoso, nebbioso, uggioso-l'aria è grave, bassa, stagnante; il cielo malin; conico ed opprimente; quindi l' Inglese contro questo clima, quest'aria e questo cielo non trova altro rimedio che il lavoro e lo studio; e da ciò i miracoli della sua industria. La sua posizio-

ne geografica poi la favorisce assai più; imperocchè circondata intorno intorno dalla immensità delle onde, mentre da un lato attira quanto v'ha di vita nell'interno de'grandi Stati a lei più vicini, dall'altro per le libere vie de'mari trasporta su i mercati del mondo le sue produzioni. Fortificata dalle acque che le son di baluardo, messa in luogo che sembra dominare il mondo, ella non teme lo sdegno e la minaccia di nessun popolo;ed anche quando tutte le nazioni fossero in guerra, munita di luoghi acconci a ricevere in sicurtà le sue flotte, ricca di produzioni come è indispensabile alla moltiplicità del traffico, l' opera della sua industria non può esser turbata affatto. In quella guisa adunque che nel clima dell' Inghilterra sta la ragione della operosità britannica, così nella sua posizione geografica sta la ragione della sua sicurezza e della sua signoria.

Grande è senza dubbio l'influenza de'luoghi, dell'aria e delle acque sulla parte fisica e morale dell'uomo. Un Europeo paragonato ad un Indiano di Mackenzia, è un gigante appetto di un nano; ma ciò non toglie che se l'uno della potenza come 100 produce per 100; l'altro della forza come 10 non possa e non debba produrre come 10. I prodotti saranno proporzionati sempre alla propria potenza applicata alla produzione; ma l'Europeo e l'Indiano con diverse forze possono diventare entrambi eccellenti produttori. Ma d'altronde è regola che non falla questa dell'influenza del clima? Montesquieu osservando la lingua d'un montone i cui pori al caldo si aprivano, e

al freddo si restringevano , conchiuse dommaticamente che i popoli del mezzoggiorno sarebbero perpetuamente inetti alle grandi aspirazioni e all' incivilimento; e quelli del settentrione per la sola influenza del clima sarebbono stati sempre forti, grandi, e civili.

D'allora in poi fu ripetuta dai molti l' erronea sentenza, e come il più gran trovato della mente del giuspubblicista francese ; mentre prima di lui il nostro Antonio Serra notò assai bene le influenze del clima con vedute positive estese e scientifiche, e prima dell'Economico italiano, in senso clinico Ippocrate. Ma il fatto smentisce il detto sol che si ricordino gli antichi Fenicii , gli Arabi, Babilonia, Tiro, Cartagine , Palmira potenti ricche e splendide nazioni un tempo , ed oggi rozze deserte e quasi barbare contrade ; e per lo contrario la selvaggia Gallia e la rozza Britannia di Tacito oggi tramutate in Francia e in Inghilterra nazioni potenti e civili.

Assai più del clima influisce sull'inglese la educazione , e questa è propria di uomini poderosi e forti. L'educazione determina il carattere del britanno, ed aggiunge costanza ai suoi propositi e fermo volere, perchè l'educazione gl' insegna fin dalla più tenera età ch'ei deve lavorare se vuol vivere; che debbe fare quella data cosa , se vuol avere il nome di laborioso ed onesto ; che deve studiare , se vuol giungere agli onori, che deve infine diventare un grand'uomo se vuole arrivare all'università , alla patria, al posto di oratore, di diplomatico, di ministro.

Questa grande prospettiva di gradi e di onori determina a fare , ed a far bene; e l' inglese segue la massima diventata aforismo popolare in Inghilterra che , *non vi è giorno dell' anno in cui non si possa uscir di casa.* Ciò vuol dire che il britanno *vuole* uscire, e fermamente crede che si *possa* e *debba* uscire , quand' anche faccia il diluvio, meni il rovajo, caschi giù a grossi fiocchi la neve, spiri il *Simoun.*

Tutto ciò rivela nitidamente la fermezza del carattere inglese.

Or come e donde ebbe principio la grandezza industriale e civile della Gran Brettagna?

Cominciò, come cominciano tutte le cose di questo mondo, da un solo elemento d'industria. Il ferro che oggi anima e sostiene tutta quanta l'industria, e nelle mani inglesi prende infinite forme, di pavimento, di casa, di colonne, di ufficine, di utensili, di stromenti, di macchine, di letto, di credenza, di specchio, e di mille altri oggetti, il ferro che ha fatto dell' Inghilterra la vera isola dei Ciclopi, fu il primo fondamento della industria britanica. Fin dal tempo dei Sassoni incominciò a cavarsi una buona quantità di quel metallo, ed alla morte di Edoardo *il Confessore* erano già stabilite in Inghilterra sei manifatture di ferro. Dopo le conquista dei Normanni declinò molto quell'industria, cosicchè per ripararvi Riccardo III vietò l'introduzione del ferro fabbricato all'estero. D' allora in poi la manifattura del ferro diventò universale, e cominciò a sentirsi difetto di legname per alimentarla, di tal-

chè si fecero leggi per impedire la distruzione delle foreste e lo stabilimento di nuove officine. Ma la meccanica applicata all'industria del metallo crebbe il bisogno di nuove manifatture; già si filava il ferro con particolare artificio; onde per questo si propose di coprire di boschi il territorio inglese.

La prima origine dell'industria britannica diceva abbastanza quale sarebbe stato il destino dell'Inghilterra nell'avvenire; e forse per questo ella ne disegnava il principio con quanto v'ha di più forte e di più utile nelle opere umane.

Ma le strepitose guerre sotto Eduardo III contro la Francia, le fazioni delle due Rose, la slealtà dei Tudor, le imprudenze degli Stuardi, le ribellioni, le agitazioni interne, e le nuove guerre sotto Enrico VIII inceppparono grandemente il movimento industriale dell'Inghilterra e per poco non l'estinsero. Quetati gli animi e le fazioni ella riprese con più calore l'opera dell'industria sotto il regno di Elisabetta; si dischiuse un passaggio nel Levante, un altro in Persia e toccò le Indie. Erano questi i primi passi della fortuna inglese. E mentre Elisabetta misurava le sue con le forze di tutto l'impero di Filippo di Spagna e ne usciva con gloria e con profitto, il naviglio britanno vinceva il passo innanzi al Moscovita, e lo Czar Iwan Wasiliewitz abbandonava alla conquista del nuovo popolo commerciante le ubertose contrade del Gange.

In seguito la Gran Brettagna si volse all'America, e si mise a dissodare e coltivare i campi ri-

masti negletti dalla Spagna e dal Portogallo; si fortificò nel mare delle Antille, conquistò Giammaica, popolò di colonie inglesi il settentrione del nuovo mondo, e sorse Boston con altre città che andavano mutando l'aspetto dell'America. Durante questo tempo non mancarono le commozioni politiche, le sconfitte e le parti di turbare l'interno; ma tutto ciò non valse a fiaccare la sua operosità per l'industria favorita anche da chi assumeva temporaneamente la suprema autorità. Cosicchè Cromvello non mancò di favorire il commercio e le leggi pubblicate nel 1651 sulla navigazione, i nuovi disegni dettati per gli stabilimenti nelle Indie occidentali e sulle coste del mare Nordico e del Baltico, fanno aperta testinianza della sua sollecitudine nel volere che il naviglio britannico veleggiasse per tutt'i mari, toccando i più lontani punti, dal settentrione al mezzogiorno, e dall'oriente all'occidente dell'Oceano.

Dopo l'avvenimento di Guglielmo d'Orange, l'Inghilterra si trovava già nel posto di nazione di prim'ordine; e d'allora in poi il suo incremento al di fuori andò sempre a paro con lo sviluppo della industria, del traffico e degli ordini civili al di dentro.

L'Inghilterra oggi tiene il campo dell'industria manifattrice e per l'anteriorità, e per l'immensità de'suoi capitali, e per la somma abilità dei suoi lavoratori, e pel suo fiorito commercio, e per le altre ragioni già note. Ella è dunque la prima nazione industriale, e la Francia stessa le

consente il primato e l'assoluta prevalenza nella mano d'opera. Ma non ha null'altro a fare la Gran Brettagna per consolidare il suo sistema industriale, per rendere perfetta la sua civiltà, o pure per conservare il suo primato nella industria?

Molto, moltissimo ancora le rimane a fare non solamente per progredire, ma per conservare il grado di potenza, di ricchezza e d'incivilimento a cui è arrivata. E innanzi tutto ella ha necessità di sbarbicare certi abusi enormi relativamente al lavoro che offendono ad un tempo e alla dolcezza de' costumi, e alle conquiste gloriose della civiltà, e alla mansuetudine del Cristianesimo.

Chiunque vede su le strade di Bethnal-Green, sobborgo di Londra, quelle centinaia di ragazzi d'ambo i sessi dai sette ai dieci anni accompagnati dai genitori, i quali li guidano come pecore al mercato per offerirli al servizio altrui. Chi vede questi ragazzi lavorare per 15 ore col tenue salario di due scellini alla settimana, pagabili ogni martedì, e figurare nelle officine e nelle fabbriche manifatturiere come macchine. Chi osserva per poco questo obbrobrioso mercato di fanciulli emulo di quello degli schiavi in America, il quale annienta i diritti e i doveri della paternità col renderla snaturata, corrompe tanti esseri innocenti e deboli per vilissimo interesse, priva l'età tenera del beneficio dell'educazione primaria, snerva le forze fisiche con lavoro eccessivo, ed abbrutisce l'umana natura in grembo ai beneficii della civiltà, non può non inorridire e fre-

mere al cospetto di cotanta ingiustizia ed oppressione; indegna del popolo più civile della terra.

È vero che col *bill* del 1833 s'ingiunse di non accogliere nelle fabbriche ragazzi che non sappiano leggere e scrivere, che difettano dell'insegnamento primario, e si limitò il tempo del lavoro ad un termine giusto; ma il difetto è proprio nella legge, che prescrisse dieci ore di lavoro ai fanciulli di dieci a dodici anni, e permette l'obbrobrioso mercato di essi.

Piaga terribile per l'Inghilterra è il poverismo, e molti scrittori l'attribuiscono al sistema delle macchine. Ma questo è un errore. Il difetto non è nelle macchine; ma risale a più alti principii. La organizzazione politica della Gran Brettagna imprigionando i movimenti del progresso agrario toglie all'industria manifattrice i necessarii prodotti che servono ad alimentarla. In Inghilterra il nobile che ha feudi si crede un re e vuol vivere alla reale; e siccome per lungo tempo il governo fu esclusivamente nelle loro mani, così operarono in modo che le loro passioni venissero fomentate e favorite dalla possanza delle leggi. Da ciò ebbe principio quel cattivo sistema di regolar la proprietà con leggi arbitrarie, e abbandonare vastissimi poderi, che potrebbero satisfare ai bisogni di mille e mille famiglie bisognose, alle cacce alle foreste ai parchi ai giardini ed alle delizie voluttuose della sola classe degli ottimati (1).

(1) *Intorno alla ricchezza Pugliese* per Carlo de Cesare pag. 121 e 122.

Queste cose furono avvertite non è guari, e si pensò dividere ai proprietarii vicini i beni comunali; e non ostante il cattivo metodo tenuto nella spartizione di tali fondi, si ottenne di vederli grandemente migliorati e cresciuti nella produzione. Ora esistono altri 15,000,000 di acri di terreno da migliorare, e si potrebbe con miglior metodo farli fruttare, sia concedendoli ad enfiteusi, ovvero a colonia perpetua. In tal guisa s' accrescerebbero direttamente le sorgenti della pubblica ricchezza, e si fortificherebbe assai più il sistema industriale. E tantoppiù l'Inghilterra ha bisogno di far questo, in quanto l'agricoltore inglese è il primo agricoltore del mondo, e sa con l'arte e colla scienza cavar dalla terra un prodotto che altrove i migliori terreni non fruttano. Oltreacciò, molte città della Germania, il Belgio, l'Olanda e parecchi Cantoni Svizzeri in più d'un ramo d'industria rivaleggiano con Manchester e Glascow; e non ostante le inesauribili miniere del carbone e degli utili metalli, delle macchine a vapore e dei lavori di ferro e d'acciaio, l'Inghilterra va cedendo il passo per gli oriuoli, i lavori di seta di lana e di cotone agli abitanti delle Alpi, i quali vincono la Gran Brettagna con la scoperta delle acque perenni che costan loro meno che non all'inglese il carbone.

Ma si dirà che il britanno conta su due esistenze, l'industria e il commercio; e dove gli manchi l'una, non fallisce per fermo l'altra. Egli ha due imperi, quello della terra e l'altro del

mare; se ne perde uno, gli rimane senza dubbio l'altro; quindi non ha nulla da temere nella concorrenza con lo straniero.

Questo è un secondo errore, pel quale propugnano non pochi chiari economici, ed è sì profondo in quanto confondono le cause con gli effetti, e gli effetti con le cause. È pur vero che alla prosperità dell'industria e del commercio basta l'impero dei mari; ma questo impero d'altra banda diventa un sogno, se non è sostenuto e fortificato davvero dall'eccellenza della industria e dalla potenza d'un fiorito commercio. Senza superiorità ed eccellenza d'industria le merci inglesi non vinceranno nella concorrenza quelle delle altre nazioni; senza questa vittoria non sarà vantaggioso il libero scambio; e mancata l'una e l'altro, cesserà conseguentemente così l'impero della terra come quello del mare. Nè vale il dire, che perdendo nella concorrenza Europea, rimarrebbe sempre vittoriosa nelle Indie, nella Cina, nel Giappone, in tutta l'Asia, in America e nell'Australia. Imperocchè in quanto all'Asia ella dovrà un giorno o l'altro combattere potenti avversarii;rispetto alle Indie ed alle Americhe non potrà arginare la concorrenza delle sue rivali, e in quanto alle colonie l'emancipazione degli Stati-Uniti è un fatto da non potersi facilmente sdimenticare.

Oltreacciò le terre Oceaniche e Canadesi si tengono attaccate all'Inghilterra con un filo sottilissimo, fiere e gelose come sono della loro autonomia legislativa amministrativa e finanziaria: gli

Stati emancipati gareggiano per corte manifatture con la Gran Brettagna: il colono americano si sforza non solamente a pareggiare l'energia dell'agricoltore inglese, ma eziandio a cavar dalle terre tali prodotti in quantità e qualità da poter alimentare tante fabbriche quante ve ne sono nell'Inghilterra.

Tutto ciò mostra apertamente che l'impero della Gran Brettagna nelle terre Americane è precario, e cesserà dal giorno in cui le colonie non avranno più bisogno di tutela, ovvero troveranno una più forte tutela negli Stati-Uniti. Di fatti se la guerra di Crimea durava poco più, Cuba era perduta, il Messico soggiogato, e gli Stati-Uniti avrebbero trionfato nell'attuazione de'loro disegni. Questa è la sorte delle colonie, le quali siccome figlie di un falso principio, diceva il nostro Antonio Genovesi, non possono durare. Ei dicevalo da profeta; gli Stati-Uniti confermarono la sentenza dell'immortale economico italiano, e la confermeranno nell' avvenire tutte le altre colonie emancipandosi dalla madrepatria.

Tali sono i pericoli, più o men lontani, a cui si trova esposta l'Inghilterra. Ma ella potrà allontanarli e vincerli sol che faccia cessare le piaghe interne economiche che rodono a poco a poco la sua esistenza civile, sol che allarghi il sistema agricola, che eserciti un generoso patrocinio per le colonie e per ogni altra faccenda che può troppo interessare da vicino le sue influenze e la prosperità del suo commercio. E quando la Gran-Brettagna avrà fatto tutto questo sia con la reli-

gione, sia con la poesia, facendo con l'una nobile e sublime il cuore degli industriosi, e rivestendo con l'altra la materia di tutte le attrattive dell'immaginazione, ella avrà raggiunto quel maggior grado di vero sodo e fruttuoso incivilimento ch'è nei limiti della natura umana, ed a cui le nazioni tutte dopo lunghi sforzi e lunghi dolori possono nobilmente pervenire.

DELL' INDUSTRIA AMERICANA



Il primo fondamento della nuova industria Americana fu gettato dagl'Inglesi, ed è perciò che noi trattiamo di essa immediatamente dopo la Britannica. Diciamo poi nuova, in quanto è opinione ormai assodata nel concetto de'più, d'essere stata l'America conosciuta dai Fenici (1), e d'aver avuta per questo una civiltà propria assai pri-

(1) Negli atti dell'Istituto-geografico del Brasile, sotto la data di luglio 1839, leggesi una relazione fatta intorno ad una iscrizione trovata in Gavia ed esaminata da *Manoel de Araujo Portoalegre — I. da C. Barboza — como testamunha*, *Josè Rodriquez Monteiro*, nel 23 maggio: la quale si dice essere di caratteri fenici. Nè l'essersi ignorata fino a Colombo l'esistenza dell'America indebolisce l'opinione espressa, poichè da Strabone sappiamo che i Fenici conoscevano anche l'Inghilterra, e che avevan sempre nascosto tal conoscenza agli altri popoli, sino a rompere in mare quando si vedevano spiati.

ma che Colombo la scoprisse all'Europa. E per vero dire solenne testimonianza d'antica civiltà sono le maestose ruine di Mitla, le Cordigliere divise da ampie strade, gli anfiteatri, le piramidi, i bassorilievi, i simulacri, l'erme torri, i templi, i ponti costrutti con grande ardimento, i teocalli, le pitture geroglifiche, le sculture e statue di legno, i grandi monumenti di pietra, gli zuffoli, le piroghe costrutte con molto artifizio e le case a due piani di Copan, di Tibulea, di Utatlan, di Tecpanguatemala, di Mixco, di Guatimala, di Patinamit, d'Atitlan, di Parraquin, di Socolio, d'Uspantlan, di Cibola, di Quivira e del Messico.

Nazioni perdute nel fiume irrevocabile del passato, popoli sconosciuti e grandi, genti incivilite dovettero senza dubbio innalzare quei numerosi monumenti, quelle maestose piramidi, quei forti quadrati, quegl'immensi trinceramenti che si ammirano dal lago Ontario fino alle marine Messicane; epperò le imponenti ruine scoperte un secolo dietro nelle vaste solitudini della provincia di Chiapa, gli edifizii ornati di sculture e statue di legno, le tombe, gli acquedotti, i templi, i teocalli delle grandi città di Palenqué, detta la Tebe americana, e di Tulha spiegano esattamente la relazione dell'America coll'Asia e coll'Africa, e rivelano tutta quanta una civiltà spenta sulle deserte spiagge dell'Oceano.

Ma il passato incivilimento non lasciava alcuna ricordanza nell'Americano caduto nella più fitta barbarie, nello stato di selvatichezza; cosicchè quando gli Spagnuoli misero il piede sul suolo

d'America, i natii nudi o coperti di pelli d'animali non coltivavano che il grano d'India (maïs), e non vivevano che de' prodotti della caccia e della pescagione. Da questa misera condizione vennero a poco a poco strappati dagli Europei, e quella che fu prima a fondare i primi stabilimenti agricoli e industriali, le prime scuole, e costruì i primi porti, le prime darsene, le prime case di commercio si fu l'Inghilterra, a cui era grandemente a cuore non la sorte degl'indigeni, non quella de' suoi figli ch'ella accasò sul suolo Americano, ma sibbene la fortuna della metropoli.

Fondate sopra un falso principio economico le colonie inglesi, tuttora duraturo, stabilite dalla sete ardente dell'oro e per uno scopo commerciale, non venivan considerate che siccome mezzi d'arricchire la metropoli; e per questo eran trattate da schiave, e peggio. Ma tutte le cose che hanno a fondamento un'ingiustizia han corta durata; e però anche senza l'atto odioso del bollo, con cui l'Inghilterra voleva esercitare la sua autorità, le colonie avrebbero fatta la guerra alla spietata madre-patria. Il bollo fu causa di pretesto, e le colonie si avvalsero di esso per tentare la loro emancipazione; onde ragunate in assemblea il settembre del 1774 stabilirono di rompere ogni relazione commerciale coll'Inghilterra. A quest'atto magnanimo segue il combattimento di Lexington, e si pon termine alla guerra colla celebre disfatta di Cornwallis, per lo senno e il valore di Washington. L'indipendenza degli Stati-Uniti è proclamata e riconosciuta il 15 luglio del 1776.

L'impeto d'una vita potente e rigogliosa parve allora risorgere con moto subitaneo dalle ruine Messicane e Peruviane, vita trasfusa misteriosamente cogli elementi naturali, coll'aria, coll'acqua, coi minerali compresi dagli atomi di popoli estinti, coll'ampia fertilità d'un terreno produttore di tutte le materie prime di cui si alimentano le fabbriche manifatturiere. Allora tutto un popolo con forte e deciso volere si mise a dissodar boschi, mutò vaste solitudini, deserte spiagge, in ridenti campagne e ameni giardini; ove prima s'agitavano le cime di giganteschi alberi silvani e si appiattava la fiera, sorsero edifizii, sontuosi templi, case eleganti, teatri, monumenti, floride città. E come per incantesimo le nuove città si adornarono di magazzini immensi, di numerosi cantieri e di officine; alla rozza piroga del selvaggio che lentamente solcava le acque dei fiumi si sostituì il vascello, e poi il battello a vapore creato dall'immortale Fulton, col quale si avvicinavano popoli a popoli, civiltà a civiltà, idee ad idee, commercio a commercio, l'Americano all'Europeo, e l'Europeo al Cinese, accennando alla futura formazione di tutte le genti in una sola famiglia relativamente ai supremi interessi della vita civile ed economica. E come

Dentro il Pangèo l'Odriso agreste un giorno
Con l'armonia domò
Le belve, ed a civil fermò soggiorno
Il barbaro chiamò (1),

(1) V. *La Lira Peuceta* di Emilia de Cesare, pag. 62 e 63. Napoli 1856.

così il meraviglioso spettacolo della industria chiamò i natii dalle selvagge lor sedi settentrionali e aprì loro le porte delle officine, ove la forza del selvaggio operò portenti. Di fatto, nel 1803 negli Stati-Uniti non vi erano più di quattro filature di cotone, raddoppiata l'industria nel 1811 in soli otto anni crebbero le macchine per filare fino ad 80,000; nel 1830 ve n'erano 700,000, ed oggi se ne stima il numero già d'un milione.

In brevissimo tempo e progressivamente si vide sparso il territorio di Rhode-Island, del Massacussets, del Connecticut della Pensilvania, del Delavara, della Nuova-York, del Nuovo-Jersey e dell'Ohio, di gualchiere, di macchine per cardare, di fornaci, di fucine, di fonderie, di molini da polvere, di raffineria di sale e di zucchero, di manifatture di tabacco, di candele e d'olio di balena, di distillerie, birrerie, fabbriche di chiodi, di cappelli, di cuoi e di pelli, di vetri, di lavori di piombo, di marmo, di corde, di carta, di stoviglie e di oggetti di legno. Si vide l'Atlantico ricongiunto al mare del Canadà col mezzo di strade di ferro; si costruirono 2646 miglia inglesi di canali bellissimi che servono alla navigazione ad un tempo e ad inaffiare la vasta superficie dei campi; 21,712 miglia di ferrovie oggi aumentate fino a 35,000; si lanciarono migliaia di vascelli a vela ed a vapore sul misterioso Mississipì e l'immenso Missori; s'innalzarono utili stabilimenti, città e monumenti fra la Nuova-Orleans e il Canadà; si creò un magnifico sistema idraulico nella Nuova-York detto di Hudson diviso in

varii rami e della lunghezza di 566 miglia; un altro nella Pensilvania di 1256 miglia, ed ove non giunsero i canali navigabili si supplì con le strade ferrate, tra le quali primeggia quella da Baltimora all'Ohio, la più lunga che siasi intrapresa nel mondo, a doppio corso e per la lunghezza di 250 miglia. Strada gigantesca è questa e continuo argomento di ammirazione, perciocchè ha da un lato una costruzione di 10,000 pertiche cube di muratura, ed un passaggio sotterraneo detto di Patterson formato di grossi massi di granito tagliato ad angoli retti del peso di una a sette tonnellate e con trenta piedi di distanza dalla superficie della via alla chiave della volta.

Non v'ha impresa che sia più a cuore dell'Anglo-Americano quanto quella utilissima delle facili vie di comunicazione; ed è diventato modo familiare ed usatissimo per i cittadini degli Stati-Uniti di non sapere andare diversamente da un luogo ad un altro vicinissimo che sia, se non colla velocità delle ferrovie e dei battelli a vapore. Pare che l'Anglo-Americano sia sempre inseguito, ed è così; ma da un elemento ch'egli ama grandemente e di cui vuol sempreppiù accrescerne la forza, cioè dal progresso economico. E poichè egli ha sperimentato che le vie di comunicazione sono i mezzi come accrescere la ricchezza e la potenza d'uno Stato, vuole assolutamente che non altre strade vi siano nell'interno che le ferrate, non altre navi sul mare e su i fiumi che i battelli a vapore. Ed ove mai gli fosse dato di rinvenire un elemento capace di trasportarlo

più velocemente dell'acqua e del fuoco, ei non lascerebbe un solo istante di appropriarselo ed applicarne la forza al traffico ed agli usi tutti della vita.

È ferma e profonda la convinzione in lui che ove più abbondano le vie di comunicazioni ripartite in istrade, canali, fiumi navigabili e ferrovie, ivi la ricchezza e il buon mercato fioriscono. E questa convinzione venne rifermata da solenni fatti in ordine alla prosperità economica di taluni Stati della Confederazione. Tra i tanti ne citeremo un solo. A Nuova-York nel 1810 contavasi appena una popolazione di un milione di abitanti sparsi su di un suolo come quello di Francia. Nel 1817 vi si tracciò un canale di 142 leghe di lunghezza, col quale venne congiunto il lago Erié col fiume Hudson ad Albany, e fu aperto in otto anni, cioè nel 1825. Nel 1817 la somma delle produzioni di quel piccolo Stato montava a 15 milioni e 200, 000 franchi, e nel 1837 a 118,000,000.

Di buon'ora comprese l'America che la prosperità e la potenza d'una nazione è in gran parte figlia delle più estese relazioni commerciali, e che l'accrescimento de'beni consiste nel reciproco scambio delle opere umane. Quindi dopo il 1802 livellandosi il commercio all'avanzamento della industria, eccitò grandemente l'operosità del traffico; e i mercatanti Americani profittando delle angustie a cui le guerre Napoleoniche avean ridotte le potenze marittime d'Europa, si cacciarono arditamente in mare, approdarono in tutt'i li-

di, trafficarono con tutte le nazioni e stabilirono amiche relazioni in tutte le parti della terra. In breve spazio di tempo, in soli dieci anni essi diventarono i primarii agenti del mondo mercantile. Ora tutte le città principali degli Stati-Uniti fioriscono per industria e per traffico, e il loro commercio congiunge tuttavia l'Anglo-Americano all'antica madre-patria, all'Inghilterra. In quanto al commercio con le altre nazioni del mondo, esso non differisce molto dall'inglese per le qualità delle merci; non essendo la condizione degli Stati-Uniti e dell'Inghilterra relativamente alla civiltà di gran lunga differente l'una dall'altra.

Importante è pure il commercio che ha luogo tra gli Europei d'America e i nativi. I primi esportano tele, panni grossolani, ornamenti d'argento e di rame, cianfrusaglie, fucili, scuri da guerra, picche, munizioni, trappole di ferro e d'acciaio per prendere gli animali, pellicce, ed altre minuterie. Gl'indigeni danno in cambio pelli di bisonte di daini e di castori, sevo e stuoie. Non sono aborrenti dagli oggetti della civile industria, anzi se ne adornano con gran desiderio e moltissima pompa, cosicchè fanno sperare che un giorno confortati dalla religione, allettati dai meravigliosi effetti della civiltà, cesseranno dal rintanarsi come belve nelle boscaglie e nelle selvagge capanne, ed aspirando a più dolce e queto vivere trarranno alle fiorenti città e concorreranno insieme agli uomini inciviliti con fraterna concordia ed amore a rendere più forte, più civile e più felice la patria contrada.

Auri sacra fames, dal dì della scoperta del Nuovo Mondo, spinse Spagnuoli, Portoghesi, Olandesi, Inglesi, Francesi, Russi, Italiani e Tedeschi verso le Americhe per iscavarvi l'oro e l'argento; e Michele Chevalier, le investigazioni del quale sono state grandemente plaudite dal dottissimo Von Humboldt, afferma che le miniere d'America dal giorno che furono cominciate a scavare dagli Spagnuoli, hanno fruttato un valore di 27 miliardi e mezzo di franchi in argento e sette miliardi e mezzo in oro, cioè 1725 milioni di ducati napolitani in oro, e 6325 milioni di ducati in argento (1). Ciò nullameno nessun costume, nessuna industria, nessuna letteratura, nessuna civiltà ha potuto allignare, tranne la inglese; onde l'Anglo-Americano poco differisce dal Britanno in tutte le cose che risguardano la vita interna ed esterna.

L'Americano degli Stati-Uniti è industrioso, agricoltore e commerciante per eccellenza. Egli ama il lavoro come principio fattore di civiltà e di ricchezza; la terra come madre delle produzioni necessarie ad alimentare la industria e il traffico; il commercio come mezzo di ravvicinamento della sua industria a quella delle altre nazioni, di accrescimento di potenza e di ricchezze. Preferi-

(1) *Le mines d'or, et argent*. Journ. des econ. n. 76 — Vedi pure Alessandro de Humboldt, *sulla produzione dell'oro e dell'argento riguardata nelle sue vicende*, voltata dal tedesco in francese da M. Remp. *Journal des economistes*, 1848. —Amedeo Burat, *Géologie appliquée*.

sce la campagna alla città ; e come l' inglese, ei si piace eziandio d'abitare le case circondate di giardini, di piante rigogliose , di orti siepati , di qualche indizio di bella vegetazione. Le Città non sono più che borse ed officine , centri di attività , luoghi di contrattazioni commerciali e di governo, di educazione e di comizii ; ma è nella campagna che l'Americano spiega tutta l'energia delle sue facoltà fisiche e intellettuali; è là ch' egli studia , legge e scrive grandi opere economiche ed eccellenti romanzi, stupendi libri di agricoltura ed ottimi trattati di scienze morali , libri di educazione ed opere tecnologiche. E nella Città, nell'officina, nei cantieri, nelle università, nei licei, negl'instituti, nei poderi-modelli, nelle vaste piantagioni , negli stabilimenti manifatturieri, nelle cascine vedi un movimento , una operosità, una vita che ha il suo riscontro solamente sulle rive del Tamigi, a Manchester, a Dublino , ad Edimburgo. E questo movimento, questa operosità , questa vita non va discompagnata dalla fede piena ed ardente nei sereni e prosperi destini della patria , e dalla profonda convinzione di non poter mai uno stato che siasi innalzato ai più alti gradi d'incivilimento per virtù propria soccombere a forza ed influenza straniera , tranne che ciò non avvenga per vizii organici , per morale deterioramento, per isfinimento.

Fresca e rigogliosa è la civiltà degli Stati-Uniti, nessun germe di mollezza e di corruzione vi si vede, nessun vizio che accenni a morale deterioramento; epperò l'Anglo-Americano ha ben donde

di fiduciare nei più prosperi e sereni destini della sua patria. Moderato in tutte le passioni, sano, generoso, forte, incorrotto non isciupa la gioventezza come altrove nei caffè e nelle bettole; ma invece fin dalla tenera età si addestra al lavoro, ama d'imparare, e quindi passa le sue ore nelle scuole e nelle officine. I caffè e le bettole nel senso nostro della parola non son noti negli Stati della Confederazione; di teatri ve n'ha pochissimi; cosicchè agli oziosi ed agli sfaccendati mancano i luoghi ove passare le ore stesse di ozio.

Non meno dell'uomo ama la donna le utili occupazioni. Fin dalla più tenera età ella impara a governare la famiglia, e le più alte e ricche Dame non isdegnano di scendere in cucina, di preparare il pranzo, di lavorar d'ago e di maglia, di pulire e rassettare un appartamento, di vegliare all'opera de' servi, di fare tutte quelle cose che son necessarie all'ordinamento ed al regime interno d'una famiglia. Caste, pudibonde, intelligenti e non di rado scrittrici di giornali e di romanzi, autrici di libri di educazione e di botanica, sono pure le prime donne di governo che vi siano al mondo. Quindi non è da far le meraviglie se l'Anglo-Americano ha collocato sopra un tripode d'oro la donna, e non patisce che si trascini nel fango il suo idolo.

Fondamento principale della vita morale dell'Americano degli Stati-Uniti sono le virtù private e pubbliche, la santità dei legami domestici, la fede, la lealtà, la veracità. E siccome a generare, perfezionare e conservare siffatte doti eccellentis-

sime v'ha bisogno dell'opera diretta dell'ingegno, egli è perciò che ad eccezione dell'Inglese, nessun altro popolo ha in considerazione e in maggiore stima l'ingegno, quanto il popolo Anglo-Americano. La semplice opinione d' uno scrittore conosciuto vale come testimonianza di fede, finchè non è smentita da ragionamenti di maggior considerazione. La semplice asserzione d'un ministro, di un' autorità subalterna su di una quistione di fatto accheta gli animi più iracondi, gli sdegni de' partiti, impone silenzio a tutti, quando il ministro è un grande scrittore, e l'uomo rivestito di autorità è un eccellente economico, un giureconsulto, un filosofo, ed anche un semplice letterato. Questa non è sottomissione esclusiva all'autorità; ma altissimo rispetto per l'uomo d'ingegno investito d'una parte del pubblico potere; e scaturisce dalle istituzioni educative che formano la base su cui si eleva l' intero sistema organico degli Stati-Uniti.

Di 31 stato e 9 territorii, incluso il distretto di Columbia, si compone la Confederazione Anglo-Americana; cioè, dei sei stati della Nuova Inghilterra, dei cinque stati medii, dei nove stati del sud, degli undeci stati dell' ovest, e dei territorii di Minnesota, Nebraska, Kansas, Indiano, Nuovo Messico, Utalh, Oregone, Washington, e Columbia sede del governo federale. Tutto questo terri. torio chiude una popolazione di 23, 191, 876 anime, e tranne gli schiavi il cui numero ascendeva nel 1850 a 3, 204, 313, quasi tutti i liberi sanno leggere, scrivere e computare.

Sopra un'ampia sfera d'insegnamento è fondata la pubblica istruzione degli Stati-Uniti, e di sole scuole elementari oggi se ne contano 80,978, frequentate da 3, 354, 011 scolari di ambo i sessi. Questa grande popolazione di allievi si compone di tutte le classi; perchè tutte le classi sanno che la scuola è il principio più fecondo di prosperità di potenza e di grandezza per uno stato, e lo strumento più efficace di progresso per una nazione.

Dalle scuole elementari gradatamente si sale alle tecniche, alle letterarie ed alle scientifiche, e ciascuno secondo il grado e la condizione segue la istituzione più conforme all' aringo ed all'ufficio prescelti. Cosicchè negl'istituti tecnici letterarii e scientifici si può contare un' altra popolazione non men considerevole di studiosi. E tutto ciò procede dalla ferma convinzione di non potersi amministrare la cosa pubblica, dirigere uno stabilimento di manifatture, una casa di commercio, un campo, un'officina, una industria; di non potersi educar bene la prole, insegnare nelle scuole, nei licei, negl'instituti; di non poter contribuire al miglioramento delle arti, de'mestieri, delle industrie, dell'agricoltura, della pastorizia, del commercio, della pubblica e privata economia, se non coi lumi proporzionati al compito civile assegnato a ciascun individuo, a ciascun membro della società nella sfera delle proprie faccende, della condizione, del grado sociale, delle attribuzioni, della forza, della potenza dell' ingegno.

Laonde non v'ha governo che tenga assegnati più fondi al dicastero della pubblica istruzione quanto l'Anglo-Americano; perchè il governo primo fra tutti considera la pubblica istruzione come elemento necessario al mantenimento della propria autonomia, come base del progresso morale e civile della nazione, come sorgente della privata e pubblica ricchezza, come fondamento della economia nazionale, come principio d' ordine e di civile benessere.

L'Europa sbalordì quando le statistiche Americane scoprirono un fatto, per vero dire , unico negli annali del mondo civile ; cioè , che nello stato di Nuova York vi erano più scolari che non ragazzi. Però se l'Europa avesse letto , non più che nei bellissimi e dotti libri del Tocqueville come e quanto pregiasse l'istruzione pubblica il governo degli Stati-Uniti non avrebbe avuto di che meravigliare. Ma non solo il governo ; gli scienziati, i letterati, gli artisti, le donne letterate eziandio aiutano la propagazione dei lumi e l'educazione pubblica su tutto quanto il territorio della Confederazione ; cosicchè di 88, 000 volumi che in un trimestre si stamparono a Cincinnati , 36, 500 furono di educazione primaria.

Il nostro Antonio Genovesi scrivea che,*le scuole debbono servire a far teste per lo Stato, non grammatici nè disputanti per li cafè, a far uomini pieni del senso di vera e soda pietà, di giustizia, di onestà, di amicizia, per istruire e reggere l'ignorante moltitudine; perciocchè ogni arte che non è sollevata e governata dalla*

scienza delle cose e dei costumi fa uomini rissosi, accaniti, invidiosi, e con ciò malvagi. Negli Stati-Uniti precisamente a questo scopo nobilissimo servono le scuole; ed è perciò che tutte le opere industriali non sono materialmente compiute senza una mente che le governi.

Per avere una idea della somma attività del popolo Americano bisogna volgere uno sguardo non solamente alle sue mille officine, ai milioni di macchine e strumenti per tutti gli usi, le quali compiono un lavoro della forza di 180 milioni di uomini; ma eziandio alle mille stamperie da cui escono in ogni anno un milione e mezzo di volumi che si spandono in tutti gli angoli più remoti della terra. Cosicchè non vi è stato incivilito che possa, non diremo vincere, ma gareggiare coll'America pel commercio di libri. E in così sterminato numero di volumi che si pubblicano in ogni anno, non trovi una sola di quelle scritture scipite che si pubblicano altrove, non un volume di versi alla luna ed ai fiori del camposanto, non biografie e necrologie fatte ad uomini inetti o infami, non opere senza uno scopo utile e determinato, senza il pensiero di giovare alla patria, e formare gli spiriti alle scienze, alle lettere, alle arti, ai mestieri, alla morale. In quella voce trovi libri eccellenti di economia, di politica; di agricoltura, di botanica, di filosofia, di storia, corsi di letteratura, romanzi originali, racconti morali, ed una quantità di libri elementari in tutt'i rami dello scibile. Così, e non altrimenti è in-

teso l'ufficio delle umane lettere e della stampa negli Stati-Uniti d'America.

Non meno degna di considerazione è la educazione tecnica, fondata sulla *estensione*, sulla *qualità* e *quantità* delle materie e sul *metodo*. In quanto alla estensione sembra minima; perciocchè l'America non ha scuola propriamente d'arti e mestieri, instituti di commercio e di manifatture; ma invece possiede qualche cosa di meglio in questo genere, cioè i grandi stabilimenti di manifatture, i vasti podero-modelli, le grandi case di commercio, una marina mercantile e guerresca che rivaleggia con quella dell'Inghilterra e della Francia, tutte cose dirette da abili capi-artefici, da eccellenti lavoratori, da istruiti mercatanti, da valorosi marini; e in quegli stabilimenti, in quei poderi, in quelle case di commercio, a bordo di una nave il giovinetto impara a *fare* ed *eseguire*, propenso come egli è alla vita delle faccende industriali, la quale opera con la potenza dell'istinto, del gusto, dell'educazione al lavoro, de'costumi, delle leggi, e degli studi scientifici rivolti all'esplorazione della materia e del suolo.

In quanto alla qualità e quantità delle materie, l'americano non si piace delle cose di lusso; ma in quella vece mira alla produzione e modificazione delle sole materie d'uso comune e universale; donde scaturisce che i mercati americani abbondano di merci atte a satisfare i bisogni della vita; l'abbondanza crea il buon mercato, e

con ciò gli Stati-Uniti pongono un argine alla concorrenza Europea, e segnatamente della Gran Brettagna.

Risguardo al metodo infine, l'educazione tecnica incomincia dall'insegnamento popolare e comune, seguita con le cognizioni di Economia e di Commercio, e si compie col tirocinio (*apprentissage*). In tal guisa l'Americano diventa eccellente artigiano, trafficante, ed agricoltore.

Con questo sistema eziandio l'agricoltura negli Stati-Uniti è diventata la più fruttifera occupazione, l'industria si è moltiplicata insieme alla popolazione, e il territorio dell'Unione si è fatto produttore di tutte le materie prime di cui si alimentano le manifatture.

A paro della civiltà britannica oggi sta quella degli Stati-Uniti, anzi in parecchie cose l'avanza ed è meraviglioso il vedere come da uno scarso numero di peregrini inglesi, da pochi uomini semplici nell'aspetto e privi di tutte le cose necessarie alle grandi intraprese in men di due secoli e mezzo sorgesse una nazione che ora siede tra le prime del mondo. Ma donde tutto questo? Primieramente da quello sfogo di operosità ch'è di egregie imprese e grandi cose esimia creatrice; in secondo luogo della propria autonomia; infine dalle leggi, dai costumi eccellenti.

Forte della coscienza del suo diritto, in possesso d'una civiltà propria creata da sè, irradiante tutto il corpo sociale, fatta centro di tutte le membra americane, l'Unione non lascia di esercitare la sua benefica influenza su tutti gli al-

tri Stati e le colonie del nuovo mondo. E già gli stati del Messico, della Puebla, del Queretaro, e di Guadalaxara ; le città di Lima, Cuzco e Guamanca nel Perù fervono d' industrie e d'ampio commercio.

E così pure i paesi dell'America centrale, Buenos-Ayres , Rio-Gianeiro nel Brasile , Avana , il Canadà, la Nuova-Scozia, il Nuovo-Brunswick , e l'America Spagnuola. Già nella Gujana gli Olandesi scavarono canali, innalzarono edifizii , lastricarono strade: gl'Inglesi fecero altrettanto : e nel le Antille,dalla Martinica alla Guadalupa,la Francia si sforza ad acclimare le sue istituzioni, eccitando la vigoria di un popolo giovine e gagliardo. Ma in vista della potenza e dell'incivilimento degli Stati-Uniti le colonie sentono il bisogno di svincolarsi dall'Europa; ed ove pur questo avvenga, sarà sempre vero che quella parte del mondo fu rigenerata dalle leggi e dagl' instituti di Europa , e che perciò sempre vive saranno le relazioni tra l'America e gli Stati Europei nella potente unione e nel vincolo di un comune incivilimento.

Ma così grandi sforzi di progredente civiltà non han potuto ancora sbarbicare la schiavitù. È questa la piaga degli Stati Americani, e dà loro tutto l'aspetto di una oligarchia spaventevole , ove una razza di uomini opprime senza pietà due altre razze, la negra e la crèola,sottomettendole con forza e con perfidia ad un odioso traffico, all' ingiuria , alla degradazione, alla schiavitù , ad una lenta e spasmodica morte. E la piaga è tanto più terribi-

le in quanto ha difensori, i quali si appoggiano sull'argomento cotanto vecchio e trito, per quanto è vecchio Manou ed Aristoto, della ineguaglianza originale delle stirpi, della inesistenza di alcun nodo naturale e morale che lega gl'individui e i popoli delle diverse razze, onde legittimare la più infame istituzione ed esercitare un traffico esecrando con sicurezza di coscienza. A rovesciare un sì frivolo argomento basta accennare alla consanguineità di tutti gli uomini basata sull'unità originale della specie, e ad una legge di precetti più santi che non ammette diversità di dritti secondo diverse gradazioni del colorito.

Oltreacciò, guardando la quistione della schiavitù dal lato economico, è forza confessare che gli Stati d'America non comprendono tutta la estensione de' loro veri interessi. Imperciocchè, se l'uomo è il direttore degl'istrumenti della produzione, se ad aumentare e migliorar questa vi abbisognano il braccio e la mente per indirizzare a scopo utile gli agenti naturali e i capitali; per tutto questo vi si richiede lo sviluppamento progressivo delle facoltà umane, senza di che la industria non può raggiungere i gradi del perfezionamento. Or questo sviluppamento di facoltà manca allo schiavo, perchè la sua intelligenza non è coltivata, perchè a lui manca l'eccitamento di svilupparla, perchè ei non gode de' suoi prodotti, non sente alcun senso d'amore verso il padrone e di dignità verso se stesso; perchè lo schiavo è reso una macchina inerte, e come tale non riceve impulso dalla molla potente dell'onore, il suo animo

non prova la dolce soddisfazione d'aver fatto bene; e però ei non può dare che scarsi e cattivi prodotti. Ma volendo considerare anche come semplice macchina lo schiavo, il suo lavoro non ha lunga durata; perchè un uomo che fatica a via di bastonate e colpi di frusta perde a poco a poco le forze del corpo, e diventa improduttore, o pure si spegne per isfinimento. Ma non lavora lo schiavo? Sì lavora, ma l'opera sua ha poco valore, e per soprassello la sua produzione costa assai; perchè la quantità e qualità del lavoro sono superate dalla quantità delle spese per nutrirlo e mantenerlo e dal prezzo che costa uno schiavo. Infine la schiavitù non lascia d'influire su i padroni, col renderli oziosi, duri, intrattabili, feroci; cosicchè gli aliti pestiferi di quella non avvelenano la sola esistenza del misero che la soffre, ma corrompono eziandio la mente e il cuore di coloro che l'esercitano. Nello stato di schiavitù adunque l'uomo come valor potenziale val poco o nulla; come strumento che mette in uso gli agenti naturali è debolissimo o inetto, perchè non sa giovarsi della natura; come potenza infine atta a formar capitali ha pochissime forze, perchè i suoi bisogni naturali assorbono il prodotto della sua fatica e dell'opera sua che val poco o nulla. Di talchè profondamente vera risulta la massima del Mengotti, cioè che *le opere fatte nello ergastolo e al suono del flagello sono misere e stentate come le braccia che le fanno* (1).

Primaria e fruttifera occupazione degli Stati A-

(1) Colbertismo, cap. V.

mericani è l'agricoltura, e questa è grandemente incoraggiata dall'ampia fertilità del suolo. Ma la sua floridezza sarà per durare, affidata com'è alle mani degli schiavi? Gli Stati d'America dovrebbero ricordare che quando i Catoni e i Cincinnati passavano dai primi onori civili e militari all'aratro, e dall'aratro al timone dello Stato; quando Cicerone proclamava di non esservi arte più utile e più degna per un libero uomo che l'agricoltura, questa, non ostante le guerre e le istituzioni militari fioriva grandemente in Roma; e quando per lo contrario venne affidata esclusivamente agli schiavi precepitò in rovina, secondo le testimonianze di Plinio, di Columella e Varrone.

Un illustre filosofo italiano testè rapito ai viventi solea dire: io sarei più fortunato di vivere a Costantinopoli che a Richmond. Con ciò voleva alludere alla schiavitù che avvelena le sorgenti della pubblica economia, sconvolge gli ordini naturali del civile cônsorzio, e distrugge le rigogliose piante del civile benessere e d'ogni sorta di progresso. E quando l' Europa vide il barbaro sistema della schiavitù messo in azione, quando udì il racconto delle sofferenze dello Zio Tom, il dialogo di Mis Ofelia con Saint-Clare, le parole di Giorgio Harris; quando pianse sull' infortunio di una povera madre traversante l'Ohio sul ghiaccio, e le si strinse il cuore di paura e di sdegno alla ferocia del terribile e infame piantatore Legree, (1) ella trovò pienamen-

(1) Vedi il romanzo *la capanna dello Zio Tom* di Enrichetta Beecher-Stowve.

te giustificato il desiderio dell'illustre filosofo italiano.

Nè si dica che appunto per la agricoltura si richieggono gli schiavi, perchè in seguito mostreremo praticamente come la schiavitù si opponga allo sviluppo, aggrandimento e miglioramento dell'industria agricola. Gli Stati d'America in ogni anno accolgono milioni di uomini emigranti dalle contrade di Europa, e questi uomini adusati al lavoro ed eseguendolo con arte possono giovare assai più degli schiavi all'agricoltura. Oltreacciò non ha null' altro a fare per i suoi natii l'America? Non ha ella un gran numero di selvaggi da trarre alla vita civile? Una vastissima estensione del suo terreno non è forse ancor popolata di uomini nudi che vivono de' prodotti della caccia e della pescagione, che errano da per tutto, si riposano all'ombra d'una pianta di cui scuotono le frutta per cibarsi, o presso ad un fonte ove si dissetano, ovvero si appiattano come tigri fra i cespugli e consumano la vita negli odii e nelle guerre?

Non ignoriam noi che certi sedicenti poeti ignorantacci (e ve n'ha da per ogni dove) dipinsero come beata la vita selvaggia; ma le strane immagini d'una sbrigliata fantasia non sono state mai buone a cogliere il vero. Colui che dipinge felice l'esistenza del selvaggio tra le boscaglie e le rupi, è simile all'uomo che sdegna l'aiuto dei simili sia per natura selvatica, sia per orgoglio. L'uno e l'altro non comprendono i fini della provvidenza, la quale volle che lo stato sociale fosse la prima e necessaria condizione dell'umanità.

La confederazione Anglo-Americana che è a capo della civiltà del nuovo mondo dovrebbe sapere imitare la sua antica madre-patria, la quale fu prima ad affrancare lo schiavo africano; ed ora col suo potente e vittorioso naviglio incalza e percuote per giusta vendetta in tutt'i mari della terra coloro che esercitano l'infame traffico dei Negri. E quando avrà ciò fatto, e innamorati i selvaggi della vita civile ed operosa, gli Stati Americani avran raggiunto quel sommo grado d'incivilimento che è di grandi imprese, di straordinaria potenza, d'immensa ricchezza e di riposato ben vivere sociale largo promettitore.

DELL' INDUSTRIA FRANCESE



Se l'Inghilterra si distingue per la forza e la sodezza nelle opere d'industria, la Francia ha la proprietà di fare i suoi lavori con grazia ed eleganza: e ciò nelle cose dello stesso genere; perchè nel generale l'industria britannica avanza di gran lunga la francese. Chi vuole splendidi vestiti e lussuosi addobbi per adornare un appartamento si volga a Parigi; chi per lo contrario vuol costruire una ferrovia, un battello a vapore, e metter su uno stabilimento idraulico o di manifatture con macchine volga il pensiero a Londra ed a Manchester. E poichè la Francia e l'Inghilterra sono a capo dell'industria e della civiltà Europea, gli artefici degli altri Stati non fanno che imitare i lavori di quelle due nazioni; onde spesso avviene che un lavoro a perfezione imitato in Italia, nel Belgio, o in Prussia suol vendersi come prodotto della industria francese od inglese, sol perchè queste esercitano una influenza diretta sul gusto Europeo, e non senza fondate ragioni.

Siccome l' uomo soggiace alle influenze dei luoghi, dell'aria e dell'acqua; così l'industria segue la natura, l'indole e i territorii diversi delle nazioni. Una natura forte e severa non produce che cose forti e sode: una natura leggiera e versatile non produce che lavori graziosi ed eleganti.Ora, se diversa d'indole, di natura e di terreno è la Francia dall'Inghilterra, diversa debb'essere eziandio l'industria dell'una dall'altra; e noi lo vedremo da qui a poco.

Non ostante che sia bagnata dall'Oceano e dal Mediterraneo, pure la qualità della Francia, come la definì non è guari Thiers dalla tribuna, è più continentale che marittima; e come tale ella fin dal principio si volse all'agricoltura, e fu per lungo tempo nazione quasi esclusivamente agricola.*L'agricoltura e la pastorizia, ecco* ripeteva Sully, *ecco le due mammelle che alimentano la Francia,le vere miniere,i veri tesori del Perù.* Ond'ei si oppose ai disegni di Enrico IV sull'accrescimento delle manifatture, inceppò l'industria de'coloni che fondarono la novella Francia nei deserti del Canadà, incoraggiò con ogni sorta di maniera l'industria agraria. Ma Colbert che venne dopo disertò la via tenuta da Massimiliano de Bèthune, e invece volle favorire le manifatture e il commercio. All'uopo istituì nel sobborgo di S. Antonio a Parigi una fabbrica di specchi per non comprarli più dai Veneziani, eresse la celebre manifattura dei Gobelini, creò nuove officine di panni in Abbeville, Elbeuf, Louviers, Lione e Tours,aprì scuole di navigazione nei diversi porti

della Francia, compilò un codice mercantile; comprò possedimenti coloniali dai particolari, ne affidò il dritto e il regolamento al governo, s'impadronì dell'isola di S. Domingo, fondò una compagnia privilegiata pel commercio delle isole occidentali, e in tal guisa rifiorì il regno di Luigi XIV, l'esercito, la marineria, la pubblica prosperità. Però questo stato di cose durò poco, non ostante gli sforzi dei successori. Imperocchè ogni paese essendo posto nel mondo in corrispondenza del suo territorio e dell'indole degli abitanti, la Francia continentale non potea lungamente prosperare nella sola via delle manifatture e del commercio. È vero che Colbert non trascurò l'agricoltura, e diminuì gli aggravii delle imposte sulle terre; ma ciò non ostante quella che doveva essere la prima industria, diventò l'ultima, e per questo la prosperità della Francia in quanto alle manifatture ed al commercio fu apparente e non reale, precaria e non stabile, temporanea e non perpetua. Di fatto, infausti tornarono i tentativi francesi negli stabilimenti delle Indie orientali, e si vide chiaro che essi non erano atti a propagare il commercio nel mondo, ed a mantenerlo vivo e florido. E ciò risponde all'indole del francese, il quale manca di pazienza e di astuzia nel vincere le difficoltà che nascono dalla natura dei paesi e degli abitanti, ove si vogliono importare e fecondare i germi dell'incivilimento e della industria. Non bastano le armi valorose che siano per far questo; ma si richieggono invece pazien-

za e perseveranza, anzi ostinazione, e queste doti mancano al francese. E forsi da ciò la cessione della Luigiana, la perdita del Canadà e dei suoi vasti possessi nel Nuovo Mondo. Ciò nullameno, quetate le guerre Napoleoniche, ristretto ai naturali confini il territorio del vasto impero, concentrata la forza delle braccia in un sol punto, la Francia volse tutta la potenza dell' intelletto e della mano a far progredire la sua industria, e in soli quarant' anni ella fece grandi e notevoli progressi così nell'agricoltura che nelle manifatture. E però francesi sono quelle cortine, quei tappeti, gli addobbi, gli ori, i gioielli, i vestiti, le stoffe, le perle, il cotone, la lana lavorata, i fiori, le essenze, le preziose argille, i fini metalli, le piume, le delicate paglie, i legni odorosi, i minerali, le pelli che oggi sfolgorano nei fondachi trasparenti per nitidi cristalli degli Stati Italiani, della Spagna, degli Stati Alemanni, del Portogallo, dell' Olanda, della Russia, ed anche dell' Inghilterra. Per siffatte cose, nessuna industria più della francese sa appagare le voglie del fanciullo della donna e dell'uomo maturo, disporre con armonia le varie forme degli oggetti lavorati, aggiungere attrattiva alla bellezza dei lavori, sedurre il guardo col contrasto dei colori; risvegliare i bisogni e i desiderii, un certo affascinamento di ricchezza e di diletto con le trasformazioni della materia; accoppiare l' eleganza, la grazia e un certo bagliore alle manifatture che si cattivano le umane passioni, e trionfano per un istante così nelle dorate solitudini, come nelle fe-

ste tumultuose, nei romorosi balli, nei pranzi festosi, e nei banchetti nuziali.

Regina della industria francese presiede la Moda, la quale è il più grande incitamento al consumo, e questo chiama a sè e ravviva la corrispondente produzione; senza di che la Francia non avrebbe il mezzo più facile e più accetto di spandere da per ovunque i suoi lavori. E sotto l'influenza della moda Sevres, Limoges e Bayeux si sforzano a lavorare i più belli oggetti di porcellana: Nevers, Chantilly, Montereau la maiolilica: Aubusson, Felletin e Abbeville i tappeti: Beauvais gli arazzi: Lione, Nimes, Avignone e Tours le stoffe di seta: Lagnieux e Caen i cappelli di paglia: Saint-Etienne e Saint-Chamond i nastri: Elbeuf, Louviers, Sedan, Carcassona, Lodeve, Castres e Vira i panni: Reims ed Amiens le stoffe di lana: Nimes, San Quintino e Lione gli scialli: Roano, Tarare, Troyes, Lilla, Roubaix e Cholet il cotone filato e le stoffe di cotone: Saint-Rambert, Villafranca, Bretagna e Delfinato le tele: Cambrai, Bapaume, Valenciennes e Douai le tele battiste, i veli, i tulli: Alençon, Caen, le Puy e Mirecourt i merletti: Trevoux e Lione gli ori e gli argenti affinati, tirati, battuti: le Ardenne, la Costa d'Oro, l'Alta Marna, l'Alto e il Basso Reno, i Vosgi, l'Euro, il Giura i ferri lavorati: Saint-Gobain, Saint-Quirin e Cirey i vetri da specchio: Baccarat, Munsthal, Choisy-leRoy i cristalli: Marsiglia i saponi: Annonay, Angouleme, Ambert, Thiers, Limoges le carte: Bordò, Nantes, Marsiglia e Roano lo zucchero raffinato:

Mirccourt e Lacouture gli strumenti musicali: Rocroy, Milhau e Metz le pelli e i cuoi: Klinghental, Saint-Etienne e Chatellerault le armi bianche: Maubeuge, Charteville, Tulle e Parigi le armi da fuoco. In quest'ultima città ove ha sede ogni sorta d'industria, si fanno eziandio opere di bronzo, di oreficerie, gioielli veri e falsi, pietre fine ed artifiziali, arazzi, lavori d'ebano, carrozze, oggetti di corami, orologi, strumenti d'agricoltura, di fisica e matematica, e infinite minuterie.

Parecchi Economici han voluto fulminare la moda; ma senza di essa, per non uscire dai cancelli del nostro discorso, la Francia non fabbricherebbe 18 milioni di scialli in ogni anno, più di 8 milioni d'arredi ed oggetti di oreficeria, e non esporterebbe come avanzo dell'interna consumazione in manifatture circa 60 milioni di franchi annualmente. La moda è il genio dell'industria; è quel principio animatore che affatica, travolge, distrugge, ricompone, modifica, trasforma ed armonizza la materia per renderla atta a satisfare le passioni dell'uomo, i comodi, gli usi e i diletti della vita. La moda però opera questo gran movimento industriale quando si marita all'arte e prende consiglio dall'Economia, ch'è la rivelatrice dei bisogni sociali ad un tempo e la insegnatrice dei mezzi atti a soddisfarli. Non guidata per lo contrario da nessun principio economico, non sorretta dallo studio della scienza, non abbracciata alle cognizioni dell'arte stretta in alleanza con la Economia, ella assume le forme della fri-

volezza o del capriccio, seduce le menti, falsa l'indirizzo dell'industria, ed allora cagiona quelle crisi violente nel commercio che inceppano il movimento industriale e lo rendono immobile come l'onda stagnante, oltre ai danni che suole arrecare al costume ed alla produzione in generale.

La moda esistette in ogni tempo; il solo divario dal tempo antico al presente consiste in ciò: allora operava i suoi rivolgimenti in ogni secolo; adesso in ogni settimana: allora si maritava all'arte secondo le epoche, come in Grecia e in Roma avvenne nei tempi più o meno splendidi dell'evoluzione artistica; oggi non sa scompagnarsi dall'arte e dalla scienza collegate insieme. Ma la rapidità dei rivolgimenti della moda ai tempi nostri si giustifica con quella delle vie di comunicazione, con le ferrovie, coi canali navigabili, coi battelli a vapore, con le macchine d'ogni sorta. Coloro adunque che maledicono alla moda per sistema non se ne intendono, nè sanno che dove non vi è moda, ivi non vi è arte; e dove manca questa signoreggia la barbarie.

Il progressivo aumento dei prodotti in uno Stato, è la più incontrastabile prova dell'avanzamento graduato della industria in generale. Ora dal 1798 al 1844, in quarantasei anni, dieci solenni esposizioni dei prodotti dell'industria nazionale vi furono in Francia. La prima nel 1798 contò 111 espositori e riportò 25 medaglie di premio: la seconda nel 1801 con 220 espositori e 69 medaglie: la terza nel 1802 con 540 espositori e 117 medaglie: la quarta nel 1806 con

1142 espositori e 119 medaglie: la quinta nel 1819 con 1162 espositori e 360 medaglie: la sesta nel 1823 con 1648 espositori e 470 medaglie: la settima nel 1824 con 1664 espositori e 425 medaglie: l'ottava nel 1834 con 2447 espositori e 697 medaglie: la nona nel 1839 con 3181 espositori e 878 medaglie: la decima nel 1844 con 3969 espositori e 1294 medaglie. In meno di cinquant'anni dunque l'industria francese fece rapidi e notevoli progressi, e segnatamente nelle manifatture di lana. Nel 1812 ella non consumò più di 35 milioni di chilogrammi di lana: nel 1841 per lo contrario si consumarono 63 milioni di chilogrammi di lane nazionali, ed 8 milioni di chilogrammi di lane forestiere. Oggi consuma più del doppio della lana nazionale che consumava quarant'anni or sono; ciò che dimostra apertamente eziandio l'aumento del bestiame lanuto in Francia. E però dalla sola produzione in Francia dell'industria delle lane, il francese ricava 900 milioni di franchi in ogni anno.

Non v' ha paese nel mondo ove la proprietà fondiale è più divisa in molti quanto in Francia. Il suo territorio composto di fertili campi, eccellenti pascoli e vigneti, è posseduto da 10,896,682 cittadini che pagano tributo e formano 123,360,338 porzioni. Tutto questo territorio dà un prodotto annuo di 4,980,000,000 di franchi; e ciò perchè un *arpento* di terreno che trent'anni dietro dava una rendita di 20 franchi, oggi ne dà una di 72, e per l'aumento della coltura delle viti d' un ter-

zo di più di quello ch'era nel 1819. Ciò nullameno non pochi economici gridano alla necessità d'una maggior divisione e suddivisione del suolo; e molti altri sostengono che la troppo minuta divisione non ha fatto progredire la buona coltura in Francia; per la ragione che ai piccoli proprietarii mancano quei capitali necessarii per lo aumento della produzione. Fra il conflitto delle opposte sentenze sorge il fatto incontrastabile di non aver fatto la Francia quei progressi nell'agricoltura che si ammirano nelle altre industrie, e segnatamente nelle manifatture. E ponete che in Francia vi sono moltissime scuole tecniche in cui si suole dividere l'istruzione agraria dalla manifattrice e dalla commerciale.

Fin dal 1810 il Bonneau stabiliva a Brosse un podere sperimentale, ove non si fa nulla per cieca pratica; ma invece è la scienza che regola l'esperienze, combina i concimi secondo i principii della chimica e lo studio de' vegetali, applica la geometria e le leggi del moto al perfezionamento dell'aratro, e degli altri strumenti rurali, nonchè le scoperte della scienza ai varii modi di coltura.

Nel 1831 aprivasi il reale istituto agronomico di Grignon con un fondo di 1100 *arpenti*, fornito d'animali d'ogni sorta, di pecore e di vacche da far razza, di macchine e strumenti rurali della miglior qualità e d'ogni nazione, e con istruzione *teorica* e *pratica*. Per la teorica s'impiegano due anni: nel primo s'insegna la matematica applicata a levar piani e livellar campi, la topo-

grafia e il disegno grafico, la fisica, la chimica e botanica elementare, la veterinaria, l'azienda campestre e la scrittura doppia: nel secondo anno i principii e le applicazioni delle varie colture; la matematica applicata alla meccanica, all'idraulica e all'astronomia; la fisica e la chimica applicate all'analisi de' terreni delle acque e dei concimi; la mineralogia e la geologia alle ricerche delle miniere e de'metalli; l'orticoltura, l'arte forestale, l'architettura rurale, la legislazione su la proprietà fondiaria, e l'igiene degli uomini e degli animali.

L'istruzione pratica poi consiste nel maneggio degli strumenti rurali, nell' apprendimento del servizio agrario, nel prestarsi continuamente a questo servizio, negli schiarimenti dell'istruttore intorno a tutto ciò che accade nel fondo rurale. Questo stabilimento agrario non si frequenta che dai giovani di 18 a 20 anni compiuti.

Infine le stesse cose s' insegnano, ma più dirette alla pratica che alla teorica nell' istituto agronomico di Roville, nella scuola forestale di Nancy, e nelle altre scuole d'agronomia.

Ma non ostante così belle istituzioni agrarie, le grandi scoperte della chimica e della fisica applicate al miglioramento dei terreni, e gli alti gradi d'incivilimento a cui la Francia è pervenuta, confessar si dee che l'agricoltura francese sia tuttora al di sotto della britannica e non abbia fatto quei notevoli avanzamenti che il favore del clima; la fertilità del suolo, la istruzione e la civiltà promettevano e tuttavia promettono alla

Francia. Diciamo la civiltà, perchè l'agricoltura non lascia di subire eziandio le influenze dell'incivilimento, e trasformandosi alla sua volta mediante i progressi della scienza e dell'arte riesce ad aiutare potentemente gli elementi civili di tutto quanto un paese. Ma donde scaturisce la inferiorità dell' agricoltura francese all' inglese; mentre la Francia ha migliori terreni e miglior clima dell'Inghilterra? Parecchi economici l'attribuiscono alla minuta divisione delle terre; ma a questo difetto si avrebbe potuto supplire con la scienza e con lo spirito di associazione. Altri, e sono i più corrivi, sostengono che ciò deriva dalla mancanza d'incoraggiamento e d'impulso governativo. Ma in che guisa uno speciale incoraggiamento può esercitare la sua influenza sopra una grande sfera d'interessi agricoli? Come distinguere tutti siffatti interessi, come separarli dall'interesse generale? Non è forse l'agricoltura per gli Stati agricoli, nè più nè meno che l'interesse nazionale? Si può dunque incoraggiare la minorità, ma la maggioranza non mai. Ora le misure governative tendenti a incoraggiare i singoli individui creano i privilegi, i quali son sempre odiosi, appunto perchè son privilegi. In quella vece noi crediamo che il governo in un sol modo può incoraggiare l'agricoltura, ed è quello di non farle alcun male, di non inceppare il movimento agrario e commerciale, di non togliere ad essa le braccia necessarie, e di educare queste braccia perchè potessero meglio servire al loro uffizio.

La inferiorità dell'agricoltura francese all'inglese dipende invece dalla mancanza dei capitali proporzionati al lavoro agrario, ed applicati all'industria agricola. Da ciò la penuria delle macchine e degli strumenti rurali, la quantità del bestiame non proporzionato al lavoro, la mancanza de'miglioramenti agrarii; e ben lo dimostrano i disastri delle inondazioni che cagionano guasti infiniti alle campagne, e continuamente. La penuria de'capitali ha ristagnata l'attività privata, e l'agricoltore francese guarda con le lagrime agli occhi i guasti che in ogni anno cagionano le alluvioni ai suoi campi, e non può opporvi un riparo, non può innalzare argini solidi in modo da non cedere alla pressione ed all'urto delle acque, dighe sommergibili, diversorii di canali di scarico, e bacini di ritegno capaci di accogliere le acque dopo grandi piogge, facendole scorrere gradatamente, perchè non ha mezzi sufficienti per far tutto questo (1).

I capitalisti innamorati dei grandi guadagni fatti alla Borsa e in altre imprese industriali, sdegnano non solamente d'impiegare una parte dei loro capitali nell'agricoltura, ma eziandio di dare il denaro in prestito all'agricoltore. Misera, essi dicono, è la rendita della terra; grande è

(1) All'uopo il governo francese ultimamente presentava al corpo legislativo un progetto per un credito di 10 milioni di franchi applicabile non solo a riparare le opere danneggiate dall'ultima inondazione, ma anche allo studio profondo d'ogni questione che si riferisce alla difesa delle valli contro l'invasione delle acque.

quella per lo contrario d'ogni altra impresa industriale; e citano in appoggio del loro profondo errore i guadagni prodigiosi fatti alla Borsa da taluni commercianti, e i capitali raddoppiati dal 1850 in poi con le *azioni* delle strade ferrate. Sì, questo è vero; ma non effetto dell'industria sono stati i grandi e subiti guadagni, sibbene del brutto gioco all'*alto* e al *basso*; e chi giuoca a questo modo o si mette al rischio di perder tutto, o di fare una subita e considerevole fortuna. Ma d'altronde se si ricordano i grandi successi del giuoco all'*alto* e al *basso*, non bisogna ancora sdimenticare le numerose rovine cagionate ai molti da quel giuoco. I capitali impiegati nell'agricoltura han bisogno d'un certo tempo per fruttare; ma però i frutti sono sicuri, quando si sa ben coltivare.

Ora si pensa sollevare l'agricoltura col mezzo del credito fondiario, e col tempo vi si riescirà senza dubbio; se questa bella istituzione destinata a trasformare l'ipoteca non incontrerà gli ostacoli che i molti già si sforzano di creare ed opporre al suo andamento naturale. L'indole francese non ha la virtù di aspettare; vuol veder tutto compiuto in una volta, e non sa persuadersi che le umane istituzioni non possono uscir perfette dalla mano dell'uomo come Minerva dalla testa di Giove. Diciamo questo, perchè già i molti in Francia accusano il credito fondiario di non aver saputo rispondere alle speranze che fece concepire fin dal principio. Ma costoro sdimenticano che la Banca di Francia ebbe bisogno

di cinquant' anni per diventare una vera banca e partorire tutti quegli effetti che oggi scaturiscono dalla sua istituzione. Si dia mezzo secolo di durata al credito fondiario, ed ei non lascerà di partorire quei frutti che si sperano dalla sua potenza.

L'agricoltura francese ha dunque bisogno di capitali, sia per coltivar bene, sia per migliorare la proprietà, sia per mettere a coltura i terreni che oggi producono poco o nulla. Rileviamo dalla Statistica di esservi in Francia 9 milioni di *ettari* di terreni incolti; presso a poco l'equivalente di quindeci dipartimenti. Il terzo di questa immensa estensione di terre può servire a bosco; ma gli altri due terzi possono coltivarsi e dare un prodotto considerevole. Per far questo si richieggono almeno cinque miliardi di franchi, e i soli capitalisti associati potrebbero conquistare al lavoro e alla produzione questo immenso territorio. Diciamo cinque miliardi, perchè non si tratta di dissodare semplicemente il terreno, a ciò si richieggono pochi capitali, ma di costruir strade, canali d'irrigazione o navigabili, edificar case rurali e borghi, far piantagioni di gelsi, di noci, di castagni, d'alberi resinosi e di viti, fornir di capitali agrarii infine le terre atte alla produzione delle granaglie e delle leguminose. In tal guisa sparirebbero eziandio i luoghi paludosi, gli stagni infetti in molti dipartimenti, ove per i miasmi micidiali che si esalano dalle acque corrotte, la popolazione invece di crescere diminuisce, ovvero si mantiene stazionaria. E per cagionare sì

gran male i luoghi paludosi non son pochi; la Statistica segna la cifra di 500,000 *ettari!*

Oltreacciò, l'agricoltura francese ha bisogno eziandio di animali eccellenti, e l'ultima esposizione agricola universale tenuta a Parigi nel primo dì di giugno del 1856 ha mostrato quanto l'industria gregaria della Francia sia inferiore non solamente alla Inglese che l'avanza di gran lunga, ma anche alla Svizzera, ed a quella di parecchi Stati della Germania. I miglioramenti progressivi delle razze del bestiame in generale sono le vere invenzioni dell'agricoltura, e tanto vale creare un battello a vapore, uno strumento agrario, una macchina da filare o da cardare, quanto un bove di Durham, una vacca di Svizzera di Scozia o di Olanda, un montone di Essex o di Leicester, una pecora dell'Holstein che non dà meno di quattro agnelli in un anno.

In quanto ai montoni la Francia può gloriarsi delle razze di Rambouillet, di Mauchamp, d'Alfort, di Trappes e della Charmoise; ma son poca cosa rispetto all'industria nazionale ed ai bisogni dell'agricoltura e della pastorizia. Ella ha dunque forte necessità di migliorare tutte le razze esistenti del bestiame, e ciò può e deve fare con i capitali proporzionati all'intrapresa e assai più con l'istruzione agricola. Coloro che sostennero finora d'essere inutili gl'instituti agrarii, i poderi-modelli, gli orti botanici, han dovuto senza dubbio arrossire nell'ultima esposizione agricola tenuta a Parigi, ove tranne le collezioni de' prodotti di Grignon, di Grand-Iuoan, de la Saulsaye,

e gli animali di Rambouillet, di Pin, di Saint-Angeau, d'Alfort, di Montcavrel e di Gevrolles, non ci erano altre cose degne di considerazione. Vi è necessità dunque di estendere a tutte le classi l'istruzione agricola, e segnatamente a quella dei grandi proprietarii e grandi capitalisti, i soli che possono applicare la potenza della scienza e del capitale alla terra, le due cose che mancano all'agricoltura francese. In ciò sta il gran segreto dell'agricoltura britanna, la quale viene esercitata generosamente dalle più alte intelligenza e con le forze delle migliori facoltà dello spirito umano.

Un altro mezzo per giovare indirettamente all'agricoltura sono le vie di comunicazione. In quanto a questo la Francia è molto al di sotto dell'Inghilterra e degli Stati-Uniti. Ella non ha più di 86 canali della lunghezza di 3,786,894 metri, tra i quali sono degni di ricordo il *canale del Mezzogiorno* che mediante la Garonna unisce l'Oceano al Mediterraneo : il *ca ale del Centro* che unisce la Saona alla Loira: il *canale di Monsieur* che mediante il Doubs unisce la Saona al Reno, traversando la Borgogna, la Franca Contea e l'Alsazia : il *canale di Borgogna* che unisce l'Yonne alla Saona, e forma in tal guisa una novella unione fra l'Oceano e il Mediterraneo : il *canale di S. Quintino* che unisce la Schelda al-l'Oise; e il *canale dell'Oureq* che provvede Parigi di acqua in abbondanza. Gli altri sono di minor considerazione, ma non meno utili di quelli in progetto, i quali compiuti che saranno, daranno ai canali una lunghezza totale di 11,439,388 metri.

Le strade si dividono in *regie*, *dipartimentali* e *ferrate*. Le strade regie presentano una lunghezza di 8628 leghe di 4000 metri: le strade dipartimentali hanno una estensione di 9500 leghe: le strade ferrate infine di 1798 chilometri. Le ferrovie dunque non hanno ancora raggiunta tutta l'estensione reclamata dai bisogni del commercio e dell'agricoltura.

Una parte del suolo francese è ben coltivata, ma un'altra di maggiore estensione lascia ancor molto a desiderare. Vi sono dipartimenti che hanno non solamente un terreno meno fertile degli altri, ma le vie di comunicazione sono così difficili e impraticabili da non permettere l'uscita dei prodotti. Infine vi è la parte settentrionale che differisce di gran lunga dalla meridionale e per ricchezza, e per popolazione e per civiltà. La meridionale è due volte più ricca, più popolata e più civile della settentrionale. Ora le ferrovie ricongiungendo l'una all'altra faciliterebbono il cambio de'prodotti, aumenterebbero la ricchezza reciproca, aprirebbero alle regioni povere l'accesso ai mercati, ai grandi sbocchi della produzione, ai grandi capitali. Non fosse altro che per migliorare ed aggrandire il sistema agricola, nessun altro popolo ha più bisogno di mettere in comunicazione tra loro i più lontani punti dello Stato col mezzo delle strade ferrate, quanto il popolo francese. E non dubitiamo di affermare che quando le ferrovie metteranno in comunicazione Parigi con le regioni settentrionali, Lione con le orientali, Bordeaux con le occidentali, e Marsiglia

con le meridionali, le sterili lande, gli stagni infetti, le paludi del suolo francese saranno conquistate all' agricoltura, le terre coltivate si miglioreranno, i capitali agrarii si accresceranno, le regioni situate in lontananza dai grandi centri d' industria e di popolazione potranno facilmente inviare da per ovunque i loro animali, le lane, i prodotti della caccia e della pescagione, i vini, i grani, gli olii, e ricevere in cambio le manifatture gl' instrumenti necessarii alla loro industria. Tutto questo avverrà senza dubbio; ma quando le reti delle strade ferrate francesi giungeranno ai 20,000 chilometri; non altrimenti si può giovare a tutte le parti del suolo ed agl'interessi generali della nazione. Ciò per vero dire sarebbe avvenuto da gran tempo, se l' opposizione non creava innumerevoli ostacoli all' attuazione dei progetti più vantaggiosi, volendo ora che fossero eseguiti dal governo, ed ora dalle società formate a questo scopo, senza mai appigliarsi più all' uno che all'altro mezzo. Codesti ostacoli al presente paiono rimossi, e sperasi che i progetti presentati vorranno attuarsi nel più breve tempo possibile.

Ma se la Francia è inferiore all' Inghilterra in quanto a sistema agricola, a canali navigabili, a strade ferrate, non è perciò men florida e meno potente d'industria manifattrice.

Chi si aggira per le vie di Parigi e guarda alle persone che passeggiano lungo i viali del giardino imperiale, o sotto le folte chiome de'campi Elisi; chi volge uno guardo ai palagi splendidamente adornati, alle botteghe scintillanti di mille

faci accese in tempo di notte simiglianti a *bazzari* orientali folti di avvenenti dame splendenti di grazia e di ornamenti, alle strade ed alle abitazioni inondate di luce, dee confessare che la industria francese sia preseduta dalle grazie e dall'eleganza, ond' è che facile diventa la propagazione de'suoi lavori pel mondo.

Tutto ciò non è che frutto dell'educazione tecnica. All' uopo la Francia vanta il conservatorio d' arti e mestieri in Parigi ove si tengono corsi pubblici e gratuiti, e s' insegnano la chimica applicata alle arti, la geometria e la meccanica egualmente applicate a quelle, l' economia, la legislazione industriale, la fisica, la dimostrazione delle macchine, la coltura, la meccanica, la costruzione rurale, la chimica agraria, la geometria descrittiva, il disegno di figura e delle macchine. Oltreacciò, vi sono le scuole di Châlons e di Angers dirette assai più alla pratica che alla teorica nelle quattro officine delle ferriere, delle fonderie, del fabbro-ferrajo e dei modelli: le varie scuole di commercio e di manifatture, l'instituto di Ménars, la scuola dei minatori a Saint-Etienne, quella dei marinai ad Angouléme, e la Martiniére a Lione, istituzione eccellente fondata cinquant'anni or sono dal Maggiore Martin colle sue proprie sostanze e destinata all'insegnamento gratuito delle scienze e delle arti in quanto possono risguardare le industrie Lionesi e specialmente la fabbricazione delle stoffe di seta. In questa scuola s'insegna la Chimica, il Disegno, le Matematiche, la Grammatica, la Morale, e le cose più spe-

ciali risguardanti la fabbricazione de'tessuti. Vi è pure un' officina di Meccanica per la costruzione dei modelli, ed una collezione di macchine. Il metodo d'insegnamento rigorosamente sperimentale si distingue per il pregio della continua intervenzione dell' alunno sia nella parte teorica, sia in quella di applicazione; e non lascia perciò di essere fecondo di ottimi risultamenti.

Cartesio disegnò d'istruire l'artigiano offrendo alla vista di lui macchine strumenti ordegni arnesi e quanto può occorrere all'esercizio del suo mestiere; e fargli comprendere praticamente la ragione dei lavori manuali ch'egli esegue secondo i dettati dell'arte. Questo disegno ebbe attuazione in parte nel 1775 per l'opera generosa del Vancanson, il quale lasciò per legato al Re la propria collezione di macchine e strumenti di cui si affidò la custodia al Vandermond. In seguito il legato del Vancanson si accrebbe di altre macchine e strumenti per l' obbligo imposto a tutti gli autori di nuove invenzioni onorate di premio, di arricchirlo delle opere loro, e tutto ciò servì a gettare le basi del vasto conservatorio d'arti e mestieri cotanto ammirato a Parigi. Ma il disegno del Cartesio trasformato diede luogo al metodo che ancora perdura, il quale può dirsi più teorico che pratico, e questo è un male per la istituzione teorica. Non vogliamo dire che l'alto insegnamento delle scienze applicate non sia utile; che la fisica, la chimica e la meccanica ampiamente svolte con l'intendimento costante di far conoscere le particolarità tecnologiche delle arti, non gio-

vino; ma d'altronde non possiamo disconfessare che se il disegno di Cartesio restringevasi assai più alla pratica, il metodo attuale per lo contrario tende assai più alla teorica; mentre per giovare l'una e l'altra dovrebbero andare di pari passo, o meglio, l'una dovrebbe incorporarsi nell'altra in guisa da formare un tutto.

Ad eccezione di queste cose che possono sempre correggersi e migliorarsi, la Francia deve i suoi grandi progressi nell'industria manifattrice a siffatte istituzioni d'arti e mestieri, le quali smentiscono apertamente la sentenza di coloro che erroneamente sostengono di abbondare là i buoni ed eccellenti operai, dove meno si pensa a coltivarli e ad istruirli. Invece l'Inghilterra, gli Stati-Uniti e la Francia diventarono assai più industriose e potenti dal momento che pensarono di fare avanzare l'educazione alle arti ed ai mestieri, sia con le scuole tecniche, sia con le officine sotto la guida di eccellenti capo-artefici. Ogni specie d'industria si coltiva in Francia; però quella che supera tutte le altre non solo della Francia medesima, ma delle nazioni più incivilite del mondo, è la *intellettuale*. Questa industria altrove è considerata dal solo lato politico e letterario; ma la Francia e il Belgio la considerano eziandio dal lato economico, ond'è che frutta ai due Stati immense ricchezze. E per vero dire, prescindendo dalla considerazione in cui ogni Stato deve tenere le sue forze produttive e il capitale nazionale che si misura da qualsiasi prodotto, un paese ove gl' ingegni abbondano non può fare a meno di

coltivare la industria intellettuale, scientifica, letteraria od artistica che sia, i cui prodotti sono ricercati in tutto il mondo civile e fruttano così ai privati che al paese stesso grandi ricchezze e mezzi valevoli all'acquisto di altre produzioni. Oltre a ciò, in nessun'altra epoca fu mai più sentito lo stimolo alla produzione e consumazione dei lavori intellettuali quanto nella nostra, tra per la progredente civiltà, tra per la popolarità della istruzione, tra per la facilità delle vie di comunicazione. Meravigliosa e incredibile è la consumazione de' prodotti intellettuali oggi in Europa; e la nazione che fornisce più prodotti in questo genere ai consumatori è la Francia; poi viene il Belgio, indi la Germania e l'Inghilterra, in ultimo l'Italia, la Russia e la Spagna. Or perchè la sola Francia dee godere questa supremazia nell'industria intellettuale pari a quella che esercita l' Inghilterra nella manifattrice? Quali sono le cause di questo fatto che cade sotto gli occhi di tutti e forma l' invidia e il corrivo di molti popoli? Una sola, ed è quella di guardare l' industria intellettuale non solo dal lato *politico* e *letterario*, ma eziandio dall' *economico*, e questo fa la Francia (1).

(1) In altro lavoro economico che pubblicheremo a miglior tempo noi abbiamo lungamente svolta e approfondita siffatta importantissima quistione, segnando la cifra dell'annua produzione e consumazione de' prodotti intellettuali in Europa, e quella spettante a ciascuno stato; il numero approssimativo e la specie de' produttori intellettuali d' ogni nazione; il profitto attuale degli autori e quello dei librai,

Sotto questo aspetto l' industria intellettuale giova grandemente alla politica eziandio: perciocchè ella impiega quelle forze che rimaste disoccupate tornan nocevoli, o pure dee al suo servizio impiegare, cosa che non può fare per tutte. Di fatto, in Francia mercè la potenza dell' industria intellettuale il letterato si gloria di esser tale, nè si considera da meno del medico, dell' avvocato, dell'architetto, del generale d'armata. Ei vive non solo da galantuomo col suo lavoro, ma ha la certezza eziandio di lasciare un patrimonio ai figli, se diventa un Thiers, un Guizot, un de Lamartine, un Thierry, un Mignet, un Tocqueville ec. ec. Gli stessi romanzieri, poeti e giornalisti vivono lautamente col frutto delle loro fatiche, e son noti i denari e gli onori tributati al fantastico autore del Montecristo, al tragico Ponsard e fino al giornalista Janin che ultimamente ci fece tanto ridere con le sue *parole* intorno a Vittorio Alfieri.

Ora se grande è il numero degli operai del pensiero, grande dev' essere eziandio quello dei tipografi e dei librai. La sola Parigi conta 600 librai, e 80 stamperie con 1200 torchi a braccia e 80 meccanici di cui molti son mossi dal vapore. Da queste stamperie escono in ogni anno non meno di 5000 opere composte di 15 a 20 mila volumi, oltre ad un numero infinito di giornali cotidiani settimanili e mensili. La Francia intiera

e i mezzi di migliorar l'uno e l'altro nell'avvenire. Ciò facemmo nell'interesse della nostra patria, la quale col trascurare economicamente l' industria intellettuale si priva d'una larga fonte di ricchezza materiale.

poi in quanto al commercio dei libri vince tutte le altre nazioni d'Europa e gli stessi Stati-Uniti.

Un uomo forte e robusto rappresenta il più prezioso capitale d'una nazione. Ed anche di questo capitale ha bisogno la Francia per aggrandire e migliorare la sua industria in generale, e segnatamente l'agricola. Ella non ha più di 6 milioni d'operai effettivi che portano tutto il peso della produzione, dei quali 4 milioni vivono alla campagna, e 2 milioni nelle fabbriche manifattrici e nelle officine. Da ciò si rileva che ogni operaio deve produrre la sussistenza di sei individui; scemare dunque o rendere impotente al lavoro un operaio, è togliere il pane di bocca a sei persone. Quindi la Francia ha forte necessità di conservare ed accrescere il capitale delle braccia, e per far questo ella deve vegliare affinchè il lavoro de'fanciulli non sia eccessivo per la durata e dannoso per la qualità. Un lavoro eccessivo prostra ed annienta le forze fisiche in sul nascere, ed è impossibile di poter avere un operaio sano o robusto a trent' anni, quando dai dodici ai vent'anni egli ha dovuto sopportare un lavoro al di là delle sue forze. E ciò è provato dal fatto della popolazione manifattrice, la quale fornisce soldati più deboli di quelli della popolazione agricola. Cosicchè nei dipartimenti manifatturieri si hanno 9930 soldati in riforma, mentre nei dipartimenti esclusivamente agricoli tal cifra non ascende che a soli 4029. È vero, che con la legge sul lavoro dei fanciulli nelle fabbriche si ten-

tò di riparare a molti disordini, e tra gli altri a quello del lavoro eccessivo (1): ma le sentenze dei tribunali contro padroni avidi e crudeli ci fanno accorti che il male esiste tuttora, e vuole perciò essere interamente sbarbicato.

Grandi, senza dubbio, sono stati in quarant'anni i progressi della industria Francese; ma non hanno ancora raggiunto quei gradi di potenza e di prosperità generale a cui possono arrivare e non all' indarno si promettono alla Francia. La quale può innalzarsi ai più alti destini, se troverà i mezzi atti ad accrescere la forza delle braccia, ed applicare alla terra le forze dei capitali, a rendere le scuole teoriche parallele alla istruzione letteraria.

L' industria e la proprietà abbisognano d'intraprenditori, d' agricoltori e di lavoratori capaci ed istruiti. Indirizzare i possidenti e i facoltosi ad esser tutti letterati, scienziati, medici, avvocati, architetti, artisti e professori d' arti liberali, è fare un doppio male all'economia nazionale; da un lato si accrescono i *proletarii* della dottrina all'indarno desiderosi di mutar fortuna, dall'altro si scemano le forze produttive della nazione. In quanto all' educazione teorica però util cosa sarebbe il tener fermo al sistema che insegna a fare ed eseguire; perciocchè la Francia medesima

(1) Vedi, *Projet de Loi relatif au travail des enfans dans les manufactures.* Questo progetto sotto il governo della Monarchia di Luglio venne adottato dalla Camera dei Pari con la maggiorità di 91 contro 33 voti. Vedi pure, *Le marché aux enfants*, par Léon Faucher.

ha sperimentato i vantaggiosi effetti di esso nell' industria agraria a cui più delle formali lezioni della cattedra grandemente giovarono i poderi-modelli, gli stabilimenti e comizii agrarii, le scuole sperimentali d'agricoltura e giardinaggio, e gl' instituti campestri. Così e non altrimenti la industria agraria francese potrà emulare la inglese e partorire effetti meravigliosi in ordine alla produzione.

Ma ciò che può assai più giovare al sistema industriale della Francia è una temperata libertà di commercio, la quale dietro esperimenti potrà allargarsi gradatamente. Ciò fu tentato dieci anni or sono al tempo della famosa lega inglese, ma i *protezionisti* resistettero, e l' associazione all'uopo formata si sciolse dietro molti e calorosi dibattimenti.

I *protezionisti* si difesero trincerati dietro al sistema agricola ch'eglino davano per rovinato con l'adozione della libertà commerciale, e quattro milioni d' agricoltori atterriti da una parola che non intendevano, credettero di buonafede che il *libero-cambio* fosse un Saturno che volesse divorarli.

Ma è precisamente al sistema agricola che può grandemente giovare una bene intesa libertà di commercio, sia che la produzione ecceda l'interna consumazione, sia che diventi insufficiente all' interno consumo. Se eccede, giova ai produttori, senza far male agl' interni consumatori; se poi è insufficiente giova ai consumatori e crea una potente emulazione tra i produttori. Cosicchè

con una mano ella infrena il prezzo quando è troppo alto, con un altro lo equilibra quando è troppo basso, e bilanciando tutti gl' interessi soddisfa ai bisogni reali separandoli dai fattizii, e rovescia dalle sue fondamenta il monopolio, che è il tarlo roditore della vera prosperità commerciale d' un paese.

Sotto l'aspetto di favorire e incoraggiare l'agricoltura, i *protezionisti* francesi stettero fermi al loro sistema in ogni tempo; e quando Turgot diventato ministro proclamò la libertà del commercio dei grani, ei dovette soccombere sotto i colpi della opposizione. Intanto da circa ottant'anni una *protezione* decisa si è spiegata con tutta energia sul bestiame, e ciò non ostante la Francia ebbe bisogno nel 1855 d' importare 49,000 bovi e 300,000 montoni, mentre ella non esportò nello stesso tempo che soli 12,000 de'primi e 80,000 de' secondi. Si protegge la produzione delle granaglie, e negli anni di scarso ricolto ella ha bisogno dei grani esteri, mentre nei più abbondanti ricolti non tiene da esportare che soli tre milioni *di ettolitri* di biade. Si proteggono con diritti eccessivi gli olii indigeni, e la dimanda degli olii stranieri è diventata così grande da vincere tutti gli ostacoli, e portare il valore della importazione oloifera a 50 milioni. Si protegge la produzione delle sete, e il valore della importazione delle sete forestiere sorpassa i 100 milioni.

Or dove,e quali e quanti sono i beni che la *protezione* ha fatto all' industria francese e segnata-

mente all'agricoltura? Nè vale il dire che quarant'anni dietro la produzione della lana nazionale era di 35 milioni di chilogrammi, ed oggi ascende al doppio; che allora il numero del bestiame a lana era di 15 milioni di capi, ed oggi di 32; perchè in questo caso la cifra della produzione bisogna metterla a riscontro della popolazione, e questa allora era di 27 milioni di abitanti, ed oggi sale fino a 36 milioni. Oltreacciò bisogna tener conto dell'avanzamento delle scienze, della loro applicazione alle arti ed ai mestieri, delle facili vie di comunicazione, del commercio aggrandito in tutti gli Stati d'Europa, e tutto ciò vale a giustificare l'aumento della produzione.

Al contrario con un diverso sistema commerciale l'Inghilterra da dieci anni a questa parte ha veduto grandemente progredire l'agricoltura, la pastorizia, le manifatture, la rendita, le pubbliche entrate. Ella è diventata il centro del commercio dei grani di tutto il mondo; e mentre ha schiuse le porte dell'isola alle lane straniere importandone fino a 50 milioni di chilometri, ha visto crescere grandemente la produzione delle proprie lane e per conseguenza il suo gregge fino a 36 milioni di capi.

Una ragionevole e ben ponderata libertà di commercio adunque guardata nei suoi differenti effetti rispetto ai bisogni nazionali non è altro per uno Stato che il commercio stesso adattato alle condizioni ed alla prosperità del paese. La sola giustificata libertà commerciale ha la potenza di equilibrare il prezzo; perciocchè s'ella da un la-

to l'abbassa, dall'altro non tarda a rialzarlo; in quella guisa stessa che segue con giusto equilibrio i bisogni d'una nazione. Cosicchè, se la Francia importa poco grano, ciò significa che scarsi sono i suoi bisogni; se importa per lo contrario molta lana e molta seta, vuol dire che trova il suo vantaggio nell'acquistarle; poichè nessuno compra per solo piacere di comprare, tranne che non sia matto. E se la Francia d'altronde importa per 200 milioni di lana e seta grezze, ella non lascia di esportare al contrario meno di 500 milioni di tessuti di lana e seta, che non potrebbe produrre diversamente. Ed ecco giustificato il vantaggio della importazione che tanto spaventa i *protezionisti*.

Ora quando un paese com'è la Francia concambia con lo straniero per 3 *miliardi*; quando ha un territorio di 50 milioni di *ettari* diviso in monti e piani, in vallate e colline col favore di tutt'i climi e formazioni geologiche; quando ha una popolazione laboriosa di 36 milioni d'abitanti, una temperata libertà di commercio può ad esso giovare e non nuocere, e ciò senza arrecar danno eziandio agl'interessi fiscali. In Inghilterra le dogane fruttano più di 500 milioni al Tesoro, e nell'Inghilterra entra tutto. Sopprimendo dunque i diritti proibitivi, e stabilendo il 10 per 100 del valore per le materie grezze, e il 20 al 30 per 100 per le manifatture, la Francia non solamente può schiudere con questo sistema una larga fonte di proprietà alla sua industria in generale; ma può accrescere eziandio le entrate do-

ganali di altri 50 a 60 milioni. E già il governo stesso, non ostante le opposizioni *protezioniste* s' incammina per questo sistema, e senza manifestare il suo disegno, farà mutare in legge dal corpo legislativo i decreti da esso governo emanati per l'abbassamento di talune tariffe, e mentre ciò si esegue da un lato (vedete, passione di sistema!); dall' altro si fa una solenne professione di fede in favore del sistema proibitivo. Ma verrà giorno in cui il prestigio delle parole scomparirà, e del sistema protettore avverrà quello che avvenne nel tempo passato degli altri errori economici, come la *bilancia di commercio*, *il fisiocratismo*, *le corporazioni d'arti e mestieri*, *le Maestranze*. E questo giorno non è lontano, grazie ai progressi della scienza economica.

DELL' INDUSTRIA ALEMANNA

Nella storia dei popoli la più gran parte degli uomini non guarda che ai fatti strepitosi, alle guerre, alle battaglie, alle crudezze, e dolcemente si arresta ai fatti che narrano le virtù di un uomo illustre, le gesta di un eroe, i lavori del sapiente. Pochi, soltanto pochi riassumono tutt'i fatti in un sol fatto, tutte le quistioni in una sola quistione, e poi dimandano non più alla storia, ma alla filosofia della storia ed all'economia: in che guisa una nazione si è formata? quali sono gli elementi della sua esistenza? per qual via ella arriverà al maggior grado di prosperità e d'incivilimento, ovvero alla estrema declinazione? Or questa via abbiam tenuto noi e seguiremo a tenere, nel parlare della industria delle nazioni più incivilite del mondo. Non sappiam dire se questo sistema sia tale da fruttare alcun che ai leggitori, ma in quanto a noi abbiamo la coscienza di poter francamente dire di esser tutto nostro, e fatto col disegno di giovare all'industria patria mediante uno studio comparato dei diversi sistemi industriali.

Orrorose boscaglie intersecate da grandi fiumi, suolo incolto e selvaggio, stagni infetti e pestilenti paludi abitate da uomini di gigantesca statura, con occhi azzurri, barba e capelli rossi, inetti ad ogni occupazione, tranne la caccia e la pastorizia, viventi di carne e latte senza apparecchio, coperti di pelli d'animali uccisi alla caccia e di rozze tuniche bianche ornate di pellicce o di penne, ecco la Germania e i Germani de' tempi antichi qual li dipinge il primo storico del mondo, l'immortale Tacito.

Gente feroce selvaggia e crudele ei chiama la Germanica, la quale di rapine e ruberie, di stragi e sangue prendea diletto, ai vinti nemici non dava quartiere, ma invece li abbruciava in orrendo olocausto al suo *Irminsul*, e massacro facea persino dei cavalli. I loro ricreamenti consistevano in orgie strepitose e banchetti, ove stabilivano le nozze de'figli; a fine amichevole componeano le contese; consideravano le inimicizie troppo pericolose (1); consultavano quando non sapevan fingere; risolvevano quando non sapevano errare (2); chi lasciava lo scudo era il più vituperato; a sagrificio, in consiglio non più compariva, e molti se ne impiccavano (3). L'ospitalità era la prima virtù loro, non conoscevano il divorzio; punivano severamente l'adulterio, sebbene in uso fra i principi la poligamia.

In gran conto eran tenute le donne; con estre-

(1) Tacito, *la Germania*, trad. del Davanzati p. 526.
(2) Idem. pag. 527.
(3) Idem. pag. 518.

ma venerazione si consultavano quelle insignite della dignità sacerdotale, perchè si credevano di spirito profetico dotate; e *leggi di alcune schiere già piegate e rimesse su da donne, coi prieghi, co'petti, col mostrar che cosa sia l' andare schiavo, ad essi molto più insopportabile per amor delle donne loro* (1).

Tutta la industria degli antichi Germani consisteva nel raccogliere i frutti della terra, e nei prodotti della caccia e del bestiame del quale specialmente occupavansi. Abitavano poi in rozze capanne, in casolari separati, in caverne, grotte e spechi; pochissimi avevano città, e queste aperte. Dividevasi il popolo, in padroni e ligi, in servi e schiavi: ogni tribù aveva il suo principe aiutato nel governo da un numero di compagni detti *Comites*, e da anziani detti *Grafen*.

La proprietà territoriale era comune; a ciascun individuo distribuivasi in ogni anno una porzione di terreni secondo i bisogni della famiglia. L'agricoltura era affidata esclusivamente agli schiavi e loro donne. Poche eran le leggi, molte le consuetudini con cui si regolavano. Adoravano Iddio nelle principali forze della natura e nei suoi benefici effetti: avevan culto le ombre degli Eroi che si placavano col sagrifizio di vittime umane. È dubbio infine, se il loro *Irminsul* fosse consecrato al Nume della guerra, ovvero al prode giovinetto Erminio che di soli venticinque anni fece tremare Augusto, e spaventò Germanico.

(1) Idem. pag. 518.

Tale era lo stato della Germania ai tempi di Carlo Magno. Ma questo Principe ch' ebbe la virtù di scendere dall' alto della sua grandezza per applicarsi ai più minuti particolari d' una severa amministrazione, fino a registrare il numero delle uova che si consumavano nella sua casa, che si gloriava d'indossare vestiti semplici e modesti filati e intessiti dalla sua consorte e dalle figliuole, questo principe volle e fermamente volle che le condizioni della Germania mutassero in meglio e ciò dovesse farsi con l'industria. All' uopo rasciugò sterminate paludi che impedivano la coltura e con le micidiali esalazioni recavan nocumento alla salute degli abitanti, atterrò foreste, tane di selvatici animali, scavò canali, incoraggiò la coltura de'campi, delle viti e dei giardini.

Gettate le prime fondamenta della industria, l' Alemagna forte e rigogliosa di vita contrasse sotto Enrico I più ferme e feconde abitudini al lavoro; e quell'imperatore stimolò maggiormente l' attività de' Germani con novelli ordinamenti e leggi, con erigere città e fortezze, con lo scegliere un agricoltore tra nove uomini liberi ad abitatore del castello, con l'obbligo di costruire le abitazioni per gli altri otto, e serbare la terza parte dei frutti del campo; mentre gli altri alla lor volta dovevano seminare e raccogliere per lui. Sorsero così le istituzioni comunali, e coloro che ne teneano il freno furon detti *Borghesi*. Intorno ai borghesi si aggrupparono gli operai nel libero esercizio della loro industria, e da costoro chiedevano gli agricoltori tutto ciò che facea loro di biso-

gno per vestimenta, ordegni, utensili ed altri oggetti indispensabili ai comodi della vita. Si scopersero le miniere della Selva Ercinia, si cominciò a lavorare il metallo, e i vescovi stessi diedero a ciò impulso, volendo che gli Alemanni imitassero col loro ingegno i più bei vasi che si fabbricavano nelle straniere contrade; si costruirono templi gotici e rocche con bel magistero d'arte, si abbellirono le città; in breve la indnstria si aprì un lungo cammino in tutte le parti della Germania.

Un grande avvenimento politico valse però a far comprendere che spesso i memorabili e strepitosi accadimenti non sonó che disegni imperscrutabili della Provvidenza, la quale si serve di essi per ispingere l'attività umana in una più larga sfera d'azione, capace d'immegliare la condizione sociale e civile di tutta quanta una nazione.

Nel 1685 piacque a Luigi XIV di rivocare l'editto di Nantes, con cui Enrico IV aveva accordata licenza di culto ai protestanti. Cinquanta mila famiglie francesi emigrarono dal paese natio, e si accasarono in varie contrade di Europa. Una gran parte di quegli esuli dediti alle arti ed ai mestieri si fermarono nella parte settentrionale dell'Alemagna, agreste e povera di produzioni. Ivi la potenza dell'arte in breve tempo mutò la faccia alle barbare contrade. Le città diventarono popolose, si costruirono fabbriche di stoffe, di galloni, di cappelli e di calze, che prima gli Alemanni compravano in Francia, si dissodarono selve e boschi, si prosciugarono paludi,

e dalle pene dell'esiglio germogliarono in luoghi inospiti diversi elementi di nuova civiltà.

Ma i costumi, buoni o cattivi che si fossero, sono sempre ultimi tra un popolo a subire le trasformazioni della civiltà. Le tradizioni narravano che il vincitore d'una battaglia o il riformatore di uno Stato secondo che la vittoria partoriva eccellenti o sinistri effetti, veniva considerato come ministro d'un Nume buono o cattivo. L' opera eccellente dell'arte non poteva esser figlia che d' uno spirito maligno; ond'è che Gerberto costruttore di un orologio ebbe fama di stregone tra gli Alemanni, e il grande Alberto fu creduto un demone dopo aver fatto con mirabile artifizio una testa di rame che pronunziava suoni articolati.

Queste tradizioni eran diventate superstiziose credenze, e bastava costruire un tempio, un ponte, una strada per credere fermamente che il demonio avesse tracciato il disegno all' architetto, stringendo patti con lui. Cosicchè, quando i francesi ebbero mutata la faccia della parte settentrionale dell'Alemagna, il volgo istupidito a quelle meraviglie li gridò stregoni e proruppe in atti avversi all'umana intelligenza. Ma quando spogliata dei suoi pregiudizii mercè l'opera dell' incivilimento, la Germania riconobbe che la intelligenza e non lo spirito maligno operava quelle meraviglie industriali, ella si diede con un ardore immenso a coltivare le scienze, e fin dal principio comprese di che fosse capace il proprio intelletto.

Da Carlo Magno adunque in poi la Germania gra-

datamente progredì sempre nella industria e nella civiltà. Il suo movimento industriale non si arrestò mai, neanche quando pugnava Tessalone e il Sassone Witichindo; quando guerreggiava l'orda feudale, allorchè inferociva lo scisma luterano, quando combatteva il quinto Carlo, infine quando la guerra de' trent'anni, l'altra della successione imperiale, e le battaglie Napoleoniche insanguinarone le Germaniche regioni. E in questo lungo tratto di tempo ella diede all'Europa le più stupende e meravigliose invenzioni che mutarono la faccia del mondo, la stampa, la polvere, l'orologio, e i molini. La Germania fu prima a mettersi nelle regioni astratte dell'industria; e prima ad applicare poi i trovati della scienza all'agricoltura ed alle manifatture.

Ora immensa sublime e leggiadra varietà di fertili pianure, di amene valli, di limpidi laghi, di folte boscaglie, di pascoli eccellenti e di fiumi presenta la confederazione Germanica, composta di 40 Stati con una popolazione di 36,000,000 d'abitanti sparsi sopra una superficie di 184,000 miglia quadre.

In generale gli Alemanni sono colti gentili piacenti. Vaghi d'ogni ottima disciplina, ad ogni buon proposito inchinevoli, studiosi, amabili, cari, industriosi, economici, cultori delle arti belle, delle scienze e delle lettere, ricercatori assidui e investigatori del bello, laboriosi e caldi dell'amor del bene e della patria.

Da Vienna (1) ad Amburgo Lubecca e Brema;

(1) Per chi è digiuno di cognizioni geografiche (e sven-

da Emden a Francfort; da Monaco a Lipsia; da Cassel a Carlsruhe: da Darmstadt a Weimar; da Berlino ad Holstein (1), e da Lauenburgo a Lussemburgo (2) ferve grandemente l'industria e il commercio. Cosicchè ricche di fabbriche di panni sono la Moravia e la Carinzia; bellissimi sono i ferri e gli acciai lavorati della Stiria e forsi superiori per bontà a quelli di tutte le altre fabbriche d'Europa; eccellenti i vetri di Boemia e superiori a quelli di Francia e d'Inghilterra; finissimi e belli gli oggetti di porcellana e d'orificeria, superbi i cocchi e le carrozze, le tappezzerie e gli stromenti musicali che si lavorano a Vienna. Ricercate da per ovunque sono le tele e i lavori di legno di Norimberga; le vetture di Offembach e Hanau; gli oggetti di orificeria di Augusta; la porcellana di Nessein e Goth; lo zucchero raffinato di Amburgo; le manifatture di cotone di lana e di seta, i lavori di rame di ferro e di ottone di Colonia, Dus-

turatamente ve n'ha molti nel nostro paese) è mestieri dichiarare che appartengono alla Confederazione Germanica l'arciducato d'Austria; i ducati di Salisburgo, di Stiria, di Carinzia, di Carniola; il Friuli, il littorale Germanico, la Contea del Tirolo col Voralberg, il regno di Boemia, il Margraviato di Moravia, la Slesia Austriaca. In tutto una popolazione di 12,000,000 d'abitanti soggetti all'impero d'Austria.

(1) I ducati di Holstein e di Lauenburgo soggetti alla Monarchia Danese fanno parte della Confederazione Germanica.

(2) Parte del Granducato di Lussemburgo soggetto al regno di Olanda fa parte eziandio della Confederazione Germanica.

seldorf, Aquisgrana, Minden, Arensberg, Breslavia e Lignitz; la porcellana, l'azzurro di Prussia, così prezioso per le tinte e per la pittura, le carrozze, i gioielli di ferro fuso e gli orologi di Berlino. Meravigliosi per vero dire sono stati i progressi della Prussia nelle manifatture, e in soli 40 anni. La sola provincia di Dusseldorf oggi presenta 1100 fabbriche di manifatture diverse, le quali tengono occupati non meno di 5000 operai al giorno. Nè meno rapidi e fortunati sono stati gli avanzamenti nell'agricoltura. Il nostro Pecchio scrive che fino alla prima metà del secolo XVIII la Prussia non era che una contrada selvaggia ed aspra e forte, una regione abbandonata all'ignoranza alla miseria e retta dalla barbara disciplina della verga e della frusta (1). Oggi per lo contrario le sterminate lande del Brandeburgo, le sabbie della Marca, le infette paludi Prussiane presentano l'aspetto delle più fertili campagne e danno i più belli grani del mondo.

Immensi prodotti si esportano dalla Germania, lana, grani, legni di costruzione, ferro, piombo, stagno, vitriolo, mele, corami, cavalli, bestiame, setole di porco, e moltissimi altri prodotti grezzi. Centro di questo commercio è la Prussia, e della Prussia Berlino, sede del gran banco nazionale. Primeggiano eziandio Elberfeld grande piazza di commercio coi lontani paesi e sede della compagnia Renana delle Indie occidentali: Breslavia ch'è l'emporio delle merci che si diffondono nella

(1) Storia dell'Econ. pub. in Italia.

Slesia: e Colonia de'paesi che sono lungo il Reno.

A questo grande progresso agricola industriale e commerciale aggiungon movimento e vita le facili e numerose vie di comunicazione.

L'Austria, in una posizione quasi affatto continentale, ha saputo cavar profitto dalle riviere; ed all'uopo aprendo canali e strade ha sviluppato ed esteso il suo traffico fin nelle montagne che la cingono intorno intorno. Quello però che le ha tolto il mare, è stato a lei restituito dalla sua situazione topografica, la quale le offre il vantaggio di un esteso e grande commercio di commissione. Perciocchè le mercanzie recate dall'oriente e dal mezzogiorno dell'Europa all'occidente e al settentrione debbono necessariamente passare pel suo territorio, e questo copioso e largo tragitto di merci le reca immensi guadagni. Ma l'Austria ha pure il suo mare che il trattato di Parigi del 30 Marzo cinquantasei ha renduto accessibile a tutte le bandiere d'Europa, ed è il Danubio. Fin da venti anni or sono ella comprese che questo fiume le avrebbe recato i tesori dell'Oriente, ed all'uopo stabilì per il commercio del Danubio la *società di navigazione a vapore* con 15 battelli scorrenti da Linz a Ratisbona, da Trebisonda a Smirne, e da Smirne a Costantinopoli; in breve dal centro della Baviera fino al mar Nero sopra una linea di 1260 miglia.

Oltreacciò l'Austria fino al 1854 avea 272 miglia alemanne di strade ferrate, pari a 2040 chilometri; divise nelle linee da Vienna a Brunne ed Olmutz in Moravia; da Praga a Pilsen nelle

Boemia, le linee del Nord e del Sud, quelle da Vienna a Trieste, da Stockeran a Salzburgo, e da Olmutz a Praga. Vi sono in progetto altre 490 miglia di ferrovie, pari a 3675 chilometri.

La Baviera conta molte linee di strade ferrate compiute e tracciate che la pongono in comunicazione con molte città dell'Austria e delle Confederazione: le linee dalla frontiera del Nord a Norimberga, da questa città ad Augsburgo, da Monaco a Salzburgo. da Monaco ad Augusta, da Augusta a Lindau ed Hof, da Norimberga a Furth, e da Bamberga a Francoforte. Nel Wurtemberg vi sono le linee della frontiera del Nord a Stuttgard, e da Ulma a Friedrichshaven che avranno 300 chilometri di lunghezza.

Nel Granducato di Baden, la linea da Manheim a Basilea.

Nel Granducato di Assia Darmstadt, le linee dal Meno al Necker, da Darmstadt a Heppenheim, e il ramo di Francforte sul Meno e Langen.

Nello stato di Francfort, la linea che unisce questa città a Wiesbaden e Magonza, ed altre linee già tracciate che la porranno in comunicazione coll'Assia Darmstadt.

Nel ducato di Brunswick, la linea dalla città di Brunswick a Oscherleben e ad Annover.

Nel regno di Annover le linee da Annover a Brunswick ed a Minden; da Hildesheim ad Harburg; da Annover a Brema; e da Vienenburg a Goslar.

Nello stato di Brema, la linea dalla città di Brema ad Annover, diramandosi fino a Minden.

Nello stato di Amburgo, la linea dalla città di Amburgo a Bergedorf, e l'altra fino a Berlino.

Nello stato di Lubecca, la linea che congiunge Lubecca con Molla.

Nel granducato di Mecklemburgo Schwerin, le linee che mettono in comunicazione la città di Schwerin con le altre principali dello Stato.

Nel regno di Sassonia, le linee da Lipsia a Dresda ed a Magdeburgo in Prussia, da Hoff a Cassel, e da Bramberg a Norimberga.

Nel Granducato di Sassonia-Weimar, la linea da Eisenach a Cassel dell'Assia Elettorale.

Nel Ducato di Sassonia Coburgo-Gotha, la linea da Cassel per Hildburgausen e Meiningen.

Nel Ducato di Sassonia Meiningen, la linea dalla città di Meiningen a Hildburghausen.

Nel regno di Prussia infine, le linee da Berlino a Stettino, da Breslavia a Oppeln, da Magdeburgo a Lipsia in Sassonia, da Magdeburgo a Wolfenbuttel nel Brunswick, e da Aquisgrana a Colonia.

Oltre alle grandi linee di ferrovie, lo stato Prussiano ha pure molti canali navigabili, di cui i principali sono: il canale di Bromberg che unisce la Vistola all'Oder: il canale di Finow che unisce l'Oder all'Elba, e l'altro di Planen che forma un'altra unione tra i medesimi fiumi: il canale di Federico Guglielmo che unisce l'Oder alla Sprea ed all'Elba.

In tal guisa l'immenso territorio Germanico diviso in 40 Stati è traversato da grandi e piccole linee di strade ferrate che mettono in facile e ra-

pida comunicazione gli stati e le grandi città della Confederazione tra loro; e i vantaggi che da questo sistema derivano al popolo confederato sono pari a quelli che scaturiscono dalla prosperità delle sue industrie e del suo commercio interno ed esterno.

Ciò nullameno la Confederazione Germanica non ha raggiunta ancora quella estensione di strade ferrate che i bisogni del suo commercio reclamano. E questi bisogni scaturiscono dal più gran fatto economico-politico che siasi verificato in Europa durante la prima metà del secolo nonodecimo, cioè la *Lega Doganale*. Essa fu iniziata dalla Prussia con la legge del dì 11 giugno 1816, con cui ella abolì in tutte le sue provincie le antiche dogane interiori, e tirò a sè con appositi trattati dal 1819 al 1837 la maggior parte degli stati Alemanni. Cosicchè al presente la Lega Doganale Tedesca si distende per 8252 miglia quadrate di spazio, e comprende 25,350,000 abitanti, partendosi da Memel sino ad Aix-la-Chapelle nella direzione del Nord Est all' Ovest; e da Stralsund sino alle frontiere Austriache nella direzione del Nord al Sud.

Innanzi la formazione della Lega, misera e inceppata era la industria Alemanna. Misera, perchè i suoi prodotti non avevano libera circolazione nell'interno e sfogo all'esterno mediante l'esportazione: inceppata, perchè le merci ad ogni passo eran soggette a reiterate visite ed inquisizioni, le quali per altro costavano una ingente spesa al Tesoro, e caricavano talvolta l'importa-

zione del dazio del 25 per 100. Per ovviare a questo stato di disordine e di violenza nella industria Alemanna non vi era altro spediente, se non che quello di trasportare le linee doganali alle frontiere, di dare una legislazione finanziaria uniforme agli Stati Tedeschi, di unificare nel modo più agevole gli elementi eterogenei costituenti la Confederazione. E ciò fu fatto mercè l'opera e le insistenze della Prussia.

Or quali e quanti beni scaturirono alla Germania da cotesta lega?

Innanzi tutto coll'abolizione delle linee doganali interne, ella conseguì il vantaggio d'una assoluta libertà commerciale per l'interno; e in quanto all'esterno stabilì che i prodotti esteri sì naturali che artefatti potessero introdursi, transitare, consumarsi ed esportarsi per tutto il territorio Germanico, dietro il pagamento d'un dazio non eccedente mai il 10 o al più il 12 per 100.

In secondo luogo, ebbe il vantaggio ciascuno stato di veder ridotta da un lato la propria linea doganale e quindi diminuite le spese di guardia, e dall'altro vide esteso il proprio mercato e diminuito di gran lunga il contrabando.

In terzo luogo sono da collocarsi i vantaggi rivenienti dalla determinazione delle *tariffe*, che formano uno de' grandi argomenti della Scienza di Finanza e delle negoziazioni della politica internazionale. Le tariffe, astraendo dal valore, si fermano su la *misura*, sul *numero*, e segnatamente sul *peso* ch'è il mezzo più facile da adattarsi all'universale, quando è alternato col nume-

ro e la misura. Secondariamente in esse si concede la franchigia assoluta per l'esportazione, e la libertà d'importazione con un dazio progressivo o differenziale, limitando però sì l'una che l'altra solamente per motivi di misure sanitarie o politiche. Si ammette eziandio la reciprocanza come base de'futuri trattati di commercio con altre nazioni. Infine si ripartiscono in classi secondo le qualità e provenienza de'prodotti le tariffe medesime.

Questo sistema è grandemente favorito dalle leggi uniformi di Finanza, e di pesi, misure e moneta, le quali semplificano ed agevolano il calcolo nei cambii e nelle transazioni mercantili per tutto il territorio della Lega: dalla nomina dei proprii impiegati alle Dogane: dalla cassa comune di tutti gl'introiti dei dazii, per ripartirli poi fra tutt'i componenti la Lega, secondo il numero degli abitanti di ciascuno Stato: dal congresso triennale infine per la revisione delle tariffe e la trattazione degli affari de' collegati.

Frutto di questo sistema è l'incredibile aumento delle manifatture tedesche, la ricca esposizione delle arti e de' mestieri di Berlino, Dresda e Monaco, le scemate importazioni inglesi di oggetti lavorati fino al 13 per 100 (1); l'agricoltura grandemente migliorata; la pastorizia aumentata e fiorente, cosicchè le lane delle pecore della Sassonia sono oggi le migliori lane del mondo; il commercio aggrandito così nelle importa-

(1) Mémoire de l'Institut. tom. III — *Rapport de M. Passy, relatif aux associations commerciales Allemandes.*

zioni che nelle esportazioni. Di fatto, prima della formazione della Lega, la Prussia non importava più di 51,000 quintali di cotone, ed oggi ne importa 120,000. Prima della Lega, ella non esportava più di 68,000 quintali di tessuti di lana, e 12,000 di ferro lavorato; oggi n'esporta per una cifra doppia. Le esportazioni del Ducato di Hess si elevarono alla cifra d'un prezzo enorme, quasi al 40 per 100 dippiù per taluni prodotti. La Sassonia, prima di unirsi alla Lega, era angustiata dalla concorrenza dei prodotti stranieri e penuriava di fondi circolanti per mancanza di credito; oggi per lo contrario le importazioni dall'estero sono ridotte a misere proporzioni in fatto di manifatture, mentre quella del solo cotone grezzo da 31,000 quintali è salita fino a 90,000; cosicchè le sue manifatture crebbero smisuratamente, e sostituirono le straniere. E così per gli altri Stati componenti l'associazione.

Ma se questi sono i vantaggi dal lato economico, di gran lunga maggiori sono i politici. Imperocchè per la Lega Doganale non più esistono nella Confederazione Germanica le gare, le antipatie e le divisioni tra Stato e Stato, tra Città e Città, tra Comune e Comune. Gl'interessi materiali accomunati hanno prodotto il portento della unione negl'interessi morali; di talchè quando gli Stati dell'Unione Doganale avranno una legislazione ed una marina unica, si potrà dire che i tedeschi sotto diversi principati e governi formeranno una sola famiglia. E questo nobile scopo raggiungeranno indubitatamente, se non verrà

meno in loro il potente vincolo della pace, della concordia e della fermezza di volere che è una delle grandi virtù del popolo Germanico.

Ma donde cotanto progresso economico-civile nella Germania, e in sì breve tempo?

Dalla scienza, dall'applicazione di essa alle arti ai mestieri all'agricoltura, e dalla educazione. La Baviera non ha più di 4 milioni d'abitanti, e vanta tre Università, sette Licei, trentaquattro scuole di studii, quarantadue ginnasii e proginnasii, sedici scuole preparatorie, quindici Seminarii, e seicento scuole *della Domenica* frequentate da 600,000 giovanetti operai ed agricoltori, i quali obbligati a lavorare negli altri giorni della settimana non possono darsi agli studii elementari, se non nei giorni di festa. E poi scuole tecniche per gli artigiani e per tutte le classi del popolo, scuole veterinarie, militari, forestali, ostetriche: accademie d'arti e di scienze, d'agricoltura e d'industria, di fisica e medicina: società d'orticoltura, medico-fisico-economiche, di botanica e d'incoraggiamento per ogni sorta d'industria nazionale. Onde non è da fare le meraviglie se la Baviera presenta una leggiadra varietà di fertili campagne ben coltivate, numerosi opificii e fabbriche di manifatture diverse, abitanti colti gentili piacenti vaghi d'ogni ottima disciplina, se le Statistiche penali Bavaresi segnano una cifra minima di misfatti e delitti, non ostante la forza del clima e l'azione topografica che tanto influiscono sulle umane passioni, e se miseria e poverismo nel regno di Baviera sono nomi che si leggono

soltanto sulle gazzette d'Inghilterra, di Francia, del Belgio, di Spagna, e degli altri Stati d'Europa.

Un milione e cinquecento mila abitanti ha il regno di Sassonia, e conta numerose scuole d'industria e *della Domenica* per istruire gli agricoltori e gli artigiani, copiose raccolte nel palazzo delle Finanze a Dresda di macchine modelli istrumenti incisioni e libri, pari al Conservatorio d'arti e mestieri in Parigi, onde procurare agli artigiani, meccanici ed agricoltori il mezzo di perfezionarsi e conoscere le invenzioni del giorno; infine molti instituti di storia naturale, di botanica, di antichità patrie, di arti e mestieri, e di educazione religiosa e morale. In cima a tutti gli Stati della Confederazione sta poi la Prussia risguardo all'insegnamento industriale, il più esteso che vi sia, e per la instituzione delle scuole della Borghesia, siccome un ramo delle elementari propagate in tutte le più piccole città e villaggi a spese de' Comuni e dell'Erario, e per certe società ivi formate a tale scopo, e pei Seminarii infine de' maestri sotto il nome di *Scuole normali primarie*. Laonde, potete scommettere per la gola di non trovare nella monarchia Prussiana un solo uomo che non sappia leggere scrivere computare e darvi ragguaglio della storia Borussa. E da questa estesa instituzione popolare la Prussia ripete i suoi prodigiosi avanzamenti nell' agricoltura e nelle manifatture fino a competere per queste ultime con le nazioni più rinomate come manifattrici.

L'opera del braccio risponde a quella del pen-

siero in Germania. I professori e gli alunni delle cattedre scientifiche pensano a nuovi trovati, gli agricoltori, i manifattori, gli operai stanno lì pronti per applicarli. E poichè tutto parte dal pensiero scientifico, egli è per questo che il professore di scienza in Alemagna è una potenza, di cui altrove non se ne ha affatto idea. Gli alunni se ne formano un idolo, e pendono ossequiosi e riverenti dalle sue labbra; il popolo lo tiene in conto dell'uomo più utile che vi sia al mondo, ed è così; i governi tengono a dovere per essi il conferire carichi eminenti ed onori agl'illustri professori delle Università Germaniche.

Ma questa estimazione profonda e universale poggia nella realtà delle cose, perciocchè il professoro di scienza alle Università Alemanne, è senza dubbio per ingegno e per dottrina il primo uomo dello stato, e tutti sanno che la cattedra si conferisce al vero e sodo merito, e non all'insipiente, ad un ignorante astuto che a forza di cabale, non sapendo meritarla, vuol conquistarla. La cattedra in Germania si ottiene dunque in forza di opere egregie pubblicate per le stampe e universalmente plaudite, e da ciò la stima e il rispetto per colui che seppe guadagnarsela. Necessariamente poi i professori debbono scegliersi tra i più grandi scrittori, in quanto i giovani alunni son tali da poter dettare lezioni altrove. Imperocchè per conseguire un grado dottorale nelle Università Germaniche, bisogna che il giovine mostri d'aver fatto accurate e profonde ricerche

sul dritto greco, romano, francese e patrio; che abbia la notizia più esatta delle cose così antiche che moderne riguardanti il diritto pubblico e l'economia politica, che abbia scritto analisi coscienziose delle materie studiate, sciolte ardue quistioni scientifiche, indagata scrupolosamente la storia de'popoli, e parli e scriva il latino come la propria lingua. Tutto questo si richiede per ottenere un grado dottorale, che altrove con facilità si prodiga, e con più facilità si calpesta!

Scaturisce da ciò il nome di *dotta* che il consenso universale dà alla Germania, e mal non si oppone; perchè ivi la istituzione non è evirata, ivi non sovraneggiano le pedanterie di coloro che tutto sanno e nulla sanno, vanitose meschinità di deboli intelletti e palustri ingegni che la superba ignoranza caldeggia e promuove, non superficiali e inetti opuscoli, non pastorellerie arcadiche, non libri scritti a punte di forchetta; ma in quella vece imperano forti e robusti ingegni che a studii sodi e fruttuosi piegano l'animo, e sempre col disegno di giovare alla patria per qualunque via.

Frutto di questi studii profondi nelle scienze sono quelle stupende scritture voluminose in filosofia, in fisica, in chimica, in giurisprudenza, in dritto pubblico, in economia politica, in medicina, in architettura, in botanica, in agricoltura, in meccanica; senza parlare delle meravigliose opere storiche, filologiche, archeologiche e politiche che si pubblicano per le stampe in ogni

anno in tutti gli Stati della Confederazione. Cosicchè, in quanto a stamperie e industria libraria le più piccole città della Germania pareggiano le più grandi d'Europa, se si eccettui Londra, Parigi e Brusselle. In questo ramo d'industria segnatamente sovraneggiano Lipsia grande emporio del commercio librario di tutto il mondo civile, Monaco, Stuttgard, Gotha, Weimar, Iena, Dresda, Gottigen, Annover, e Berlino.

Noi facciamo le più alte meraviglie nel veder escire in ogni anno dalle stamperie germaniche un sì gran numero di opere voluminose, e dubitiamo, quando un uomo solo osa pubblicare uno scritto diviso in dieci o venti volumi di stampa compatta. Ma quella è frutto di vent'anni di studî meditazioni e lavoro, e di questi scritti grandemente si onora la Germania.

Noi meravigliamo eziandio nel pensare come opere così voluminose potessero spacciarsi e leggersi; ma quando si saprà che la Germania ha un popolo di saggi lettori proporzionato al numero de'sapienti scrittori, che non ama le cose frivole e i libri che fanno ridere; quando si saprà che lo scrittore per leggere l'opera dell'altro non aspetta che il compagno gliela regali, ma invece è primo a comprarsela, cesseranno le meraviglie.

L'ufficio di scrittore in Germania tien del maestrato civile, è professione come in Francia, in Inghilterra, negli Stati-Uniti d'America, e la più onorevole delle professioni. Ciascuno sa, che pari al medico, all'avvocato, all'architetto, all'im-

piegato, lo scrittore dee vivere col frutto del suo lavoro, e da ciò la estimazione e il prezzo delle opere d'ingegno; di quelle opere che mutarono in meglio le condizioni dell'antica Germania e porteranno il popolo Alemanno ai più alti gradi di prosperità, di potenza e d'incivilimento.

DELL'INDUSTRIA BELGICA, ED OLANDESE



Il trattato di Westfalia nel 1648 assicurando all'Olanda la sua indipendenza e i possessi di tutte le conquiste fatte da essa durante le passate guerre con la Spagna contribuì a far che ella diventasse la prima potenza marittima e commerciale di quell'epoca. Allora il commercio delle Indie, della Cina e del Giappone si concentrò esclusivamente nelle mani degli Olandesi; nuove conquiste essi aggiunsero ai vasti possedimenti tolti ai Portoghesi nei due mari e su i continenti dell'Asia, dell'Affrica e dell'America, e la loro potenza diventò prima in tutta Europa. Diciamo questo per accennare ai principii che valsero a formare la prosperità dell' Olanda consistenti nella industria e nel commercio insieme collegati. E per vero dire, nell'interno delle Fiandre coltivavasi ogni sorta di mestiere e di manifatture; i tessuti flamminghi erano i più ricercati in Europa; le provincie d'Olanda e della Zelanda abbondavano di grano, di vino, d'olio, di lane, di legname, di canape, di lini, e d'ogni sorta di

prodotti che si diffondevano per tutto quanto lo Stato; nella terra d'Encusa si fabbricavano vascelli per tutte le marine del mondo; *in Anversa*, detta allora la Venezia del Settentrione, *pareva*, secondo la frase del Bentivoglio, *che l'Europa si fosse eretta la sede del suo traffico universale; in tanto numero, e con tanta sorta di mercanzie vi concorrevano le nazioni straniere da ogni regione più remota*, e vi recavano gioje, perle, oro, argento, e infiniti altri prodotti; i mercatanti fastosi e straricchi, messa da banda ogni mercantile parsimonia, vivevano quasi con regio fasto; e col commercio prospero e l'industria attivissima gareggiavano le belle arti, nei cui lavori si rifletteva l'immagine fedele della vita Olandese, considerata nell'esercizio del traffico e della industria. Cosicchè se gl'italiani dipingevano madonne e santi, uomini illustri e principi, i fiamminghi ponevano ogni loro attenzione nel ritrarre dal vero l'officina del carpentiere, l'interno della casetta dell'onesto operaio, innamorando così l'universale della vita pacifica ed umile dell'artegiano, e trasformando con l'arte magica del pennello la fatica in delizia.

In tal guisa l'Olanda si trovò troppo forte per resistere all'urto del naviglio britanno, e potè ottenere una pace vantaggiosa nel 1673 dall'Inghilterra; e l'altra dalla Francia nel 1713, dopo le vittorie della marina Olandese contro al naviglio di Luigi XIV.

Ma in queste gigantesche lotte il suo commercio e le sue finanze scaddero assai; onde si può

dire che dalla pace di Utrecht cominciò la decadenza delle provincie Olandesi. A cotanta rovina mise il colmo il flagello delle brighe civili; e l'Olanda perdendo le sue flotte, il suo commercio e le sue colonie, perdè tutte le condizioni e gli elementi della sua prosperità e potenza.

Ma dopo la pace del 1815, i Belgi si volsero agl'interessi agricoli e industriali; gli Olandesi ai commerciali, e con nobile gara procedettero di conserva nella via degl'immegliamenti economici; finchè i trattati e le deliberazioni della Conferenza di Londra divisero il Belgio dall' Olanda, formandone due regni separati nel 1832.

D'allora in poi immensi furono i progressi della industria ne'due Stati, ed è pregio dell'opera nostra il tenerne conto.

Oggi il Belgio nel suo breve spazio molte città industri comprende che l'antica gloria de'fiamminghi rammentano. A capo di esse sta Brusselle, sede della *Società generale de' Paesi Bassi* instituita per favorire l'industria nazionale, vero emporio d'ogni genere di professione e di oggetti di gusto e di lusso. E se Anversa non vede più entrare nel suo porto 500 vascelli in ogni giorno, come nel secolo XVI, ed altre 2500 navi ancorate; s'ella non vede arrivare per via di terra 500 carri carichi di merci in ogni dì, accumulati i tesori del mondo nelle sue botteghe ed officine, non lascia però di mostrarsi ricca di manifatture di prodotti e di officine.

La Città di Gand, detta la Manchester del Belgio per i suoi lavori idraulici antichi e moderni

conta non meno di 95 fabbriche con macchine a vapore di grande dimensione, e 70,000 operai impiegati nelle sole fabbriche di cotone.

Miniere inesauribili di carbone scavate fin dal 1178 offre poi Liegi, e quindi fonderie di cannoni, fabbriche d'armi bianche e da fuoco, e manifatture di panni, di specchi, di cristalli ed ogni sorta di minuterie.

In tutt' i paesi fiamminghi poi si lavorano quei finissimi velluti, quei vasi, quei damaschi e ricami d'oro e di seta cotanto ricercati in tutta Europa.

Ma per avere una conoscenza esatta dei progressi industriali del Belgio, è mestieri volgere uno sguardo alle manifatture di lana ed ai prodotti della tipografia. Nel 1831 il consumo delle lane forestiere ammontò a circa 3,000,000 di chilogrammi. La media degli anni dal 1841 al 1850 fu di 4,000,000 di chilogrammi: nel 1854 raggiunse i 6,000,000; ed oggi presenta la cifra di circa 7,500,000 chilogrammi. Il valore di tutta questa materia grezza offre una cifra approssimativa di 32,000,000 di franchi; e divisa la quantità della materia per i quattro milioni e mezzo d'abitanti del Belgio, dà chil. 1, 69 per ogni abitante; oltre a due milioni di chilogrammi di lane indigene impiegate per fabbricare le stoffe comuni e i berretti. Di talchè, se trent' anni fa il Belgio importava le lane solamente dalla Spagna e dalla Germania; oggi riceve lane anche dalla Russia, dall'Australia, dal Capo delle fattorie inglesi e dal Rio della Plata.

Questo gran bisogno di lane grezze ha grandemente influito all'aumento delle pecore, e già il Belgio conta 662,000 capi di bestiame lanuto, cifra rilevante se si pon mente alla ristrettezza dei pascoli. Quello di che manca il Belgio, è la qualità delle pecore; i velli del suo bestiame lanuto sono ruvidi, e non servono che per la sola fabbricazione delle stoffe comuni e grossolane; epperò una delle sue cure dovrebb'essere quella del miglioramento delle razze pecorine.

In generale la produzione de' tessuti di lana dà al Belgio in ogni anno una somma di 75 ad 80 milioni di franchi; somma non indifferente rispetto al numero degli abitanti ed alla concorrenza della industria delle lane inglesi, la quale è stimata a 950 milioni di franchi; della francese a 900 milioni, e dello Zollwerein a 450 milioni. Ciò nullameno l'industria belga, senza poter raggiungere mai simili proporzioni, si può promettere d'aggrandire il campo della produzione, anche per la qualità e quantità delle lane indigene, non relativamente alla Francia che ne produce 72,000,000 di chilogrammi, ed all'Inghilterra per 94,000,000; ma in proporzione de' suoi pascoli stessi e della bontà delle sue manifatture.

In quanto poi alle produzioni della tipografia, esse son tali da rivaleggiare con quelle degli Stati-Uniti d'America, e superare di gran lunga le francesi relativamente al numero degli abitanti delle due nazioni. Questa grande industria tipografica però poggia sopra non solide basi, cioè sulla contraffazione; e verrà giorno in cui preci-

piterà in rovina interamente, quando i trattati internazionali tra gli Stati d'Europa metteranno al bando la pirateria libraria e la contraffazione, tutelando universalmente la proprietà letteraria.

Ma in che guisa il Belgio con soli quattro milioni e mezzo d'abitanti dà compimento a così varie e numerose manifatture? Col sistema delle macchine, che dopo l'Inghilterra può dirsi il più compiuto che vi sia in Europa, e con l'educazione alle arti ed ai mestieri; onde avviene che di esse l'operaio inglese sa fare quell'uso che meglio risponde alla qualità e quantità del lavoro. E da ciò scaturiscono eziandio i suoi progressi nell'agricoltura, non ostante la poca fertilità del suolo e l'asprezza del clima. Oggi il Belgio con la sola produzione delle patate può alimentare tre quarti della sua popolazione, e risparmiare grandemente nella consumazione dei cereali, soprattutto negli anni di scarso ricolto in grano o di carestia.

E poichè uno degli elementi necessarii alla produzione, sebbene indiretto, sono le vie di comunicazione, il Belgio può vantarsi d'avere il sistema più completo in questo genere dopo l'Inghilterra. Imperocchè, oltre ad una rete di ferrovie considerevoli che ricongiungono Malines a Vervies, passando per Lovanio, Tirlemont e Liegi, e si ripartiscono nei tre rami di Brusselle, di Anversa e di Ostenda, toccando Termonde e Gand; possiede un magnifico sistema idraulico eziandio formato da moltissimi canali, di cui i principali sono: il canale del Nord che unisce la Schelda

alla Mosa: il canale di Liegi che ricongiunge la Mosa alla Mosella lungo 257,650 metri: il canale da Charleroy a Brusselle: e gli altri di Mons, di Anversa, di Gand e di Terneuse. Per mezzo di canali una vasta darsena posta nel centro di Gand può accogliere più di 400 bastimenti che vengono dalle Indie e da tutt' i mari del mondo; cosicchè quella città è come se fosse sul mare.

Non meno considerevole è la industria del piccolo regno d' Olanda composto di 2,558,000 abitanti viventi sopra una superficie di 9780 miglia quadre, eccettuate le colonie che sono tuttora importanti.

Famosa è Amsterdam per le sue raffinerie di zucchero, per i libri, per le stampe, pel borace e pel salnitro: Harlem per le cere e le imbiancherie: Utrecht per i drappi di seta ed i velluti tenuti in gran pregio: e le altre principali città dello Stato per le fabbriche di cerussa, di minio, di tabacco, di tele, di merletti, di panni, di salsumi, di pelli, di corami, e di *diamanterie*. Nè meno pregiati sono i prodotti della pastorizia olandese, dell'agricoltura e segnatamente del giardinaggio. Frutto di così vantaggiose e svariate industrie è quel fiorente commercio, il quale se non più esercita come nel secolo XVI la sua signoria su tutt' i popoli d'Europa, se non più si estende dalle Batave regioni alle Molucche, dalle Indie orientali alle occidentali, e da Calicut al capo di Buona Speranza; non lascia però di versare immense ricchezze in grembo alla società Olandese.

Non pochi economici attribuiscono esclusivamente alla situazione topografica del regno d' O-

landa il suo florido commercio. Bagnata dall'Oceano, essi dicono, per lungo tratto, e convertitosi poi questo quasi in fiume penetra nelle provincie olandesi con varii canali, e vi forma varii seni. Quindi facendo dell'Olanda una penisola per virtù di tali avvolgimenti, squarciando con molte riviere il territorio di talune provincie ricongiunte con varie braccia al mare intrecciato di canali, vi forma tante isole che non possono non tornare vantaggiose al commercio ed alla facile navigazione. Questo è vero da un lato; ma la prosperità del commercio olandese risale a più alte cagioni.

Il Bentivoglio che visse lungamente in Olanda, parlando degli antichi fiamminghi solea dire che essi, *delle navi facevan case, e delle case scuole*. Con ciò voleva intendere e mostrare che l'arte marinaresca non era dai fiamminghi ciecamente seguita colla semplice esperienza dei rischi, invece essi imparavano con gli studii a correre dall'un polo all'altro, da Amsterdam ai lidi visitati da Marco Polo, e dal Levante alle Brasiliane conquiste che illustrarono cotanto il nome di Giovanni Maurizio di Nassau. Quest'arte è anche oggi studiata e con maggiori vedute; in quella guisa stessa che il semplice mercatante Olandese, giovinetto compie prima il corso in una delle Università dello Stato, e poi fa suoi compagni nella vita e nell'esercizio della mercatura gli studî delle materie commerciali, dell'economia, della statistica e della geografia, discipline che ei sa da professore. In ciò sta il vero segreto del florido commercio olandese e dei grandi suoi capitali, anzi straordinarii.

Dalle Statistiche degli Stati d'Europa che abbiamo sott' occhi ricaviamo che nessun paese del mondo, ad eccezione dell'Inghilterra, in rapporto alla sua grandezza e popolazione vanta maggiori capitali dell'Olanda, possedendo ella presso tutte le diverse nazioni la somma di 3,400,000,000 di franchi. E non v'ha Stato in cui le ricchezze sono meglio ripartite fra tutte le classi, che nelle provincie Olandesi. Tutt'i cittadini sono agiati in ragione della propria condizione; e pochissime case si trovano in tutto il regno distinte per ricchezze colossali. Cosicchè in vista di cotanta ricchezza ben ripartita, figlia in gran parte del florido commercio si è suscitata una grande e difficile questione non ancora risoluta tra i più celebri economisti, val dire quale delle due, se la nautica ovvero la stampa abbia maggiormente contribuito all'odierno incivilimento. Questione immensa e di malagevole soluzione per i grandi risultati che abbraccia rispetto alla civiltà medesima dei popoli.

Ma donde tutto questo? Dalla pubblica istruzione e dalla educazione tecnica, dai tanti *instituti del bene pubblico* destinati alla propagazione delle cognizioni utili nella classe media dei cittadini, dagl'*instituti di commercio e d'agricoltura*, dalle *società* dette *dei dissodamenti dei terreni*, formate di mendicanti e di gente uscita dalle prigioni e prive di lavoro, le quali han mutato l'agro olandese in fertili ed amene campagne, dalle *scuole industriali* che han dato origine alle grandi fabbriche di manifatture, infine dalle Università, ove si studia e fortemente si studia. E per ve-

ro dire, le Università olandesi e belgiche sono ordinate in modo, che gli allievi non possono non ricevere come nelle Germaniche una istituzione solida e profonda. Nell'Olanda e nel Belgio i giovani, dopo uno studio superficiale delle discipline legali e delle materie mediche compiuto in men di due anni, non irrompono nel foro per far pompa d'indigeste e miserabili lezioni mandate a memoria, nè si mettono a curare ammalati che mandano più sollecitamente alla tomba; ma in quella vece essi diventano professori ed ottengono la laurea, dopochè hanno mostrato veramente quello che sanno, l'opera de' loro studi e la potenza del loro ingegno in apposite dissertazioni sul diritto degli antichi e de' moderni popoli, sul diritto pubblico e sulla economia politica, ovvero su i varii sistemi della medicina, sugli avanzamenti della fisica e della botanica, sulla fisiologia e su le altre materie necessarie ad un clinico sapiente. Tutto questo si richiede presso le Università belgiche ed olandesi per conseguire un grado dottorale! (1)

(1) Ricordiamo sempre con piena soddisfazione dell'animo nostro come nel 1846 un nostro dolcissimo amico, allora ritornato da un lungo viaggio per le contrade germaniche belgiche ed olandesi, ci desse a leggere talune dissertazioni di dritto commerciale e marittimo, di dritto penale e dritto romano scritte presso le Università olandesi da giovani allievi per conseguire il grado dottorale, nelle quali ci fu forza ammirare tanto ordine e giudizio da non creder quasi che elle fossero cose pensate da giovani. Aggiungete che le dissertazioni erano scritte in lingua latina, la quale lungi dal formare un ostacolo, era per quei valorosi giovani un mezzo potente per meglio esprimere le loro idee.

DELL'INDUSTRIA ITALIANA

Bagnata l'Italia dall'Adriatico e dall'Arcipelago che la congiungono all'Oriente, dal Mediterraneo che la unisce al mezzogiorno e all' occidente, la sua situazione topografica le offrì fin dal principio tutti quei vantaggi che scaturiscon sempre da un prospero commercio. Le prime navi cristiane che solcarono il Mediterraneo furon quelle delle città greche della Campania. Napoli Gaeta ed Amalfi, nel nono secolo col commercio crebbero in ricchezza prosperità e potenza. E poichè i tre mari che bagnano la Penisola nel medio-evo menavano in Oriente, avvenne che le prime tendenze della industria italiana furon volte alle contrade asiatiche. Genova Pisa e Venezia raccolsero poi il reditaggio delle antiche città greche della Campania in ordine al traffico; e mentre il romano impero moriva straziato a brano a brano, Clodoveo conquistava le Gallie, gli Ostrogoti cadevano in Italia, i Visigoti in Ispagna, i Longobardi e i Saraceni si litigavano un malfermo dominio, il Califfato minacciava la terra, e l'impero di Bisanzio

cedeva al regno Musulmano, quelle signoreggiavano col traffico e con le armi in Oriente, spingendo il loro naviglio impavido e pertinace attraverso il crollo degl' imperi e i mutamenti governativi degli Stati.

Gl' italiani allora d'unanime consenso vollero e fortemente vollero diventar ricchi e potenti, e grande smisurato fu il nobile aringo da loro percorso in men di tre secoli. Non vi è epoca della storia che ci presenta una maggiore operosità di popolo, pari a quella de' Comuni italiani. Nobili e plebei, dotti e ignoranti gareggiavano nel far ricca e potente la loro patria; e mentre da un lato si edificavano città e castella, si costruivano navi e macchine militari, dall' altro si fondavano spedali e templi ornati di bianchi marmi e neri, università ed atenei, e la religione sposata all' amor di patria operava miracoli anche in ordine alla pubblica ricchezza.

Fu in quell' epoca che si fondarono lo spedale di S. Maria Nuova, il tempio di S. Giovanni, la Chiesa di S. Croce, la cattedrale di S. Maria del Fiore e il magnifico palazzo dei Priori in Firenze, opera bellissima di Arnolfo di Lapo: il Castel Nuovo, il Duomo con le pietre quadrate della via Appia, il Mercato pubblico, le piazze, parecchi monasteri ed altri pubblici stabilimenti in Napoli: la torre del primo orologio, il palazzo di Azzone Visconti, il canale detto Naviglio grande e molte altre fabbriche cittadine in Milano: il duomo, la torre di S. Marco e infiniti pubblici edifizii in Venezia: il magnifico duomo e la torre

in Pisa: le darsene, la grande muraglia del molo e il meraviglioso condotto che versava da lontanissima sorgente copiose e purissime acque nella città, in Genova.

Ogni città d'Italia era piena di gente dedita alle arti, ai mestieri, all'agricoltura. Milano contava più di ottanta fabbri ferrai e maniscalchi, quattrocento beccai, trecento ottantacinque pescivendoli, trenta fabbricatori di sonagli, sessantamila lavoratori di oggetti di lana e quarantamila di drappi di seta, cento di armadure, e poi ritagliatori di panni e sete, negozianti, agricoltori infiniti. Firenze numerava dugento settantadue botteghe di panni che davano il pane a più di trentamila persone, ottantatrè botteghe di seta e drappi d'oro, settantadue banche di cambiatori, sessantasei di droghieri, trenta di battilori, quarantaquattro di orefici argentieri e gioiellieri. E poi fabbriche di stoffe di seta di velluti e di broccati a Lucca: fabbriche di tessuti d'oro e d'argento filati, di panni, di lini, di allume, di borace, di cinabro, di cuoi indorati, di teriaca, di cremore, di terebentina, di merletti, di fili d'oro, di cera, di vetri, di carta, d'armi, di cappelli, di saponi, di specchi, di corde, di mobiglie, di attrezzi per uso della marineria in Venezia, Bassano, Salò, Bergamo, Brescia, Verona, Vicenza e Padova. Nel solo arsenale Veneziano vi lavoravano sedicimila persone in tempo di guerre marittime e seimila in tempo di pace; ond'è che non è da meravigliare se Venezia diede ad Arrigo III re di Francia il raro spettacolo di costruire in

men di due ore una galera e lanciarla in mare sotto i suoi sguardi. Oltreacciò vi erano fabbriche di drappi intessuti d'oro d'argento e di perle in Palermo, fabbriche di stoffe di seta e di panni in Napoli; di velluti e stoffe a Genova e in altre città italiane.

Accanto alle arti ed ai mestieri fioriva l'agricoltura. Interrogate il Crescenzio agronomo italiano che visse nel secolo XIII, e consumò trent'anni di vita a percorrere l'Italia; consultate l'opera ch'ei scrisse in Bologna sua patria dopo il suo faticoso pellegrinaggio per le contrade italiane, e voi vedrete quanta bontà di coltura in ordine sempre ai tempi vi era; quanta cura per la scelta del suolo acconcio al frumento, alle biade, alla vite, agli alberi da frutto, al pascolo de' varii animali domestici e selvatici e per ogni sorta di produzioni. Quanto pensiero quei severi e magnanimi padri nostri collocavano nella scelta dei mezzi opportuni conducenti ad uno scopo utile e comune; quanta sodezza nel discutere le quistioni intorno alla bontà dell'aria, alle condizioni delle dimore, de' pozzi, delle acque, delle stagioni e delle coltivazioni. Quindi non è da far le meraviglie se l'Italia in quel tempo, ella sola era più ricca che tutta l'Europa; se un Romeo de' Pepoli, Bolognese, col commercio si procacciò una rendita di circa 400 mila ducati annui; se il Re di Francia che passava pel più ricco non ricavava dalle sue città quanto Mastino della Scala traeva dalle sue, cioè una rendita di circa tre milioni e mezzo di ducati all'anno; se non ostante che il

denaro fosse allora otto volte più raro di adesso, i Bardi ed i Peruzzi di Firenze facilmente prestarono al Re d'Inghilterra circa quattro milioni di ducati; se Firenze ad animare il traffico teneva in circolazione ella sola due milioni di fiorini d'oro; se Venezia dal solo artificio della seta guadagnava 500 mila ducati annui, e 100 mila da'cuoi indorati; se nel 1348 Jacopo e Carroccio degli Alberti tenevano essi soli dieci principali case di commercio in Avignone, Bruges, Brusselle, Parigi, Siena, Perugia, Roma, Napoli, Barletta e Venezia; se i mercatanti italiani detti all'estero *Lombardi* tenevan parimente case di commercio in tutte le parti conosciute del mondo; e se le manifatture, le vesti, i gioielli ed ogni sorta di ornamenti alimentavano il lusso non solo d'Italia, ma di tutta quanta l'Europa.

Ma questa potenza, queste straordinarie ricchezze non eran figlie del dolce far niente, invece eran legittime conseguenze di quella universale operosità che dovea per necessità partorirle, eran frutto dell'agricoltura delle arti e dei mestieri fiorenti, dell'audacissimo commercio, di quella vita laboriosa di tutte le classi della società, degli studii e delle lettere che durante i tre secoli della potente esistenza dei comuni italiani eccitarono e sparsero l'attività in tutta Italia collocando da per ovunque centri di operosità e d'incivilimento.

Or come disparve cotanta prosperità? Ella fu logorata dalle fazioni interne, dalle parti, e in ultimo dalle guerre di aggressione. Parve che gl'in-

teressi d'Europa non consentissero più di dipendere dalla sorte del popolo italiano; onde avvenne che le armi conquistatrici di Francia, di Spagna e di Germania sagrificando la vita industre della Penisola, la importarono nei loro paesi. D'allora in poi la vitalità del suo corpo andò scemando a poco a poco, e calde per tisichezza. Ma dopo tre secoli per opera della Provvidenza ella parve destarsi come da lungo sonno, e in soli cinquant'anni può gloriarsi d'aver fatto tali progressi nei civili ordinamenti e nella industria in generale, che ogni altro popolo non avrebbe raggiunto senza il lavoro di parecchi secoli.

L'agricoltura ha fatto dei parziali progressi; però ella nel generale non ha raggiunto ancora quel grado, non diremo di perfezione a cui potrebbe arrivare, ma di miglioramento in modo da poter competere con le nazioni che sono in possesso d'un suolo assai meno fertile dell'italiano, e sotto d'un clima aspro ed avverso alla vegetazione di talune piante. Nello stato più grande d'Italia per popolazione e territorio com'è quello di Napoli si coltivano 21 milioni di tomoli di terreni addetti a semina, e 4 milioni impiegati a vigneti, orti, frutteti e piantagioni diverse. I terreni ad uso di semina sono i più fertili d'Italia, e ciò nullameno la loro produzione in grano e legumi non oltrepassa in coacervo i 42 milioni di tomoli, mentre con un miglior sistema di avvicendamenti, di rotazione agraria, di concimi e preparazione dei terreni si potrebbero ottenere 84 milioni di tomoli di produzioni seminatorie,

in altri termini l'8 per 100, il che non è molto rispetto alla intrinseca bontà delle terre. E per così grande coltura s'impiegano appena tre milioni d'agricoltori e lavoratori; mentre la estensione del suolo giustificar potrebbe una piccola e non una grande sproporzione. Lo stesso accade per gli altri prodotti e coltivazioni.

Nello stato Romano si coltivano 2,300,000 *ettari* di terreni con soli 20,000 agricoltori e coltivatori, e così negli altri Stati italiani, ad eccezione della Toscana, ove l' agricoltura è meglio intesa di qualunque altra parte d' Italia.

In tutti gli Stati vi si coltiva il lino; ma assai più in Lombardia, nello Stato Romano e nel Piemonte. Il canape è comune a tutti, e la sua produzione è sufficiente ai bisogni dell'industria manifattrice, cosicchè una gran quantità di questo prodotto esportato da Napoli, Roma e Sicilia serve ad alimentare il commercio esterno. In Toscana la produzione del canape sorpassa quella del lino. I Lucchesi sopratutto si distinguono per la coltivazione del canape d' un fusto finissimo. Ma nè l' uno, nè l'altro prodotto bastano alla consumazione interna. Negletta è la coltura del canape e del lino nel Ducato di Parma, e misera in Corsica. Vantaggiosa è per lo contrario in Lombardia e nel Piemonte.

Nel Modenese, nel Lombardo-Veneto, nel Ducato di Parma e in talune provincie del Piemonte vi si coltiva pure il riso. Eccellenti ed estese sono le risaie del Lombardo, ed a questa produ-

zione vi s'impiegano non meno di 80,000 *ettari* di terreni. Ma non ostante i forti guadagni, noi vorremmo che fosse bandita questa coltivazione dall' Italia. Imperocchè se grandi sono i beneficii della coltura del riso, grandissimi sono i mali che ne derivano alle popolazioni cagionati dai miasmi che si esalano dalle risaie, e di gran lunga superiori quelli a cui vanno soggetti gli animali utili all' agricoltura e le piante. Non solamente gli uomini, ma anche le bestie sono attaccate dal tifo prodotto dai miasmi delle risaie, e gli alberi periscono a poco a poco per l' infiltramento delle acque fino ad un miriametro di lontananza. E gli effetti del male non sono di poco conto; perciocchè sopra una popolazione di 80,000 anime impiegate alla coltura delle risaie Lombarde, 8000 sono abitualmente malate. La voce dell' interesse pubblico adunque dovrebbe prevalere sopra ogni altra considerazione, onde bandire dall' Italia una industria produttrice assai più di mali che di beni.

Importante è la produzione grezza della seta, ma non così in quanto alle manifatture di essa, sebbene la filatura, la torcitura e la tessitura delle sete in qualche stato cominciano ad acquistare una certa importanza. Il Piemonte e la Lombardia sono innanzi a tutti gli altri Stati d' Italia nella produzione della seta e nelle successive elaborazioni di essa. Cosicchè fra grezza, preparata, borra e tessuti, il Piemonte esporta in ogni anno non meno di 1,431,592 chilogrammi di

seta del valore di 42,767,000 franchi ; ond'è che l'eccesso dell'esportazione sull'importazione è di 26,851,000 franchi.

Dal Regno Lombardo-Veneto si esportano 1,467,800 chil. di seta grezza filata e tinta pel valore di 68,454,000 franchi oltre 352,203 chil. inviati a Vienna; di talchè il valore totale della sua esportazione in seta grezza e torta ascende a 80,000,000 di franchi ; mentre non importa che per soli otto milioni di franchi in tessuti.

Dal Tirolo Italiano si spediscono a Vienna 148,792 chil. di seta grezza e filata.

Dal Ducato di Parma se n'esportano 22,000 chil. pel valore di un milione di franchi. E presso a poco la stessa quantità dal Ducato di Modena.

La Toscana esporta per 1,500,000 franchi in seta, ed importa per 4,370,000 fr. in tessuti.

Gli Stati Romani esportano 144.000 chil. di seta grezza di un valore di 6,789,000 fr.

Nel Regno di Napoli l'esportazione raggiunge i 352,000 chil. pel valore di 21,120,000 fr. in seta grezza, cruda, filata e da cucire. L'importazione non è ammessa che per i tessuti e si eleva a 4868 chil. del valore di 1,556,000 fr.

In Sicilia l'esportazione è di 2,628,000 fr. in seta grezza e lavorata, e l'importazione è di 1,190,000 fr. Generalmente l'esportazione eccede di molto l'importazione, sopratutto in Piemonte, nel Lombardo-Veneto, negli Stati Romani e nel Regno di Napoli. Si spediscono ogni anno per 150,000,000 di fr. di seta all'estero, e se ne ricevono in cambio per 50,000,000 di fr.

L'Italia gode perciò l'annuo beneficio di 100 milioni di fr. su l'importazione consistente quasi esclusivamente in tessuti, in quella guisa che la nostra esportazione consiste quasi interamente in seta grezza e filata. Ciò nullameno questa produzione in Italia è suscettiva di grandi progressi e per la bontà delle terre e per la dolcezza del clima. Lo Stato che ne potrebbe assai più produrre è il Napolitano, ove l'albero del gelso cresce gigantesco ed ove la mitezza del clima fa prosperare meravigliosamente il filugello. In generale gl'italiani dovrebbero mostrarsi più teneri e inchinevoli verso una industria che rende loro attualmente la bella somma di 300,000,000 di fr. in ogni anno, e potrebbe in breve tempo raddoppiarsi sol che ne mostrino il buon volere.

Non meno importante è il prodotto dell'olio nel regno di Napoli, negli Stati Romani, nella Toscana, e sopratutto nel Genovesato in quanto alla bontà di questa derrata. Ma lo Stato che più ne produce è il Regno di Napoli, ove il medio annuo dell'olio di olive si eleva a 900,000 cantaja, delle quali circa tre quarti sono assorbiti dall'interna consumazione e il rimanente sopperisce al commercio estero. Epperò la quantità dell'olio che si esporta annualmente dal Regno per l'estero è di 360,000 cantaja, ossia due quinti di 900,000. A ducati 15 il cantajo, prezzo medio, si ha la cifra pel solo Regno in ducati 5 milioni e 400,000 annui di rendita dalla sola produzione dell'olio. La somma dell'esportazione da tutta Italia si fa ascendere a dieci milioni di ducati.

La produzione della lana per lo contrario è misera per quantità e qualità. Tutti gli Stati italiani non producono più di 8,000,000 di chilogrammi in lana, di cui la più gran parte è affatto ordinaria. La quantità e qualità della lana però rispondono a quelle delle pecore, non essendovi in tutta Italia più di 8,500,000 teste di bestiame lanuto sopra un territorio di 315,000 chilometri; mentre l'Inghilterra ne mantiene circa 40 milioni sopra un territorio di 239,000 chilometri, assai meno del nostro, e 32 milioni la Francia sopra un territorio di 500,000 chilometri. Cosicchè la quantità del bestiame lanuto non solamente non risponde ai vitali interessi dell'agricoltura, ma neanche ai particolari bisogni della popolazione di ciascuno stato, ed a quelli dell'industria manifattrice.

I bisogni economici d'un paese vogliono che il numero delle pecore sia almeno rispondente a quello degli abitanti. Ora la popolazione del Regno delle due Sicilie ascende a 7,420,000 abitanti, e non ha più di 4,000,000 di pecore, cioè 3, 500, 000 le provincie continentali, e 500,000 la Sicilia. E questo numero giustifica la misera esportazione delle lane grezze, la quale nel 1852 per le provincie continentali si trova segnata del peso di 2907 cantaja e del valore di 145,000 ducati; mentre se ne importarono 35 mila cantaja in lana fina e in tessuti, spendendovi una somma al di là di 3 milioni.

Gli Stati Romani con una popolazione di 2 milioni e 600,000 abitanti non posseggono più di

1,257,000 pecore, le quali danno 2,025,000 chilogrammi di lana; mentre nell'interno se ne lavorano 5,000,000 di chilogrammi; e il Napolitano e il Romano sono gli Stati che hanno il maggior numero del bestiame lanuto. Aggiungete che la qualità delle pecore essendo mediocre, ogni testa di questo bestiame dà meno di un chilogramma in lana; mentre in Francia, in Alemagna e in Inghilterra se ne ottengono due; anzi circa tre in quest'ultimo paese, perciocchè sopra 40 milioni di teste si raccolgono 94 milioni di chilogrammi di lana eccellente. L'industria pastorale adunque in Italia non risponde ai molti-plici bisogni della popolazione, del consumo in carni formaggi e pelli, della industria manifattrice, e presenta una grande sproporzione tra i suoi prodotti, le attitudini del suolo, e l'esigenze delle arti e delle manifatture. E debb'essere così, quando il bestiame è nello stato nomade, quando non si è voluto migliorare con accoppiamenti di nuove razze, e soprattutto coi *merini;* quando di esso non si ha nessuna cura economica. Quindi non è da meravigliare se le lane prodotte da questo gregge sono troppo ruvide, mancano di morbidezza, non si filano come le altre di vello fino, e s'impiegano nelle fabbriche più ordinarie. Di fatto, per i lavori di un più gran valore le fabbriche nazionali sono obbligate a comprare dall'estero la quasi totalità della lana fina, e domandare all'Inghilterra, alla Germania ed alla Francia degli articoli di già confezionati.

Non direm noi che non vi siano delle lodevoli

eccezioni a farsi per quei pochi diligenti proprietarii e industriosi, i quali con sollecite cure hanno grandemente migliorate le loro razze; ma ciò può notarsi come principio d'immegliamento, come un bell'esempio, e non come significazione delle vantaggiate condizioni pastorali in Italia (1).

(1) Nel Regno delle Due Sicilie per gli eccellenti risultamenti ottenuti dagl'incrocicchiamenti de'montoni *merini* con le pecore nostrali sono grandemente migliorate le razze del Real Gregge di Tressanti di S. A. R. il Conte di Trani, il quale possiede pure un eccellente branco di capre del Tibet: le razze del Marchese Cappelli, dei fratelli Barone, di Pasquale de Meis, di Giuseppe Caviglia, del Duca di Bovino, del Marchese Filiasi, di Giovan Battista Properzi, delle due Case Montmorency e Pignatelli Fuentes in Cerignola, del Principe di Torella, del Principe di Butera, di Nicola Tafuri e Gaetano Giovinazzi di Castellaneta, della Baronessa Gallucci Passalacqua di San Giovanni in Fiore nella Calabria Citeriore, e del Barone Alfonso Barracco in Calabria Ultra 2.a

In Toscana mediante l'introduzione di 700 capi di *merini* legittimi fatti venire dall'Alemagna e de'veraci *merini* Spagnuoli accoppiati con le razze de'montoni indigeni si sono migliorati eziandio gli armenti di S. A. R. il Granduca e del signor Colacchioni.

Nel Piemonte mediante gl'incrocicchiamenti de'montoni del Berry con le pecore indigene e delle pecore delle celebri razze di Castiglia e di Leon coi montoni nostrali han portato de'notevoli miglioramenti alle loro razze il Cavalier Collegno, il Conte Cavour, i fratelli Brunn di Pinerolo e il Signor Pella.

Infine a Bologna taluni industriosi hanno tentato con successo gli accoppiamenti de'montoni indigeni con le pecore spagnuole.

Conseguenza di tutto ciò sono i 13 milioni di ducati che l'Italia spende in ogni anno e nell'acquisto della materia prima e in quello de'prodotti lavorati all'estero; mentre vanta 817 stabilimenti di lanerie in cui vi lavorano 60,370 operai, nei quali si consumano circa 40 milioni di chilogrammi di lana indigena e straniera.

La produzione totale del lino e del canape nella Penisola è segnata per 658,815 q. m., cioè il lino per la cifra di 140,474 q. m. e il canape per 518,345 q. m. Ma questa produzione non basta ai bisogni della fabbricazione; cosicchè la esportazione è vinta dalla importazione soprattutto pel lino filato e per le tele.

Infine tra le produzioni notevoli sono da ricordarsi le carni del porco e i pesci salati. In tutta Italia, in ogni anno s'ingrassano 3,000,000 di porci in modi differenti secondo i gusti e i consumi speciali dei diversi stati. Lo spaccio maggiore segue nel Napolitano, nella Lombardia, nello Stato Romano e nel Modenese; la qualità di specie più distinta è negli ultimi due stati. L'esportazione di tal carne salata all'estero si fa ascendere a 742,700 chilogrammi del valore di 872,049 franchi. E quella del pesce salato a 1,989,365 chilogrammi del valore di 1,818,204 franchi.

Degna di menzione è pure la industria della liquirizia, di cui il Regno di Napoli è da gran tempo in possesso. Da questo stato soltanto si esportano 20,000 cantaja in ogni anno pel valore di 400,000 ducati.

Degli *altri* prodotti, come il cotone, il vino, lo

zolfo, il legname, le mandorle, il sevo, il ferro non è a parlarne, perchè o servono all'interna consumazione o sono vinti dall'importazione degli stessi prodotti manifatturati e raffinati (1).

Da trent'anni a questa parte notevoli sono stati i progressi nella industria manifattrice. Pregiatissime sono oggi le stoffe di seta che si fabbricano a Torino, Genova, Lucca, Napoli, Palermo, Catania, Ancona, Firenze, Pesaro e Bologna. Eccellenti sono le fabbriche di velluto nero a Genova; dei guanti di pelle a Napoli, Roma, Lucca e Genova; dei cuoi a Rieti, Roma, Ancona, Genova, Milano, Venezia, Massa, Fivizzano, Reggio, Bassano, Messina, Napoli, Castellammare, Solofra, Teramo; di stromenti ottici a Firenze, Modena e Napoli; di ferri nell'isola dell'Elba ed a Napoli; di cristalli e vetri a Napoli e nella provincia d'Ossola; di porcellana in Toscana; di majolica a Faenza, Pesaro e Pinerolo; di oggetti d'alabastro a Volterra, a Firenze, Castelverano e Trapani; di marmi lavorati, di carrozze, di cera, di panni, di cappelli di paglia e di feltro, di lavori di corallo, di agata e d'ambra a Napoli, Palermo, Firenze, Venezia, Genova, Torino, Milano, e in altre città. Ma le più importanti fabbriche sono quelle di cuoi e pelli, le quali giungono in tutta Italia al numero di 690. In esse vi

(1) Per mancanza di apposite e comparate Statistiche su la popolazione, su l'industria, sul commercio e su le Dogane di tutti gli Stati Italiani, ci duole non poter segnare le cifre di questi prodotti e di molti altri, quantunque di minor rilevanza.

lavorano 2832 operai, e vi si conciano 2,570,571 pelli di bue e di vitello, di cavalli, muli, asini, di montoni e capre pel valore di circa 8 milioni di ducati.

Degne assai più di onorevole menzione sono: la società che si è costituita in Piemonte per la preparazione del lino, del canape e delle altre materie tessili senza macerazione e col metodo *Dickson*: lo stabilimento per la cardatura e filatura del lino e del canape fondato a Brembate di Sotto nella provincia di Bergamo: gli stabilimenti Lombardi per la filatura del lino: le filature del canape stabilite a Bologna: gli stabilimenti del lino e del canape fondati nel Napolitano.

La società Piemontese funziona a Novara, e già comincia a farsi strada nello Stato Romano sì ricco di canape e per conseguenza bisognoso di stabilimenti industriali. Il metodo di *Dickson* si propone di separare la parte fibrosa dello stipite immediatamente dopo il ricolto del lino e del canape, di bianchirla, pettinarla senza perdita di tempo e senza alterazione della sostanza che è così resa di miglior qualità e più abbondante. Secondo i sistemi ordinarii il lino dà il 9 per 100; col nuovo sistema si ottiene il 25 e fino al 28 per 100: il canape dà il 20 fino al 22 per 100 in luogo del 10.

Lo stabilimento d'Almeno nella provincia di Bergamo lavora già 430 chilogrammi di lino in ciascun anno, e tiene occupati 340 operai, di cui 140 sono uomini e 200 donne.

Lo stabilimento di Cassano è messo in azione

dalle acque dell'Adda, e fornito di materie dalle provincie di Crema, Lodi e Brescia, ci tiene occupati 400 operai, 66 uomini, 100 ragazzi e 234 giovinette di cui il salario è da 30 centesimi a 2 franchi e 25 centesimi al giorno.

Lo stabilimento di Melegnano presso Milano si serve di macchine fabbricate da M. *Fairbairne* di Leeds. La loro forza motrice è dovuta alle acque del Lambro impiegate col mezzo di due tubi della forza di 30 cavalli ciascuno, costruiti da Schlegel meccanico Milanese. Il vapore applicato ai bacini è prodotto del generatore *Gordon* di Stokport in Inghilterra. Il numero de' fusi finora impiegati è di 3000. Il prodotto totale del lino e del canape filato è di 600 a 660 chilogrammi in ogni giorno. Gli operai sono 210, 12 uomini e 198 donne e fanciulli.

Lo stabilimento fondato e diretto dalla *Società industriale partenopea* su le rive del Sarno in Principato Citeriore, oltre ai mestieri del tessere, ha pure quelli destinati alla pettinatura cardatura e filatura del lino e del canape. Vi sono impiegati 800 operai, e producono 534,000 chilogrammi di lino filato, di cui la materia grezza nella maggior parte è cavata dall'agricoltura nazionale. I fili ottenuti dal n. 20 fino a 100 fanno il più grande onore a questo stabilimento. Non meno degni di menzione sono per la bontà dei loro prodotti gli stabilimenti di lino e cotone di *G. Egg* in Piedimonte d'Alife e in Pagani di Nocera, di *Giacomo Meyer* in Scafati, e di *Fumagalli* in Salerno.

Per i lavori di seta si è pure grandemente progredito in Napoli più che altrove e in Sicilia; e in quanto alle manifatture di lana non possiamo non consolarci di noi stessi nel lodare quelle di Genova, di Torino, di Venezia di Gandino distretto di Bergamo, di Toscana e i lanificii di *Sava*, di *Zino*, di *Polsinelli*, di *Manna* e di *Ciccodicola* nel Regno di Napoli.

Ma l'economico che non si arresta alla buccia delle cose, volgendo lo sguardo ai mille fondachi trasparenti per nitidi cristalli di che son ricche le cento città italiane, nei quali splendono preziose stoffe di seta e di lana, il cotone, i fiori, le essenze, le preziose argille, i fini metalli, le piume, le delicate paglie, i legni odorosi, i minerali, le pelli, i cuoi, le porcellane, le maioliche, i tappeti, gli arazzi, le tele, i cristalli, i vetri da specchio, le carte dipinte, gli ori, gli argenti lavorati, i gioielli fini e falsi, le pietre artifiziali, i lavori d'ebano, gli strumenti di fisica e di matematica, gli orologi, e infiniti altri oggetti di moda e minuterie che c'inviano la Francia, l'Inghilterra, il Belgio, la Germania e l'Olanda, è costretto suo malincuore a interrogar se stesso: perchè mai con tanti lanificii gl'italiani vestono tuttavia i panni francesi e belgi? Perchè in mezzo alle numerose fabbriche di cotone nazionali, i fondachi delle città italiane rigurgitano di tessuti stranieri? perchè in tanta ricchezza di lino e di canape, le nostre camice sono ancora di tele d'Olanda? perchè nel paese serico di Europa alla più gran parte della consu-

mazione provvede ancora la industria straniera? La risposta è dolorosa, ma è conseguente: perchè i nostri tessuti sono vinti dalla bontà de' tessuti forestieri; perchè il prezzo delle stoffe italiane è più alto del prezzo delle stoffe straniere, quantunque queste siano di gran lunga migliori; perchè in questi tempi di calcolo e di tornaconto il consumatore non compra alla cieca, ma invece si appiglia all'oggetto migliore, lo paragona con altri, e si ferma a quello che ha i tre grandi requisiti della buona *qualità*, della maggior *durata* e del minor *prezzo*, in ordine sempre alla qualità inferiore ed alla minor durata degli altri oggetti ancorchè indigeni e nazionali.

Ma donde scaturisce la inferiorità delle manifatture nostrali? Dalla qualità de' prodotti grezzi, dal dazio sulle manifatture straniere, onde avviene che i fabbricanti nazionali contenti delle qualità inferiori sufficienti a procurar loro un sicuro guadagno non danno opera a migliorare le loro fabbriche, non tentano, non cimentano, non si sforzano ad arginare la concorrenza straniera con la bontà delle loro manifatture; infine dalla mancanza di scuole tecniche per la istruzione industriale.

In quanto ai miglioramenti de' prodotti grezzi, questa è una quistione che risale ai principii della buona cultura dei campi, de' miglioramenti pastorali, ed è subordinata all'altra concernente la più equa distribuzione della ricchezza, e la libertà delle terre. Finchè nel Regno Lombardo-Veneto non si aboliranno il pascolo vago i feudi e le

decime secolari, veri e gravi ostacoli al prosperamento dell'agricoltura, perciocchè rendono incerte la proprietà il possesso e le iscrizioni ipotecarie, danno luogo non di rado a rovinosi e intralciatissimi processi, e inceppano la libera disponibilità e circolazione de' fondi scemandone altresì il valore con sensibile perdita della ricchezza nazionale (1). Finchè la vasta campagna romana rimarrà divisa fra soli 250 proprietarii facendo ricordare e ripetere il detto di Plinio: *Italiam la tifundia perdidere*. Finchè rimarrà in piedi la promiscuità dei pascoli nel Regno delle due Sicilie, e il sistema attuale per le terre del *Tavoliere di Puglia*, sistema anti-economico per lo Stato e di grave inceppamento ai miglioramenti agrarii ed alla proprietà privata. Finchè la estensione della coltura infine non corrisponderà al comparto dei capitali nella classe di coloro che possono e vogliono far valere la terra, potranno a loro posta gridare gli economici e gli agronomi italiani al miglioramento dell'agricoltura, i loro libri saranno sempre fatica gettata al vento, non gioveranno a nulla, non saranno ascoltati.

Il reggimento doganale degli Stati italiani, ad

(1) Con molta soddisfazione dell'animo nostro rileviamo dai pubblici fogli del Lombardo-Veneto, che in virtù di sovrana risoluzione dei 25 dello scorso Giugno sarà abolito nel Veneto entro il 1860 il pascolo vago conosciuto sotto il nome di *pensionatico*, accordando un'adeguata indennità ai rispettivi proprietarii di quello. Speriamo che voglia farsi lo stesso per i feudi e le decime secolari.

eccezione del Piemonte per taluni articoli, è il *proibitivo* o *proteggitore*; cosicchè ciascuno Stato vieta assolutamente l'importazione di certi prodotti non solamente esteri, ma italiani, o ne alza così le tariffe da allontanarli, inceppandone la circolazione. Questo sistema nel presente stato delle condizioni economiche degli Stati italiani e delle relazioni internazionali fra tutti gli Stati inciviliti del mondo, è dannevole all'erario, perchè obbliga ciascuno Stato alle più gravi spese di custodia delle proprie frontiere, e ciò nullameno non giunge a sopprimere o diminuire il contrabando; è violento per la industria e pel commercio, perchè inceppa la circolazione de'prodotti; è incompatibile con la condizione economica d'ogni Stato italiano ristretta ad alcuni prodotti di prima necessità o di materie prime; è in opposizione infine col sistema celere delle ferrovie adottato da tutt'i governi italiani. Questa nostra opinione non è solamente confortata dalla scienza e dall'autorità dei più grandi economici, ma eziandio dal fatto degli stessi governi di Austria, di Sardegna, dello Stato Romano, della Toscana e del Regno delle due Sicilie, i quali con l'abbassare sensibilmente le loro tariffe, con lo stipulare trattati per la libera navigazione del Po, han mostrato la necessità di dover migliorare il reggimento delle Dogane. E per vero dire (facciam nostre le gravi parole di un illustre economico italiano) *non è possibile che il sistema di esagerata protezione possa avere perenne durata in quelle nazioni nelle quali è in vigore, pe*

rocchè comincia ovunque ad essere scosso. E se dura ancora, non di meno si va spogliando a poco a poco di alcuni rigori che lo rivestivano (1). Di fatto in Francia la *protezione* ha subito delle grandi scosse, e già i consigli generali dimandano che sien tolte le proibizioni doganali (2). La Spagna dimanda ancora l'adozione dello stesso sistema, dopo la diminuzione delle tariffe per taluni articoli e l'esenzione per taluni altri. La Russia stessa trova adesione nell'Imperatore per le modificazioni alle tariffe. Cosicchè messe queste cose in relazione del sistema commerciale dell'Inghilterra, della Germania, del Belgio, dell'Olanda e del Piemonte, è da ritenere che tra non guari la falsa protezione scomparirà interamente dal sistema doganale Europeo. Diciamo falsa pretezione perchè ella invece di favorire osteggia i progressi dell'agricoltura dell'industria e del commercio; perchè fomenta e agevola il monopolio de'pochi a danno dell'universale; perchè infine si fonda sopra odiose preferenze e sulla forza.

Parecchi economici ed uomini di Stato si spaventano al nome di libertà commerciale, credendo quasi ch'ella fosse una cosa senza regola, ovvero intendesse escludere ogni ingerenza governativa ancorchè diretta a fine utilissimo. Ma i veri economici, gli uomini di buon senso non aspi-

(1) Bianchini, Principii della Scienza del Ben vivere sociale ec. p. 310.
(2) Vedi, *Débats* del 2 Settembre 1856.

rano che ad una *possibile ed onesta libertà di commercio*, *sperabile ed utile dentro i confini e le guarentigie dell'ordine sociale*(1), ad un sistema di legislazione doganale che *franchi il commercio delle pastoie che lo molestano*, *e non già dai dazii percepiti pel pubblico servizio*, secondo la frase di Lord Palmerston; e questo sistema è quello che può grandemente giovare agli Stati italiani. Oltreacciò l'attuazione di questa temperata libertà commerciale non dev' essere nè precipitata, nè introdotta a furia, ma gradatamente e in accordo del bene così privato che pubblico, assestando eziandio gl'interessi internazionali. È questo il solo mezzo che può far disparire gli errori della esagerata *protezione*, e promuovere efficacemente la prosperità economica della Penisola; ed ha la prerogativa eziandio di poter essere attuato da ogni principe italiano, senza ricorrere a trattati, a leghe permanenti, ed a sociali congressi, tutte cose impraticabili nella presente condizione economico-politica degli Stati italiani. Arrogi che la libertà commerciale in Italia trova un grande appoggio e un potente mezzo di prosperità ne' numerosi canali navigabili che intersecano in tutte le direzioni la nostra penisola, nelle ferrovie, nelle strade nuove, e nei porti. Importanti sono i canali, del *Naviglio Grande* che va all'ovest da Milano al Ticino: *della Martesana* che va all'est da Milano all'Adda: *di Pavia* che va al sud da Milano al Ticino:

(1) Bianchini, op. cit. p. 313.

del *Naviglio Cavanella del Po* che unisce il canale Bianco al Po: *di Loreo* che unisce l'Adige al canal Bianco: *della Battaglia* che va da Padova a Monselice e ad Este: *di Brenta Morta e Magra* che va da Venezia a Padova: *di Teglio Novissimo* che va dalla Mira fino alla Conca di Brondolo: *del Naviglio Cava Zuccherina* che unisce il Sile con la Piave: *del Naviglio Redevoli* che unisce la Piave alla Livenza: *di Pisa* che da questa città va a Livorno: *di Cento* che pone in comunicazione Bologna con Ferrara: *di Po* che va da Ferrara al Po di Maestro: *di Tassoni* che va da Moncasale al Po e fa comunicare Reggio con questo fiume, infine il canale che da Modena va al Panaro.

In quanto a ferrovie sono già compiute quelle da Milano a Monza, da Venezia a Milano traversando le lagune, da Genova a Torino diramandosi fino al confine Lombardo, da Livorno a Pisa, da Pisa a Firenze, da Napoli a Castellamare, a Caserta, a Capua, ed a Nocera; e quando saranno completate le strade ferrate di Puglia e di Abruzzo nel Regno di Napoli, quelle dal confine Napolitano a Roma e da questa città a Bologna; e le altre del Lombardo-Veneto e del Piemonte, la penisola italiana si potrà percorrere dalla punta delle Alpi fino al capo di Leuca in 48 ore.

L'Italia ha pure molte e magnifiche strade nuove, tra le quali più meritevoli di particolare menzione sono: la *strada del Monte Cinesio*, che da Torino per Susa conduce in Francia: la *strada del Monte Sempione*, che da Milano per Como,

Arona e Domodossola conduce a Ginevra nella Svizzera: la *strada del Monte Stelvio*, che da Milano per Bormio conduce ad Inspruk nel Tirolo: la *strada di Calabria*, che percorre tutta la parte meridionale del Regno di Napoli: l'antica *via romana*, che da Roma per Fondi, Avellino, Benevento, Foggia e Bari conduce a Lecce: la *strada da Torino a Genova*; quelle da *Livorno a Genova*, da *Genova a Nizza*, e da *Livorno a Grosseto*.

Oltreacciò l'Italia possiede 19 porti principali di commercio in quelli di Trieste, di Venezia, di Genova, di Cagliari, Nizza, Livorno, Civitavecchia, Ancona, Sinigaglia, Napoli, Barletta, Manfredonia, Bari, Gallipoli, Reggio, Cotrone, Messina, Palermo e Trapani, senza tener conto di molti altri porti secondarii. In fatto di navigli mercantili, il loro numero è cresciuto, sebbene non ancor proporzionato ai bisogni della penisola ed alla sua situazione topografica che la fa prima fra tutte le nazioni commerciali, dopo l'Inghilterra. Napoli già vanta un buon numero di piccoli navigli ed una stupenda flotta guerresca degna del più grande stato d'Italia. Il Piemonte ha più navigli mercantili, ma sottosta a Napoli in quanto a flotta guerresca. Venezia ha pure i suoi, e pochissimi lo stato Romano e la Toscana. Al disopra però di tutte le altre singole marine mercantili italiane sovraneggia quella di Trieste per la società di navigazione a vapore ivi stabilita fin dal 1836 sotto il nome di *Lloyd Austriaco*, la quale possiede 20 piroscafi che compiono in ogni anno

non meno di 704 viaggi. Il *Lloyd* non è nè più nè meno che il grande sistema di strade ferrate del Mediterraneo nella sua congiunzione coll'Europa Centrale. Esercita le stesse funzioni, ma sul mare; percorrendo linee di comunicazione come quelle fra Costantinopoli e Smirne, Costantinopoli ed Alessandria, Sira e la Siria: e linee commerciali come quelle del Mar-Nero, dell'Asia Minore, della Grecia della Siria e dell'Egitto. In tal guisa il *Lloyd* ricongiunge l'Italia all'Oriente, all'Asia, all'Africa, ed accenna alle Indie orientali.

Per qualunque produzione, oltre al capitale, vi si richiede destrezza e vigoria nelle forze produttrici; se questi elementi mancano la produzione non può riescire che misera ed imperfetta. La destrezza e l'impiego ordinato delle forze non dipendono che dall'intelligenza ; e questa dalla coltura , ovvero dall'educazione , il cui ufficio principale è quello di coltivare e addestrare le facoltà dell'uomo a ragionevole scopo. Senza l'educazione alle arti ed ai mestieri non può nè l'intraprenditore o il capitalista progettare e introdurre nuove manifatture , nè migliorare le esistenti per mano di abili lavoratori. Da ciò la necessità di creare eccellenti produttori, ovvero dell'*educazione tecnica,* estesa ed applicata all'industria nel senso più largo, cioè ad ogni sua specie, diversamente o è difettosa per manco, o prevalente per eccesso. Oltreacciò l'educazione tecnica dev'essere adattata alla destinazione individuale e sociale, al sesso, alle condizioni del paese, e il piano e la spesa debbono cadere a carico

del governo. Ciò non esclude che i privati vi cooperino con le società d'insegnamento, con gl'istituti, coi podero-modelli, e con altre istituzioni tecniche; ma il carico principale debb'essere del governo. Non entriamo a parlare de' metodi; perciocchè nelle cose dette innanzi abbiamo lungamente discorso di quelli che l'esperienza ha saputo trovare eccellenti e fruttuosi tra le più incivilite nazioni. L'importante si è di stabilire in Italia un'educazione tecnica; la scelta del metodo sarà una cosa secondaria.

In tutta la Penisola poche scuole tecniche abbiam noi; e da ciò la mediocrità delle nostre manifatture, i cattivi sistemi agrarii che in taluni Stati sono ancora barbari, ovvero quelli dell'epoca infantile dell'agricoltura. Ad eccezione delle scuole tecniche stabilite da poco nel Piemonte; delle due scuole di Milano e di Venezia introdotte nel 1838, come continuazione della quarta scuola elementare; atte ad allevare artigiani manifattori e commercianti della classe non comune; dell'istituto agrario di Meleto in Toscana fondato e diretto dalle incessanti cure dell'illustre Marchese Ridolfi, e degl'istituti agrarii di Melfi e di Monteleone stabiliti da poco nel Regno e della scuola d'arti e mestieri decretata recentemente per Napoli, l'Italia non conta altri istituti nel vero senso di *scuole tecniche*. Le stesse scuole primarie sono male ordinate e peggio dirette; mancano di metodi di mezzi e di maestri eccellenti. All'uopo noi vorremmo che si tenesse presente la istruzione primaria della Prussia, divisa nelle

scuole elementari e della borghesia che conducono l'allievo fino al punto ch' egli spiega inclinazione particolare o agli studii classici, nel qual caso si fanno seguire gli studii del Ginnasio, ovvero ad un'arte o ad una professione, e allora sottentrano le occupazioni della vita comune.

In quanto poi all' alto insegnamento vorremmo eziandio che le università italiane senza punto smettere il loro carattere nazionale si modificassero nei loro regolamenti su quelli delle università germaniche, belgiche, olandesi ed inglesi. Fummo noi italiani che nel medio-evo demmo l'esempio degli ordinamenti universitarii a parecchi Stati d'Europa, quando le Università erano corporazioni indipendenti, libere negl' insegnamenti, religiose per carattere, e dotate di stabili patrimonii. Ma le armi francesi in cambio vollero imporci un sistema uniforme di alto insegnamento, ed alle innumerevoli scuole libere sostituirono il casermamento intellettuale di cui l'Italia ne risente tuttora i danni.

La stampa fu il mezzo efficacissimo dato da Dio onde perpetuare le cognizioni dell'uomo; epperò ella fin dal principio diventò mallevadrice dell'industria umana. La nuova civiltà non è che figlia legittima della stampa; la quale divulgando le scoperte le invenzioni i lavori, migliorando le scienze di fatto, somministrando alla storia immensa copia di documenti e gli elementi necessarii alla critica per mettere in luce la verità, propagando la notizia de' metodi di educazione, delle produzioni straniere, delle esperienze os-

servazioni e scoprimenti non fece che ravvicinare popoli a popoli, stringerli intellettualmente in una famiglia, spinger l'uomo a meditare su i lavori altrui aggiungendovi i proprii, armonizzare le volontà, rendere durevole la parola fuggitiva, designare la meta di quel benessere a cui l'uomo aspira in su la terra per liberarsi dai dolori che lo tormentano, dipingere infine agli occhi dell'umanità quella beatitudine eterna che il Cielo promette alle anime belle, a tutti coloro che bagnano del lor sudore la fronte.

Ciò nullameno la stampa ha tuttavia i suoi detrattori implacabili nemici della civiltà e insensati lodatori della barbarie. L'antica questione se la stampa faccia più bene o male è surta anche una volta in campo; ma ella sarà sciolta quando gli oppositori della stampa avran dimostrato d'esser l'uomo più felice nello stato selvaggio che nel civile. Ma la stampa, si dice, non lascia di produrre anche una parte di mali serii alla società, e questi sono innegabili. E qual cosa al mondo per eccellente che sia, non può produrre un gran male allorchè si volge a pessimo fine? Perchè un giudicē diventa ingiusto, si aboliranno per questo i tribunali? Perchè la navigazione ci recò il morbocolera aboliremo il commercio? Perchè il lusso esorbitante corrompe l'uomo, ci vestiremo perciò di pelli e andremo a vivere nei boschi come selvaggi? Qual logica è mai questa?

La lotta del male col bene è antica quanto Adamo; e nella vita non vi è male che non venga contrappesato da un bene. L'errore è proprio

della natura umana; ma attraverso gli errori si giunge al vero; e questo si diffonde e propaga col mezzo della stampa. Anche prima di questa gli uomini pregiavano la verità; ma lungi di essere un patrimonio universale ell'era retaggio di pochi; e ciò costituiva una grande ingiustizia. Or se la stampa è un mezzo correttivo e fattore del bene, s'ella è frutto della civiltà e serve a moltiplicare i mezzi atti a incivilire, nella moltiplicazione appunto di questi mezzi sta la compiuta vittoria del bene sul male. Ciò nullameno la sentenza avversa è prevaluta, e gli ostacoli commerciali creati alla stampa han fatto sì che la Penisola in questo ramo importantissimo d'industria fosse vinta dalla concorrenza straniera, non ostante il gran numero degl'ingegni e della potenza creativa ch'è propria degl'italiani. Chi non sa che la stampa fin dal principio fu condotta in Italia ad alto grado? Chi non sa d'aver noi dato in prima il nome di *Calcografia* nel 1472 alla stamperia, di *tipi* ai caratteri per la stampa de'libri, e quindi dopo il secolo XVI quello di *tipografia* alla prima? Chi non sa d'aver noi inventati i caratteri *corsivi* chiamati perciò da'francesi *italici*, dato il primo saggio de'caratteri greci ed ebraici, e propagata altrove la stampa con l'esempio? (1)

(1) In Magonza patria di Giovanni Guttemberg inventore della stampa fu messa la prima stamperia nel 1452. Tredici anni dopo cioè nel 1465 penetrò la stampa in Italia, e in brevissimo tempo ebbero stamperie Subiaco, Venezia, Milano, Padova, Napoli, Messina, Palermo e Parma. La Francia seguì l'esempio degl'italiani nel 1470: il

Per opera di Aldo Manuzio, padre della stampa italiana, l'edizioni Veneziane nel 1500 eran richieste da tutto il mondo civile. La stamperia diventò tale industria, che il governo Veneto dovette regolarla con apposite leggi; onde si videro non solo in Italia, ma in Germania, in Francia, in Inghilterra, in Ungheria, in Polonia, in Ispagna, in Portogallo e in Russia diffusi grandemente i libri italiani, greci, latini ed ebraici stampati a Venezia a Padova e quindi a Bassano ove il Remondini mise una stamperia nella quale vi lavoravano 1800 operai. Le cartiere del Friuli di Brescia e di Bergamo non bastavano ad alimentare quei grandi stabilimenti tipografici. Durante un secolo a poco a poco l'arte e l'industria della stampa indietreggiarono in Italia, si migliorarono ed accrebbero negli altri Stati d'Europa, e segnatamente nella Spagna per opera d'Ibasra, in Inghilterra per le cure di Baskerwill, e di Didot in Francia, ove l'arte della stampa diventò socia e sorella delle lettere e delle scienze. Verso la fi-

Belgio l'Olanda e la Svizzera nel 1472: l'Ungheria nel 1473: l'Inghilterra la Spagna e il Portogallo nel 1474: la Boemia nel 1475: la Danimarca e la Svezia nel 1483; la Prussia nel 1506: l'Islanda nel 1530: il Messico nel 1544: l'Irlanda nel 1551: la Russia nel 1563: gli Stati-Uniti nel 1639: la Norvegia nel 1644: la Turchia nel 1727: l'Egitto al tempo della spedizione di Napoleone I: la Grecia nel 1820: Algeri dopo il 1830. Non fosse altro che per questa rapida diffusione della stampa in tutto il mondo ella dovrebbe considerarsi come il più gran mezzo d'incivilimento che vi sia.

ne del secolo passato il Bodoni cercò tra noi con bellissimi esempi farla risorgere; ma i suoi nobili tentativi vennero ostacolati dai tempi e dalle leggi.

Ora misera è tra noi l'industria della stampa, e per conseguenza il commercio librario. Ad eccezione del Piemonte e della Toscana che mandano all'estero pochi libri italiani, in tutto il rimanente d'Italia non si stampano che pessime traduzioni di romanzi e di commentarii alle leggi a cui fanno le spese Eugènio Sue, i due Alessansandro padre e figlio Dumas, Paolo Fêval, e Troplong. Cinque o sei stampatori si contendono la stampa delle cose più inette nello stesso tempo, per esempio di opere gastronomiche! Or possiam noi mandare in Francia in Inghilterra e in Germania libri malamente tradotti e peggio stampati? Nè si dica che ciò dipende da mancanza di buoni scrittori e di ottimi ingegni; ma sibbene dalla estrema penuria di buoni ed onesti editori; da un commercio librario inceppato e diventato pirateria, e soprattutto dalla mancanza di una legge internazionale tra stato e stato in Italia, e tra gli Stati italiani e le più civili nazioni del mondo atta ad assicurare la proprietà letteraria ed a promuovere l'industria della stampa e il commercio dei libri.

La terra, il cielo, il mare, il clima atto a creare e nutrire atleti, l'ingegno creatore, tutto abbiam noi per diventare i più industriosi, i più ricchi, i più vigorosi uomini del mondo. Ma l'industria, il commercio, la ricchezza aborre dall'ozio

ch'è fattore di miseria, aborre dall'ignoranza ch'è madre della barbarie; e sventuratamente noi proviamo un gran diletto a stare oziosi, a diventare e chiamarci ignoranti, ovvero a rimanere nella ignoranza. A che servono i libri e gli studii quando non fruttan niente? ascolti dire da molti uomini che non dovrebbero dirlo; e i giovani ripetono la matta sentenza. A che servono? A governar noi stessi e le nostre azioni, ad amministrare il nostro patrimonio, ad abbellire e crescere il nostro censo, ad esercitare con decoro onestà e successo una professione, un'arte, un mestiere, a disceverare il bene dal male, a comprendere tutta l'importanza del lavoro e la destinazione dell'uomo in su la terra.

La mancanza degli studii e dell'educazione fa sì che l'italiano non vegga altro in ogni esercizio che il prezzo dell'opera; quando il prezzo manca ed è scarso ei si abbandona all'inoperosità. Da ciò segue l'abitudine di non amare la fatica di per sè, di non metterla a capo de' più urgenti bisogni, di non farla primo sentimento morale, il più equo de' diritti, il più sacro de' doveri, il più innocente ed utile de' diletti.

Giovani forti e robusti si trascinano mollemente sotto i portici, o seggono al caffè sopra soffici cuscini fumando, chiacchierando, sbadigliando: altri spendono le più belle ore del giorno e della sera alle veglie ai teatri ai passeggi contemplando la luna od amoreggiando. Se vi fate a dimandar loro perchè vivono una vita così molle infruttuosa e misera; fanno tosto appello al clima, al-

la terra *dolce e dilettosa*, ovvero a sciagure e guai. Ma non è il verno assai più tollerabile, benchè più lungo, in Inghilterra che a Torino, a Milano, in Basilicata e negli Abruzzi? Non è questo il clima in cui nacquero i nostri antichi padri forti, robusti, coraggiosi, laboriosi? E le sciagure danno forse il diritto ad un uomo di tenersi colle mani alla cintola, di non istudiare, di non lavorare, di sprecar l'ore al caffè, al teatro, ovvero a somiglianza del Turco di sedere innanzi alla tenda e fumare? Eppure il Turco medesimo quando è stimolato dal bisogno o da una grande e generosa passione diventa tutto ad un tratto attivo, energico, coraggioso; cavalca da mane a sera, traversa a briglia sciolta il deserto, sopporta il calore, la fame, la sete, e non si arresta se non quando avrà satisfatto a' suoi bisogni.

Se vogliamo veramente diventar ricchi potenti e felici facciamo guerra e continua al tempo, all'ozio, alla mollezza, all'ignoranza. I soli studii della scienza e il lavoro, il ginnasio e il campo, l'officina e il commercio possono ridonarci la serietà, la vigoria, la ricchezza, la fama degli antichi padri nostri, e metterci a paro delle nazioni più incivilite del mondo. Prendete in mano una sfera, ed osservate: l'America per mezzo dello stretto di Behring e l'isola d' Islanda ormai si ricongiunge all'Inghilterra ed alla Russia che sono le due estremità dell' Europa: l'Affrica si ricongiunge all'America per mezzo de'due Capi Horn e di Buona Speranza: l'Europa, l'Asia e l'Affrica per mezzo del golfo Arabico, del golfo Persico, del Me-

diterraneo, del mar Nero e del mar Caspio compongono quasi un sol territorio: il mare delle Antille unisce il settentrione e il mezzogiorno dell'America; lo stretto di Panama i due oceani, e l'apertura del canale dell' Istmo di Suez metterà in intimo e facile rapporto i 150 milioni d'abitanti dell'India Inglese, i 380 milioni della Cina, i popoli della costa del mar Rosso, dell'Abissinia, del Yemen ed Heggias, del Madagascar, dell'Asia centrale, dei golfi di Oman e di Bengala, di Socotra, Poudichery, Ceylan, Sumatra, Batavia, Giava, Singarop, Borneo, Filippine, Nuova Caledonia, Nuova Zelanda, dell'Indostan, del grande impero Cinese e del Giappone con tutte le nazioni Europee. Nella gara d'importare la civiltà in tante vaste contrade ora immerse nella più dura barbarie, l'Italia per la sua situazione topografica, per i tre mari che la circondano, per la sua dimensione, pel numero dei suoi abitanti e pel terreno fertile di cui è in possesso potrebbe competere con la Francia e l'Inghilterra che sono le più civili nazioni del mondo. Aggiungete il sistema delle ferrovie adottato in tutta Europa, i progetti di ricongiungere per mezzo di strade ferrate l'Italia alla Francia all'Inghilterra ed alla Germania, la Germania alla Russia, e l'Europa all'Asia ed alle Indie per mezzo di una ferrovia progettata dal celebre ingegniere Stephenson, la quale partendo da Londra andrebbe fino a Calcutta, interrotta solamente presso Douvres e sul Bosforo (1).

(1) Con questa strada si compirebbe il viaggio dalla me-

In vista di così meraviglioso e felice avvenire della industria Europea destinata ad abbracciare tutte le parti del mondo, ad animarle, congiungerle, incivilirle ed a farsi centro del moto universale delle cose e degli uomini, la Russia, la Svezia; la Danimarca si sforzano ad accrescere la propria industria, e lo stesso praticano il Portogallo, la Svizzera e la Spagna, non ostante le continue lotte politiche e la guerra civile che in questi ultimi stati tutto abbatte e distrugge. Già in Russia si fanno progetti d'immense rete di ferrovie, già a poco a poco si emancipano i coloni dietro gli esempii e le durate esperienze della impotenza della servitù (1); già si pensa ad abbassare le tariffe, ciocchè è molto per i Russi, e forsi a mutare il presente sistema doganale. Ma ove ciò non avvenga, non bisogna sdimenticare che fino al 1860 l'Europa possederà circa 70 mila chilometri di strade ferrate, avendone già compiuti 50 mila (2):

tropoli inglese fino al Gange in una settimana e colla metà della spesa che si richiede presentemente. Stephenson s'impegna di terminar l'opera in soli 10 anni.

(1) A conferma del nostro asserto ricorderemo i fatti seguenti. Il Conte di Bernstorf emancipò in Russia i suoi paesani e fece un ragguaglio del prodotto che davano i terreni innanzi e dopo quell'affrancamento. La segala invece di 3 produsse 8: l'orzo invece di 4 diede 9: e l'avena non più 2, ma 8. Lo stesso accadde in Polonia, ove il Conte Zamoiski dopo aver liberati i suoi servi raccolse dall'opera delle loro mani il triplo della rendita che percepiva quando gli agricoltori soggiacevano alla schiavitù.

(2) In questa cifra l'Italia già figura per 3752 chilometri.

gli Stati Uniti d'America 60 mila, e le Indie Orientali 3000; oltre il Canadà, l'America Centrale, il Capo di Buona Speranza, l'Australia, l'Isola di Cuba e l'Egitto che ne avranno altri 10 mila. Cosicchè la superficie del globo nel 1860 presenterà una cifra totale di 143,000 chilometri di strade ferrate. Finora quelle compiute hanno assorbito l'immenso capitale di 242 miliardi di franchi; e questo capitale messo in relazione della produzione mondiale non raggiunge ancora le debite proporzioni nella sfera dei traffichi. Sforziamoci dunque anche noi a perfezionare tutt'i mezzi della produzione; di giorno in giorno la concorrenza diventa più estesa e si aggrandirà assai più; e in questa lotta universale il vincitore sarà quel popolo che offrirà sul mercato del mondo le migliori produzioni. Quindi non ci ha più via di mezzo, o perfezione, o miseria!

FINE.

